MASSIMO ORANO

Il Male Nostro

ROMANZO



ROCCA S. GIOVANNI
[illegible]
1913

ecensione



IL MALE NOSTRO

MASSIMO ORANO

IL MALE NOSTRO

ROMANZO



ROCCA S. GIOVANNI
Ettore Croce - Casa Editrice Abruzzese
1913

If a word comes from the heart it will contrive to reach the hearts of others.

T. Carlyle.

I

Francesco Rovani entrò nella sala delle adunanze del " Protettorato Femminile di Assistenza ,, quando la seduta era già cominciata.

La contessa Valeria di Nievole, ch'era la segretaria, lesse una breve relazione sull'andamento dell'istituto; quindi s'iniziò una noiosissima discussione sopra alcune modificazioni da portarsi al regolamento. Ciascuna delle eleganti signore volle dare consigli e suggerimenti. Francesco, stanco della giornata laboriosa, si sentiva prendere dal sonno, e più d'una volta i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Valeria con un'espressione così comica da spingerli al riso.

Il medico — appunto per la sua speciale professione — era l'unico uomo ammesso nel Protettorato, ed era stato chiamato a farne parte dalla stessa fondatrice, la duchessa di Vallese, una simpatica vecchia arguta e colta, un poco ironica e volterriana per natura, credente in una religione fatta più di idee che di sentimenti e di forme. Nella vecchiaia — tardi, ma

ancora in tempo per compiere un poco di bene, com'ella diceva — attraverso i molti dolori sofferti si era convinta che la vita non dev'essere vissuta egoisticamente, e che bisogna, il più delle volte, vincere le nostre passioni e superare le nostre ore tristi col partecipare all'esistenza di coloro che sono più infelici di noi. E del gran bene ne aveva fatto e ne veniva facendo tuttora; di quel bene sano e onesto che non fa palese il nome del benefattore e vien compiuto come un dovere, fraternamente, con rispetto.

Aveva costituito quel comitato di dame allo scopo di aiutare i fanciulli malati e poveri del quartiere ove abitava, e la sua istituzione funzionava in modo molto utile e pratico. Il medico doveva assumere direttamente o con l'aiuto della delegazione municipale le notizie necessarie circa i fanciulli infermi per poi curarli, mentre le signore iscritte al Comitato dovevano, per turno, assisterli, e, a seconda del bisogno, provvederli di vitto e di medicinali, interessandosi intanto alle condizioni morali ed economiche delle famiglie e cercando di far penetrare in esse la osservanza dell'igiene.

Con la sua viva intelligenza, e per la conoscenza che aveva dell'ambiente operaio, Francesco era divenuto necessario al Comitato; e il suo aspetto severo, il suo portamento elegante nella semplicità quasi

austera del vestire, la dignitosa autorità che traspariva dalla sua maschia fisionomia, gli avevano attratta la simpatia generale. Tutte quelle signore, giovani o vecchie, lo corteggiavano un poco.

La piccola e rotonda marchesa d'Ivorne, faceva con lui la tenera, come una gattina che voglia carezze; la baronessa di Vietrasco gli lanciava spesso lunghi sguardi con i suoi occhioni pieni di fuoco; la contessa Ferraro — magra e ossuta da far paura — lo chiamava con malizia il suo "caro medico„ e la signora della Rocca aveva di tanto in tanto qualche cosa da chiedergli a mezza voce, come se si trattasse di un segreto.

Francesco sorrideva tra sè di quelle affabilità femminili, e Valeria n'era un pochino gelosa, senza dirglielo.

L'adunanza terminò molto tardi. Nello stringere la mano alla contessa di Nievole, Francesco mormorò:

— Martedì, alla solita ora, non è vero?

Ella assentì col capo.



Essa, sfinge allettatrice, avvinghia con mani invisibili e incanta con parole divine; ma dopo le prime carezze desta nell'animo di chi le si è abbandonato il tormento che fuga ogni pace. Così era accaduto a Francesco, il quale si era dedicato allo studio della medicina con tutta la volontà piena di passione e di dedizione della sua anima di artista. Ma gli sconforti intellettuali, le assillanti, quotidiane e gravi difficoltà per resistere nella battaglia della vita, lo gettavano spesso in avvilimenti profondi; e allora un'ironia amara mista a ribellione gli sorgeva contro la scienza che gli appariva poverissima e debole cosa, contro sè stesso che logorava gli anni migliori in vane ricerche.

In una di quelle dolorose prostazioni del suo spirito aveva conosciuto la contessa Valeria di Nievole, e per intime affinità, si era sentito attratto verso di lei. L'affetto ispiratogli da quella donna, indarno contrastato dal suo scetticismo incredulo e distruttore, era presto divenuto tenace e grande, e, conquistandolo, aveva fatto nascere in lui una vivace speranza.

La sodisfazione vera, assoluta, che aveva cercato inutilmente nella scienza, quella sicura serenità, quell'altezza spirituale di cui tanto aveva bisogno, l'avrebbe forse trovata nell'amore? Egli non aveva mai amato; e quella passione nuova gli sorrise con attrattiva fino

allora inconosciuta. Le amaritudini e le speranze del dottor Faust sono sempre nell'animo d'ogni studioso.

Amò Valeria come soltanto una volta nella vita si può amare.

La contessa di Nievole era bella di quella fine bellezza che si perfeziona per la espressione mutevole degli occhi, per l'ombra delicata delle tempie, per la malinconia che pervade le gote e si sofferma sulla bocca, per lo sguardo dolcissimo.

Separata dal marito, uomo già avanti negli anni, di carattere violento, di abitudini mondane e leggere, incurante della moglie verso la quale aveva molti torti, ella viveva in Roma una vita ritirata, tutta dedita, con la vecchia duchessa di Vallese, alle opere di beneficenza.

A cagione dell'ufficio che tutti e due occupavano nel Protetterato di beneficenza, Valeria e Francesco si erano trovati spesso insieme dovendo egli, come medico dell'istituzione, fornire a lei, che ne era la segretaria, le notizie intorno ai piccoli malati. Così avevano avuto agio di conoscersi e di comprendersi. Ella era mite come una fanciulla e pareva racchiudere nel fondo degli occhi un mistero di cose non umane e non dicibili.

Per un anno intero l'amò senza confessarglielo; poi, con decisione improvvisa, un giorno le scrisse.

Valeria rispose una lettera breve, contegnosa, fredda, respingendo il suo affetto. La severa onestà della donna lo attrasse maggiormente; l'affetto divenne passione la difficoltà di vincere lo rese persistente, e l'amò fino a soffrirne. Ella cedette a poco a poco, commossa dal profondo sentimento di quell'uomo che l'amava quasi irragionevolmente, seguendola nelle chiese, facendosi trovare nelle strade che attraversava, parlandole con gli sguardi, dicendole ogni più riposto pensiero nelle lettere frequenti, circondandola di quell'affetto puro e grande che aveva sognato da giovinetta.

Gli impose una condizione: — Voglio restare onesta, e se tu brami il mio amore devi considerarmi come un'anima, non come una donna. — E a lui, in sulle prime, spiritualizzare in quel modo la passione fierissima parve renderla ancor più grande, come l'immaginare le profondità marine ficcando lo sguardo nell'angusta apertura d'uno scoglio, come il concepire l'infinito contemplando la notte da un piccolo angolo nascosto. Ma, intanto, senza che se ne avvedessero, un legame più intimo li aveva stretti insieme, perchè gli spiriti che vogliono vivere fuori dei sensi son sempre quelli che alla virtù del senso più profondamente ritornano.

Bastò un piccolo avvenimento per fare arrendere la donna.

Nel gennaio si era stabilito in Roma un cugino della contessa, il barone Ferri, un bell'uomo elegante ed effeminato; il quale, valendosi della parentela e dell'amicizia che aveva dall'infanzia con Valeria, si era dato a corteggiarla. Francesco avvedutosene era divenuto geloso al punto da non aver più quiete; tanto che Valeria, spaventata, nel timore d'uno scandalo, aveva dovuto allontanare da sè il cugino. Ma Francesco, a cui le ore di sofferenza patita, la resistenza continua e la invincibile onestà della donna apparivano ormai come un'offesa al suo amore, non si era appagato di quell'allontanamento. La violenza della gelosia lo aveva reso sospettoso e lo aveva stancato della lunga attesa, e quand'ella, una sera ch'erano soli nei locali del Comitato, turbata dai suoi rimproveri gli chiese con disperazione: — Che cosa vuoi tu, dunque, da me? Non sei sicuro che io t'ami? — egli le aveva risposto con ira, lamentandosi della sua freddezza, di quell' inganno vicendevole in cui tentavano in vano di soffocare la loro passione, chiedendole l' amore vero, quell'amore pieno di desiderio, che per troppo tempo nascosto nel cuore e nel sangue lo tormentava ora senza posa.

Nel silenzio che seguì, egli stesso aveva provato un'impressione di paura pel tono impetuoso e aspro della sua voce.

Valeria aveva serrato il viso fra le mani tremanti, e s'era rincantucciata nella poltrona, con una mossa di abbandono doloroso; poi, all'improvviso, lo aveva afferrato per una mano, lo aveva tratto a sè, lo aveva serrato con le braccia al petto quasi con violenza, baciandolo con frenesia sul volto, piangendo.



Francesco aveva preso in affitto una stanza nelle vicinanze di via Cavour. La padrona di casa — una vecchia gobba e claudicante che portava un grosso paio di occhiali sul naso aquilino — aveva cura di tener tutto in ordine, e quando, per caso, s'imbatteva nei due giovini faceva loro grandi riverenze con un sorriso di megera curiosa e pettegola.

I brevi istanti di gioia erano tra il tramonto e la sera. Valeria giungeva vestita semplicemente; un velo scuro e fitto le nascondeva il viso; Francesco spiava il suo apparire di tra le persiane socchiuse e subito correva ad aprirle.

L'amore è come il mare il quale sotto qualunque

cielo e sopra qualunque spiaggia non perde mai il suo splendore.

La grande camera semibuia, coi vecchi mobili tarlati, con la tenda scolorita e le sedie logore, era per i due amanti un delizioso angolo di paradiso ove, nascosti a tutti, potevano amarsi senza ritegni e senza timori.

Il loro amore in quella semioscurità appariva quasi più vivo; nel silenzio che li circondava udivano il respiro delle loro bocche desiderose, si guardavano a fondo negli occhi, trattenevano il sorriso più a lungo sulle labbra, gustavano meglio i bisbigli e le carezze.

Bisbigliare in amore è come ascoltare la più dolce musica.



Un giorno, mossi da una subitanea curiosità, vollero esaminare gli oggetti che adornavano la camera, e con gaiezza infantile frugarono in ogni dove: nella guardaroba, nel canterano, nei tiretti della tavola.

Scoprirono una statuetta rappresentante una baccante che aveva rotte le braccine di marmo, alcuni ninnoli di bimbo, una scarpina di raso rosso in cui era nascosta la fotografia di una donna bella e procace. La curiosità si acuì, sembrò loro di trovarsi in un paese sconosciuto, meravigliandosi a ogni cosa nuova che vedevano, stupiti gioiosamente di non aver osservato mai prima d'allora quegli oggetti che pur erano stati spettatori muti del loro amore.

In un cassetto del canterano rinvennero alla rinfusa scatole di cipria vuote, note di spese, biglietti da visita di differenti persone, due lettere nelle quali si parlava di una richiesta di denaro e di un fanciullo malato, uno scialle di seta e un pugnale arrugginito.

A chi era appartenuto tutto ciò? Chi era quel bimbo malato, chi quella donna procace della fotografia? Simili domande essi si fecero tra un sorriso e l'altro; poi si stancarono delle ricerche, perchè l'amore non può vivere che di sè stesso.

Aveva Valeria un suo modo particolare di sorridere, incantevole e raro.

— Sorridi, sorridi! — le chiedeva egli sovente per godere di quel nascere di beatitudine sul volto soave. Il sorriso appariva improvviso e illuminava la fisionomia, che diveniva più pura, più mistica. Era come un ricordo della quiete infinita e azzurra del

cielo, della languidezza del mare, della luce mite dell'aurora, della vaghezza dei gigli e delle viole.

— Poni sulle labbra l'anima tua, e fa ch'io possa rubartela tutta in un bacio! — chiedeva l'amante con ardore; ed ella ratteneva il respiro, socchiudeva gli occhi, debole, sbiancata. Il bacio lungo li confondeva nel perdimento dei sensi, in una dolce rilassatezza di tutte le membra.

Era avvenuto nell'animo e nelle abitudini di Francesco un cambiamento grandissimo da che amava Valeria. Non più il tedio della vita, la tristezza monotona dei giorni succedentisi tra i libri e i malati; ma una pace sicura, un gran senso d'oblìo, una sincerità di pensiero senza amarezze.

— L'anima mia si muta; è in me come una rinascita, — pensava talvolta, sentendo che l'amore trasformava il suo spirito e lo dispogliava della veste di doglianza che prima lo avvolgeva.

— Io ho errato fino ad ora, diceva a sè stesso, ho errato per una via sassosa, erta, difficile, senza una meta, cercando la felicità e il bene in cose irreali. Si può dunque avere una gioia e una sodisfazione vera al di fuori delle misere lotte della vita e delle superbe aspirazioni dell' intelletto?

Una volta disse a Valeria: Bisogna vivere soltanto per amare; e bisognerebbe insegnare all'uomo

a godere di tutto quello che nasce spontaneo nel suo cuore, perchè la vera felicità è in noi, ed è inutile ricercarla altrove.

Roma, in quell'aprile verde e rigoglioso, ricca di luce e di fiori come il mare di onde, coronata di sole il giorno e di magiche stelle la notte, cullava mutamente il loro amore con una divina canzone di piacere.



Nel maggio Valeria volle che Francesco si recasse talora a visitarla nella sua stessa casa. Aveva preso quella decisione nonostante le titubanze e i timori del giovane, perchè da qualche tempo, recandosi da Francesco, le era parso di essere pedinata da un signore che aveva conosciuto in una conversazione. Era quindi necessario togliere ogni sospetto.

Ella teneva in affitto tutto un piano, il terzo, d'un vecchio palazzo nel quartiere di ponte sant'Angelo. Il proprietario della casa si era serbato il primo e il secondo, ma, in effetto, vi dimorava di rado, perchè

la maggior parte dell'anno la trascorreva in una sua villa in campagna. La venuta del medico nel palazzo non poteva quindi dar nell'occhio ad alcuno, tanto più che egli, per una fortunata combinazione, vi curava anche alcuni malati: " mamma Nazarena ,, una povera pazza che abitava nelle soffitte, e il " sor-Silvestro ,,, il grosso portiere dello stabile, sofferente di artritismo cronico.

La stanza d'affitto finì presto per rimanere abbandonata. Il lusso, le comodità, il più bel nido nascosto nel cuore del silenzioso palazzo romano, attraevano maggiormente i due amanti.

Valeria aveva al suo servizio due persone: Edoarda, una brava donna marchigiana che la sera, per tempo, si ritirava in casa della madre, e miss-Price, un'ossuta governante inglese brutta come un cane mastino. Questa sola conosceva la relazione amorosa.

Fin dalle prime volte che Francesco vide miss Price, comprese di riuscirle antipatico, e invano cercò di rendersela amica col mostrarsi affabile. La vecchia rispondeva a pena ai suoi saluti, lo squadrava dall'alto in basso con aria ostile, rivolgendogli la parola quando v'era proprio costretta dalla necessità. In tutta la sua persona, attraverso una rozza e austera dignità, nei piccoli occhi acuti e freddi, pareva a lui di scorgere un astio sordo, un'espressione di rim-

provero e d'inimicizia, quella espressione che i cani ringhiosi e da catena hanno, nello sguardo torvo, contro gli estranei e verso gli stessi padroni.

Sembrava che volesse sempre dirgli: — Tu vieni qui e io ti lascio entrare, perchè la mia padrona lo vuole e lo comanda; ma per me sei un intruso, e volentieri ti tratterei male e ti metterei alla porta. —

Egli ne soffriva. Un giorno non potè trattenersi dal lamentarsene con Valeria; ed ella gli confessò che miss Price aveva fatto di tutto per dissuaderla dall'amarlo. Aveva pianto e pregato, aveva cercato persino d'imporsi con rimproveri; e una sera, comparsale in camera all'improvviso, tutta sconvolta e e disperata aveva giurato che il giorno dopo avrebbe lasciato il suo servizio per sempre. Poi, a poco a poco, si era rabbonita; ma nel cuore doveva covare una grande gelosia contro di lui.

— Ora, aggiunse Valeria, non mi fa più alcuna osservazione, si mostra anche più devota, più umile, più affezionata, forse perchè teme che, pel tuo amore, io la dimentichi. Tu devi sopportarla e perdonarla per me; son certa che finirà per volerti bene. Pensa che mi è stata sempre fedele, che mi ha consolata in ore tristissime, ed è molto buona e onesta. È uno di quegli strani esseri i quali hanno della devozione un'idea e una necessità quasi mate-

riale; mi ama, infatti, un poco come se fossi cosa sua, e un poco come se fosse la mia schiava. Vive soltanto per me. Quando sono addolorata, si addolora; quando sono gaia, si rallegra; e una mia buona parola la fa piangere di commozione.



Si recava da Valeria ogni due o tre giorni, sulla sera, dopo aver avuto cura di visitare il " sor-Silvestro ,, e " mamma Nazarena ,, , e quando la cuoca era già andata via. Qualche volta, per dar meno nell'occhio, usciva dalla scala di servizio.

Valeria a quell'ora si faceva trovare al piano-forte. Ella sapeva risvegliare dal grande strumento di palissandro mille voci di anime e mille vaghi sogni. Camminando adagio adagio, Francesco le si avvicinava, la baciava sul capo, andava a sedersi in un'ampia poltrona, nell'angolo più oscuro della stanza, e si raccoglieva in meditazione ascoltandola suonare.

Sul tardi accendevano la lampadina elettrica seminascosta in una leggera corolla di vetro rosa, e la

luce si spandeva all'intorno velata e molle producendo tenui ombre, che, dagli angoli delle pareti e dalle figure dei grandi arazzi istoriati, s' inseguivano fuggendo verso la volta.

Avevano battezzato quel salottino col nome di " stanza spirituale ,, come il luogo ove godevano di conversare; il " nido d'amore ,, era la grande camera da letto col soffitto dipinto a festoni di fiori e di frutta sorretti dalle braccine di alcuni putti ridenti, nel centro dei quali giaceva una testa di Medusa con i capelli prolissi e serpentini e con gli occhi chiusi enigmaticamente. Le due stanze erano contigue e guardavano in un cortile ove, sotto un portico a tre arcate, una fontana chioccolava gettando acqua dalla bocca d'un mostro marino.

Era un maggio che incitava alle passeggiate serali, ai bisbigli d'amore, all'ammirazione del cielo; e Francesco e Valeria si amavano ancora come nei primi giorni.

Ella indossava una veste bianca che, nella semplicità quasi monacale del taglio, mostrava la linea elegante del corpo: le maniche erano ampie affinchè l'amante potesse carezzar le braccia e salire, con le dita tremanti, verso il seno e il sommo della schiena, con desiderio. I capelli nerissimi disciolti sulle spalle l'avvolgevano come un manto, e abbando-

nata nelle braccia di lui, con la sconfinata fiducia dei fanciulli, gli mormorava carezzevoli espressioni d'amore, con voce trasognata, quasi le ripetesse dopo averle udite da un'eco lontana.

— Dimmi, dimmi ancora e sempre, che sono bella, che ti piaccio, che mi desideri, che sei contento di amarmi! — ella diceva, e Francesco, l'ammirava tutta candore nella bianchezza dei lini e dei merletti, come un fiore, e la traeva a sè per comprendere coi baci il misterioso sorriso dei suoi grandi occhi.



Il destino trae gli uomini verso l'Ignoto, e l'impossibilità di comprenderlo genera in essi il sofisma e l'ironia; due veleni che attossicano il cuore.

* * *

II

Quella sera Valeria era stata con Francesco affettuosa, vivace, chiacchierina, come sempre; aveva suonato un poco e un poco avevano discusso di alcuni avvenimenti riferiti dai giornali, poi erano rimasti silenziosi. In quel silenzio egli sentì una improvvisa tristezza sorgergli nell'animo con strana forza, come se qualcosa di segreto che viveva nel fondo del suo essere si fosse destato repentinamente, con violenza.

Non seppe darsene ragione e s' indugiò a cercarla.

— Che motivo ho di dolermi? — chiese a sè stesso. Oggi non ho trascorso le mie ore come ieri, come tutti gli altri giorni, tra il lavoro e l'amore? E perchè mi sono turbato a un tratto come se una grave disgrazia mi fosse accaduta?

Valeria gli si era seduta accanto e ricamava; era allegra e i suoi occhi dicevano la letizia del suo cuore di giovine donna amorosa.

— Perchè è sempre così serena? — si domandò — e perchè proprio questa sera faccio una simile

osservazione, e penso che il mio godimento non è come il suo?

Ella interruppe il suo meditare ridendo gaia; quel riso prolungato gli dispiacque, e si separò da lei quasi con irritazione.

Ed ecco che a mano a mano, senza avvedersene, tornò all'antica abitudine di ragionare, di analizzare ogni suo sentimento; e l'analisi era in lui stata sempre un'arma demolitrice.

Rientrò in parte nella vita passata: si rammaricò di non aver scritto alla madre con la consueta assiduità, di non aver più pensato a lei con quell'affetto fedele e continuo ch'era il suo merito filiale più delicato. Riordinando le sue carte si accorse d'aver trascurato gli studi, di non aver tenuto dietro a talune importanti pubblicazioni scientifiche.

Una mattina il professor Rainati — direttore del gabinetto d'istologia al quale Francesco Rovani era addetto — gli ricordò che da qualche tempo non aveva compiuto certe esperienze, e non aveva atteso con la cura necessaria alla registrazione dei fenomeni e dei risultati chimici.

La sua indisposizione morale aumentò.

Pensava: — Che cosa ho fatto io dunque da molti mesi? Nulla, più nulla. Ho abbandonato l'attuazione d'ogni ideale scientifico, sono vissuto senza

studiare, inoperoso, invaso e commosso da un solo sentimento: l'amore. Posso io seguitare così tutta la mia vita? —

Nondimeno, non era quello il motivo vero della sua scontentezza; qualche altra cosa era sorta e si sviluppava turbolenta nel suo animo, ed egli quasi atterrito stava in agguato del suo stesso sentire come di una preda inafferrabile.

L'amore mutava di significazione e di valore. Un senso di stanchezza morale, di nullità personale, di inutilità di tutto lo aveva assalito perseguitandolo senza posa. Ciò che prima era stato cagione di bene e di felicità, ora gli procurava dolore, e tra le braccia e sul seno stesso di Valeria, una pena amara lo avvinceva, chiudendolo in un sordo rammarico. Spesso, da spirito superiore, si sforzava di sorridere ironicamente di quei suoi pensieri cattivi; ma l'ironia non riesciva a calmarlo.

Un fatto lo rattristò maggiormente.

Una sera, non vedendo tornare Valeria nel salotto, cercatala per le altre stanze, l'aveva trovata seduta in un canapè col viso nascosto tra le mani. Prima che avesse potuto chiederle il motivo del suo dolore, ella lo abbracciò stretto stretto mormorandogli piangendo: — Francesco, Francesco! tu soffri! Io comprendo che hai un'angoscia nel fondo del cuore, una

preoccupazione continua che ti allontana da me; e tu non vuoi confessarmela e io me ne dispero come di un male mortale. —

Egli cercò d'ingannarla ponendo una foga vivace nello spiegare le imaginarie cause di quella sua malinconia.

— Ella mi studia, pensò poi, mi studia anche quando mi sorride o finge di non guardarmi. L'affetto la rende perspicace. E se ella si affligge in tal modo vuol dire che il mio viso riflette il tormento profondo che sento nell'animo, quel tormento che vorrei allontanare e disperdere per tornar felice come nei giorni trascorsi.



La ragazza voleva andar via subito; ma Francesco la trattenne e la fece passare nella saletta da pranzo.

— Aspetta un momento, le disse. La signora Elvira non tarderà a venire, e ha bisogno di parlarti. È tanto tempo che non ti fai vedere; ed ella vuol sapere il motivo di questa tua assenza prolungata. —

Alda si sedette in un canto, impacciata e silenziosa.

Era una giovane alta e gracile che aveva sul volto una espressione di mestizia e di patimento. Ed era, infatti, un'infelice creatura, uno di quegli esseri umani che paiono nati soltanto per soffrire e per ricevere il male dagli altri. Rimasta orfana da bambina, ricoverata prima in un'ospizio poi presso alcune suore di carità, era stata in ultimo raccolta da uno zio, unico suo parente; un omaccio vizioso e rissoso che la maltrattava di continuo, senza ch'ella osasse nemmeno di ribellarsi.

La signora Elvira, la padrona di casa di Francesco, vecchia laboriosa e onesta, la proteggeva, la consigliava, e ne aveva cura per quel che poteva. Con la scusa di servirsene per sbrigare le faccende domestiche, la teneva con sè gran parte del giorno, togliendola così all'ira ed ai rimproveri dello zio. Da oltre due mesi, però, nonostante i ripetuti inviti della buona donna, Alda non si era fatta più viva, e nel casamento era corsa voce che il cattivo parente le avesse proibito di trattenersi coi vicini.

Conoscendola da molti anni e avendo con lei una confidenza quasi fraterna, Francesco la interrogò, incuriosito, e l'avvertì che la padrona era addolorata del suo comportamento.

Alda, che era rimasta ad ascoltarlo tutta confusa, fu assalita da un impeto di pianto e di singhiozzi.

— Oh! dottore, se sapesse come sono disgraziata! Io vorrei morire; vorrei morire subito per non soffrire più! Sono maledetta da Dio! — esclamò con disperazione.

La voce era piena di strazio, ed egli ne fu colpito. Quale nuovo dolore aveva, dunque, la povera ragazza? E scorgendola pallida e dimagrita, imaginò che una malattia crudele le serpeggiasse nel sangue, le covasse nel petto consumandole la vita.

— Ma che cos'hai? Che cos'hai? — le chiese cercando di consolarla.

Ella continuò a piangere e a lamentarsi; e, mentre la osservava commosso, all'improvviso un dubbio atroce si affacciò alla mente di Francesco. Allora la esaminò meglio, la fissò più a lungo rimanendo colpito alla vista del volto emaciato; e notò le mani scarne, la consunzione del corpo, il ventre un poco gonfio. Col rapido lavorìo di connessione proprio dei cervelli meditativi riannodò quanto gli era stato riferito sulle cattive abitudini dello " zio Mariano ", con l'allontanamento di Alda dalla signora Elvira, con quel suo pianto convulso, con quelle sue parole disperate: — Non posso più vivere così! Sono una disgraziata! Sono maledetta da Dio! —

Il dubbio divenne certezza.

Le posò una mano sulla spalla, e pianissimo le disse:

— Alda, tu sei incinta!

Ella lo fissò con gli occhi grandi, sbarrati, poi si afferrò il capo con le mani e lo serrò forte, con dolore, gemendo.

— È stato lui, Mariano, tuo zio? — incalzò sottovoce Francesco.

La donna assentì.

Tacquero affannosamente; ella come impietrita nella sua mossa tragica, egli sbigottito.

— È molto tempo? — chiese ancora.

— Quasi tre mesi — ella mormorò.

Francesco si sentì invadere dalla collera per l'avvenimento ripugnante.

— Ma come hai potuto far ciò! Tu! Tu che eri semplice e buona, che parevi una bambina, che eri fidanzata con un brav'uomo! — le gridò. Come hai potuto concederti a quel vecchio infame e vizioso che desta ribrezzo, tu così giovane, tu così bella? Disgraziata! Eri pazza, dunque, pazza certamente! —

A quell'accusa la donna si scosse, dette un urlo di ribellione.

— No, no, no, non è mia la colpa, ma di quel

malvagio che odio e ucciderei! — E narrò rapida, convulsa, fremente. Da oltre un anno si era avveduta che lo zio aveva posto gli occhi su di lei, ma aveva sfuggito sempre ogni intimità. Un pomeriggio in cui rimasta sola in casa, stanca del lavoro compiuto, si era addormentata sopra un divano, il vecchio era tornato senza ch'ella se ne accorgesse. Si era svegliata di soprassalto quando il bruto l'aveva già avvinghiata con le braccia muscolose, chiudendole la bocca con la bocca, in un impeto di bramosia infrenabile, spaventosa.

Così era stata posseduta la prima volta. In seguito ella si era voluta ribellare; ma ne aveva ricevuto minacce e percosse, e quell'uomo violento le incuteva paura. Per qualche tempo l'aveva persino tenuta chiusa in casa proibendole di avvicinare ogni persona. Che cosa poteva fare ormai contro lo zio? Il male accaduto chi lo avrebbe riparato? Perciò si era dovuta adattare al disonore, tanto più che il vecchio aveva cessato di molestarla e si mostrava anzi impensierito per la sua gravidanza.

Di scatto gli si buttò ginocchione davanti esclamando:

— Dottore, dottore! Mi aiuti! Tante volte avevo pensato di ricorrere a lei e di raccontarle tutto. Mi liberi, dottore, mi liberi da questa creatura che un

mostro mi ha fatto generare! Mi dica come devo fare per abortire, perchè io non posso continuare così. Tutti se ne avvedrebbero; e io sono pronta a sopportare ogni dolore, purchè nessuno venga a conoscere questa mia vergogna.

Oh dottore! Abbia pietà di me, mi aiuti, mi aiuti, non mi abbandoni! —

Francesco la rimproverò acerbamente per tali pensieri; ma la disgraziata lo teneva serrato con le braccia alle gambe ripetendo: — No, no, no! non voglio divenir madre, non voglio avere un figlio! Se potessi, mi romperei le viscere con le mie stesse mani pur di liberarmene! Se il mio fidanzato lo sapesse mi insulterebbe, mi sputerebbe sul viso per disprezzo. Ed io non voglio, non voglio questa vergogna, perchè non sono colpevole, io! Mi salvi dottore, sia buono! mi salvi per carità! o mi ucciderò dalla disperazione! —

Francesco l'aiutò a sollevarsi, e le ragionò a lungo cercando di farle comprendere l'orrore dei suoi propositi e la impossibilità di eseguirli.

Ella, ora l'ascoltava guardandolo con gli occhi spaventati, ora riprendeva a singhiozzare, mormorando: — Mi ucciderò! Mi ucciderò! Ho troppa vergogna di me stessa! Ho vergogna di tutti! —

Alla fine si quietò e parve convincersi. Ma di-

chiarò, nonostante le insistenze del medico, che non intendeva fare uno scandalo accusando lo zio, perchè, mentre ella era già maggiorenne, quell'uomo era furbo e crudele e si sarebbe difeso in ogni maniera.

Francesco, riservandosi in cuor suo di discutere ancora con lei sul modo di agire contro il seduttore, le raccomandò di aver coraggio e di mostrarsi forte in quella sventura, assicurandola intanto, che, appena ne fosse stato il momento, l'avrebbe fatta ricoverare in una casa di maternità, ove, sconosciuta a tutti, sarebbe rimasta fin dopo il parto. Alda andò via senza voler vedere la signora Elvira, promettendo che sarebbe tornata per parlare con lui, e per lasciarsi guidare dai suoi consigli.



La sventura di Alda, della giovinetta buona e timida, rese ancor più vivo quel contrasto aspro e intellettuale che lo assillava. Tuttavia non voleva mostrarsi triste con Valeria temendo ch'ella lo interrogasse di nuovo, e si abituò a fingere. Anche

un insolito senso di pietà gli era sorto nel cuore verso di lei che da qualche tempo gli appariva come una creatura capace solo di amare, di sorridere e di piangere. Pensava che, toltane la manifestazione più brutale e violenta, l'amore del vecchio e lurido zio Mariano e il suo erano in fondo il risultato di un'identica forza, che rende schiavi gli uomini facendoli in apparenza gioire, lasciando però insoddisfatto lo spirito.

Si sentiva stanco.

Valeria, invece, era con lui molto affettuosa e sembrava che cercasse tutte le maniere per rallegrarlo. Forse gli leggeva nell'animo più profondamente di quel ch'egli non sospettasse, e soffriva di nascosto.



Giugno sorrideva tra i languori fulgenti dei crepuscoli e la immacolata chiarità dei suoi meriggi.

Valeria progettò all'improvviso una gita in campagna. Sarebbero stati soli, liberi, sotto la luce e il cielo; egli accondiscese, sebbene a malincuore.

Si trovarono nelle prime ore pomeridiane a piazza della Libertà, appena in tempo per salire sul treno elettrico.

Ella contenta e sorridente sedette con lui in un angolo, accanto al finestrino. Nello scompartimento ebbero a compagne di viaggio due monache: l'una, vecchia e magra, appariva esilissima sotto il manto pesante, entro la larga gonna; l'altra, molto giovane, quasi fanciulla, col viso soffuso di grazia e bianco sul soggolo bianco, aveva gli occhi di un nero violaceo, e le labbra che davano alla sua piccola bocca l'aspetto di una ferita profonda.

Alla più anziana cadde dalle mani congiunte il libro di preghiere e Valeria, ch'erale più da presso, si chinò cortesemente, lo raccolse e glielo porse; e ciò fu cagione che cominciassero a discorrere. Seppero cosí che le monache andavano a Civitacastellana ove il loro ordine possedeva un convento poco distante dal paese; e parlarono della religiosità di quelle popolazioni, della bellezza di quei territori, della chiesa cattedrale che Francesco rivide, col pensiero, antica e severa con il fastigio ampio e il portale pesante nella snellezza differente delle colonnine digradanti dall'arco della volta.

La monaca più giovane tacque sempre: teneva il capo chino volgendosi talora a guardare la campagna

fuggente; e di profilo, in quella mossa di osservazione, pareva più pura la linea del suo viso e più vivo il rosso della piccola bocca. Una compassione tenera e pietosa prese Francesco per quella donna, che sembrava sofferente per dolori nascosti ed era tutta mite, tutta umiltà composta e onesta, nell'apparenza di fanciulla. Tacitamente il suo animo si protese verso di lei come in ammirazione di un bel fiore intatto; provò compiacimento nel pensare ch'ella non doveva mai avere amato, che il suo cuore non doveva aver mai conosciuto alcun desiderio violento, alcuna turpitudine, non ostante la larga promessa d'amore racchiusa negli occhi nerissimi e nella bocca dalle accese labbra vogliose. La preghiera doveva essere il nutrimento di quello spirito fragile e puro; e la somigliò a un'anfora ermetica, ove il liquore miracoloso giaceva inviolabile in una mistica consacrazione.

A "Prima Porta „ Valeria e Francesco discesero; la monaca più giovine rispose al loro saluto piegando il capo e posando sul petto una mano gentile e diafana, con mossa devota e rassegnata eguale forse a quella che doveva esser solita compiere passando dinanzi l'altare della sua povera chiesa conventuale.

Il treno si attardò un momento per dare agio di salire a un gruppo di contadini carichi di canestri e

di fagotti, poi veloce scomparve sulla via Flaminia inondata di sole.

Valeria si pose al braccio di Francesco, e camminarono svelti sul margine della strada. A sinistra si alzavano le rocce terrose coronate di quercioli e di ginestre gialle; più avanti le alture digradavano, si appianavano; si confusero poi con l'altipiano, e la strada ebbe allora a confine i campi ove le zone della biada falciata si alternavano a quelle del grano immietuto tra gli sterpeti pieni di ranuncoli d'oro e di papaveri sanguigni.

Entrarono nei campi e si diressero verso un poggio. Giungeva il canto cadenzato d'una donna invisibile; nelle acque cupe di un fiumicello verdi erbe sottili si flettevano all'urto della corrente con rivolgimenti molli di serpentelli; una mandria di pecore pascolava tra i cespugli.

Giunti in alto scorsero la donna che cantava, e vicino a lei un giovinetto ritto, immobile, con le coscie fasciate di nera pelle caprina.

La donna li salutò con voce forte, sorridendo, e rimase ad osservarli senza più cantare.

Di là su il paesaggio mutava; era più immenso e più eguale. Si distinguevano gli alberi radi, alcune capanne di stoppia, alcuni fossi lucenti, qualche pino con la vetta nera in quello splendore di cielo az-

zurro; e lontano, molto lontano, la cerchia dei monti e il Soratte isolato nelle pianura, maestoso nella luce incombente.

Sulla campagna taciturna la luce pomeridiana, senza moto e solenne, occupava l'aria profumata.

Valeria si avvicinò al ragazzo e gli chiese: — Come ti chiami?

— Giovanni — disse il giovinetto non osando guardarla negli occhi, sebbene il viso esprimesse la più intensa curiosità.

— E tu? —

— Anna-Maria, — rispose la donna, che aveva il volto solcato sulle gote e sulla fronte da rughe dure e profonde come ferite rimarginate.

— Che belle pecore hai, e tutte bianche! Quante sono? —

— Settantatre e sarebbero ottantacinque se la moría non le avesse prese. Ottantacinque sarebbero!

E la donna narrò la disperazione nel perderle, e le minacce del padrone, il quale non voleva credere alla moría e temeva che non fossero nutrite a sufficienza.

— Vedi, disse poi, com'è bella quella tutta bianca con le zampe nere? quella là giù che mangia l'erba lungo il fosso; non la vedi? Ebbene, anche quella doveva morire; ma il prete la benedisse ed è gua-

rita. Fa il latte migliore, gli agnelli più grossi e la lana più fina. Si chiama Biancadoro.

Guarda, signora, ora te la chiamo. È mansueta come un cane. — E chiamò: — Biancadoro? Biancadò...?

La bestia si volse e rimase immobile col muso in aria.

— Biancadoro? Biancadò?... ripetè la donna. L'animale si mosse e risalendo il poggio corse a lei che per attrarlo tendeva una mano col sale tolto dall'ampia tasca del grembiule.

Valeria e Francesco carezzarono la pecora lanuta, che la pastora ratteneva per le zampe anteriori. Aveva il vello ricciuto intricato e soffice, e scoteva il muso impaurita. Come fu libera sbalzellò lontano volgendosi spesso a belare fino a che fu tornata tra le compagne.

— Hai molti figliuoli? — chiese Valeria alla donna.

— Sette ne ho avuti, e sei sono morti. Solo Giovanni è rimasto — e indicò il ragazzo che non s'era mosso dalla sua positura.

— Poveretta! sei figliuoli morti! —

— Sei dolori, sei ferite profonde; ma così ha voluto Cristo Gesù. Due erano femmine, ora mi avrebbero aiutato; e i maschi sarebbero già uomini. Bi-

sogna piangere e soffrire qua giù. Pazienza! Che ci vuoi fare? Anche la Madonna ha pianto e sofferto. —

Giovanni era corso via all'improvviso; ma dopo un momento ricomparve recando un gran mazzo di ginestre.

— Bravo! — disse la madre — i fiori offrili alla signora, che è bella come una santa —.

Il ragazzo, ansimante per la corsa compiuta, porse i fiori con mossa rozza e timida; e Valeria lo ringraziò e gli diede alcune monete.

— La Madonna ti benedica e ti mantenga sempre sana e buona — esclamò la donna agitando le mani e contando con gli occhi il denaro che il ragazzo le aveva gettato nel grembo.

Discesero verso la strada bianca e polverosa udendo un'altra volta la donna gridare: — Addio, signora bella, addio! Il Signore ti dia pace e fortuna! —

Camminarono lenti, serrati al braccio; Valeria spesso lo fissava sorridendo. Era gaia come quando erano partiti da piazza della Libertà; a lui invece era tornata nel cuore la tristezza.

A "Prima Porta „ Valeria volle fermarsi in un osteria per sorbire un uovo crudo e per mangiare la cioccolata che aveva recato nel borsellino; Francesco sorseggiò un poco di vino ascoltandola parlare, distratto,

preoccupato in fondo all'animo da un pensiero fuggevole.

Una quiete sensibile gravava le palpebre e si svolgeva nell'aria sorgendo dalla nebbia porpurea del tramonto. Di contro ai monti della Sabina crocei e violacei il Soratte superbo si ammantava di grigio. L'ora, profonda di misteriosità, rivestiva di limpidezza azzurrina ogni cosa.

Egli ripensava lo spettacolo dei prati alternati di biade falciate e di grano immietuto, i cespugli di ginestre d'oro e le macchie sanguigne dei papaveri; ripensava la pastora col viso solcato dalle rughe ruvide e legnose, la mandria bianca, il selvaggio ragazzo immobile con i cosciali di nera pelle caprina, il fosso lucente sotto i barbagli del sole.

La intensa malinconia dell'aria era penetrata in lui e lo struggeva con spasimo muto e avvincente.

Lo assalse un pensiero terribile e vano: — Perchè vivo? Che cos'è la vita? Non trascino l'esistenza mia inutilmente? —

Lo spasimo muto a un tratto si cambiò in un sollevamento di disperazioni acute, come se un'antica piaga dimenticata si fosse riaperta; e provò intorno a sè, entro di sè, per tutte le fibre del suo corpo, un vuoto di perdizione; riebbe l'impressione che qualcosa di fatale si fosse destato nel suo sangue.

Nel treno, al ritorno, scambiarono poche parole. Lo scompartimento era pieno di gente; Valeria si era calato il velo sul viso. Due volte ella si piegò verso di lui e gli chiese ansiosa: — Che cos'hai? Perchè sei triste, Francesco? —

Quella domanda reiterata lo infastidì.

A piazza della Libertà montarono in una carrozza e, secondando un desiderio di Valeria, si fecero condurre alla casa presso via Cavour, ov'egli teneva sempre in affitto la stanza. Da molto tempo non v'erano più stati. Nel salire la scala buia, nell'aprire la porta dietro la quale tante volte aveva atteso Valeria impaziente e commosso, nel rivedere i mobili, i pochi quadri alle pareti disadorne, Francesco rimase trasognato, come se un lungo sonno lo avesse distolto dalla realtà della vita.

In quel luogo il suo amore devastatore e cupido aveva avuto i suoi momenti più fervidi; ivi i loro baci, i loro sorrisi, le loro carezze avevano vissuto una fiorita meravigliosa d'una primavera ideale dei sensi. Allora, quasi con sgomento e con insistenza fastidiosa, cercò di concretare in un pensiero la potenza della sua passione, cercò di reagire contro la crucciosa stanchezza morale che lo aveva invaso. Ma non vi riuscì per una contrarietà invincibile, e di nuovo fu dominato dal timore strano di perdizione oscura.

— Ho amato veramente? chiedeva a sè stesso. E come ho potuto amare se non so comprendere nemmeno che cosa sia l'amore? —

Accesero una candela e chiusero la finestra. Stettero vicini sul canapè; ella affettuosa e vivace gli ricordava i particolari del loro amore che la stanza rievocava; e aveva negli occhi, nelle labbra, nelle parole, la tentazione. Francesco si abbandonò al desiderio, cedendo, contro voglia, alle sue carezze. Poi volle tenere il viso sul petto seminudo di lei, con gli occhi chiusi e la bocca e le narici sulla carne per stordirsi e non pensare.

La donna lo cinse al collo con le braccia morbide, e gli sollevò il viso in modo da guardarlo negli occhi.

— Che cos'hai, ? Che cos'hai? — la voce armoniosa era divenuta malinconica. Tu mi nascondi un dolore. Si, Francesco, tu hai una pena da qualche tempo e non vuoi dirmela, e io non riesco a scoprirla. Non hai fiducia in me? —

Allora egli parlò come se le parole uscissero dalle labbra senza la sua volontà.

— Ho un tormento muto, indicibile. Vorrei spiegartelo, ma non posso. Sento nell'animo mio un tumultuoso risveglio di dolore, un'onda di lamentazione che mi sale alla gola dalle più intime profondità

delle viscere, dal mio passato e forse anche dal mio futuro inconosciuto. Ed è come una marea che fluttua sempre più, che aumenta, che cresce e dilaga sempre più. È una mestizia paurosa, un constringimento dei miei pensieri, una realtà malefica che mi strappa al sogno e alla gioia.

Sono simile al bimbo che teme, e non sa di che cosa; ma teme, tuttavia, nel buio della stanza. La mia anima è oppressa da un contrasto di forze inspiegabili, quasi che eredità fatali, tramandate di generazione in generazione con la vita, si sieno risvegliate in me dolendosi di qualcosa di insoddisfatto.

A un tratto, dall'amore mi è nato lo sconforto. Il pensiero dell'ignoto mi attrae e mi respinge nello stesso tempo; mi lega a sè, mi dà mille sofferenze. Vorrei godere con letizia questa mia gioventù senza inaridirla in ragionamenti vuoti, vorrei abbracciar tutta la vita del mondo e farla mia, vorrei dominar tutto col mio cervello; invece sono costretto a soffrire, a distruggere la mia felicità brano a brano, con le mie stesse mani.

Temo la vita? Sono stanco di essa? Comprendi tu il pensiero che è sciocco e terribile: — Vivo? e perchè vivo? Che cosa sono io nell'universo? Comprendi tu l'angoscia di riconoscere che non si è nulla, che non si potrà mai saper nulla di vero, di

assoluto, e che si ha soltanto la certezza di brancolar come pazzi a traverso un'infinità di cose che non hanno forma e sostanza?

E questa convinzione di non esser da più di un misero fil d'erba o di un granello di sabbia, cozza con la mia bramosia di emergere, con la volontà acre di vivere possentemente.

Io sono stato sempre l'uomo del dubbio, l'uomo dello scetticismo, della ironia crudele della quale ho goduto e mi son valso per tutto distruggere; ma ora lo scetticismo e l'ironia si son volti verso di me e mi abbattono. Mi accorgo di essere un debole, e sento il bisogno di una fede sicura, piena, in qualche cosa di grande che domini e s'imponga alla mia mente. Questa fede sublime, dopo aver tanto dubitato, l'avevo riposta nell'amore, ma essa ora mi inganna. Vorrei, almeno, vivere senza pensare, e non posso; vorrei deridermi per queste angoscie, e non posso. Vengo a te, che sei tanto bella e pietosa e che hai l'anima più semplice, più pura e leggera della mia, sperando di obliare e di riposare; ma presso di te, dopo il godimento, nel godimento stesso, nell'intervallo tra una carezza e un sorriso, il dolore accidioso, il cattivo cruccio mi avvince e mi atterra. —

Ella rispose con voce materna.

— Non pensare così, non devi ragionare così, Francesco. Il troppo studio, le ardue meditazioni ti hanno stancato il cervello e irritato l'animo. Un' idea non è la vita. Non hai l'amor mio, e non è esso stato finora il nostro paradiso e il nostro ristoro? Perchè vuoi tu dilaniarti dietro la ricerca dell' inconoscibile, dietro il conseguimento di aspirazioni difficili, quando ti si offre una sana realtà di vita? Per me l'amore è tutto; il principio e la fine della mia giornata. —

La voce aveva un'affettuosità dolce, tepida come le braccia odorose che lo cingevano.

Egli sentì farsi incommensurabile la distanza che già li separava; comprese che il suo dolore era una stoltezza per gli altri, che per Valeria egli era soltanto un poco stanco e un poco malato; perciò si rattenne dal parlare ancora.

Si separarono sul tardi. La notte aveva rese deserte le vie e nell'aria estiva era una frescura olezzante di mare.



Diradò le visite; ma Valeria lo ricercò premurosa.

Egli soffriva. Nessun dolore è più grave di quello d'un uomo, il quale nella solitudine e nel raccoglimento del suo animo cerca di spiegare la ragione suprema dell'universo; e nessuno spirito è veramente grande se a ciò non si cimenta e se in ciò non s'inabissa.

Improvvisamente morì il marito di Valeria.

Ella gliene dette l'annunzio, sperando che quella notizia dovesse scuoterlo; ma Francesco non se ne interessò, non cercò neppure di comprendere se l'avvenimento che mutava lo stato di Valeria, fosse accolto da lei come una liberazione.

Egli si preoccupava soltanto di sè stesso, e assisteva con vera angoscia alla fine del suo amore, di quella forza creduta prima tenace e immutevole. Perchè dunque tutto è passeggero e vano? Perchè la scienza non dà che sofferenza, l'amore stanchezza, e nel fondo d'ogni realtà, come nel cuore d'ogni sogno, è l'amarezza e il nulla?

Ebbe per altro un momento di reazione, e volle tentare come l'ultima lotta.

— Non voglio affliggermi, voglio ridere delle mie pene sciocche — disse — voglio godere follemente, voglio trovare nella soddisfazione dei miei sensi l'oblio di tutto. —

Nel silenzio della grande stanza, la sera, quando di tra le tende ricamate entrava la brezza estiva apportatrice di ristoro dopo la calura del giorno, i loro corpi si conobbero come due labbra si serrano insieme.

Bella e flessuosa, piena di abbandoni e di attrattive, ella lo secondava. Francesco si meravigliava della docilità dell'amante; talvolta però lo colpiva lo sguardo atterrito di lei che lo fissava paurosa.

— Mi esamina? — si chiedeva. Mi comprende? Soffre del mio male forse! — Quel muto conversare, tra il godimento e il terrore, lo attraeva stranamente.

Nell'abuso sensuale il suo spirito si acuiva; egli imaginava il senso come sottilissima lama che perfora il cervello, come il grido straziante d'uno strumento dalle corde fragilissime; e sentiva che con la stanchezza fisica s'incenerivano le ultime fiamme della sua passione. Tuttavia voleva consumarle, smanioso di vedere quel che sarebbe ancora accaduto, quali nuovi desideri e speranze, quali nuovi crucci lo avrebbero mosso e assalito.

Valeria lo circondava di cure; ma a lui quella dolcezza e quell'affettuosità non piacevano; spesso anzi si irritava comprendendo ch'era un artificio per confortarlo e tenerlo legato alle vecchia catena. Allora diveniva freddo e scortese, e Valeria ne piangeva. L'amore gli pesò, lo tediarono pur le minime

cose: l'essere interrogato su quanto aveva fatto nella giornata, l'udire le solite espressioni, il ripetere le stesse scene d'affetto.

Ella, da parte sua, cominciò a rifiutarsi ai suoi desideri, e vi si rifiutò con una certa dignità che lo rese timido e lo allontanò maggiormente da lei.



Agli ultimi di luglio Valeria dovette recarsi a Marina di Pisa. La baronessa di Gemme, sua zia, l'attendeva da molte settimane nella sua villa a " Bocca d'Arno ,,, tra i pini ombrosi e i rosai sfioriti; ed ella non potè più oltre ritardare la partenza.

Stettero insieme tutta la sera della vigilia. Ella suonò il pianoforte e cantò alcune graziose canzoni polacche, mentre miss-Price nella camera da pranzo preparava i bauli.

Francesco non era dispiacente per il prossimo distacco; aveva entro di sè qualcosa di arido che lo rendeva insensibile. Era stanco di quella relazione, e dopo sei mesi d'intimità provava il bisogno di essere nuovamente libero. Valeria si addolorò della sua freddezza;

se ne lamentò e, seduta nella grande poltrona di damasco, pianse a lungo con una silenziosità tragica nelle lacrime.

Francesco dapprima si sentì a disagio, poi ne fu commosso e cercò di calmarla.

— Non piangere, Valeria, povera cara! La nostra è una sepazione momentanea; ci rivedremo presto e più sereni. Poichè è necessario che tu parta, va, ma sii calma. Io non posso impedirti di partire, nè tu lo vuoi. Tu non devi credere ch'io non ti ami. La mia apparente freddezza è dovuta alla contrarietà dei miei sentimenti; nella tua assenza curerò il mio spirito e tornerò come prima, e tu ritroverai in me il tuo amante fedele e appassionato. Non ci rattristiamo di più ora. —

Ella rispose con voce sconsolata che si addiceva alle misere verità che narrava.

— Francesco, perchè menti? Tu sai di mentire e nondimeno fingi per ingannarmi, e forse per ingannare te stesso: l'amore è finito in te. Il tuo viso, il tuo comportamento, il tuo sguardo, me lo hanno detto da molto tempo.

Tu sei nato per tormentarti e per tormentare. Il tuo male è nel predominio che la vita intellettuale ha in te sopra gli affetti. La riflessione ruba al tuo cuore la gioia e la pace.

Nel tuo aspetto di studioso sei un despota. Ami, e vorresti dall'amore una soddisfazione sovrumana; pensi, e vorresti che il tuo pensiero potesse frugare nelle viscere del misterioso destino che avvolge l'universo. Per questo ti disperi e ti annienti. Non sai che la vera felicità è nella vita semplice conforme a natura?

Che cosa pretendi dalla vita? Essa è un torrente che discende e scorre, chiuso dalle rupi del tempo, verso l'infinito. Perchè vuoi tu, che sei una sola goccia di quell'acqua, uscir fuori dell'onda e vagare sperduto? Perchè vuoi soffrire inutilmente?

Se non puoi credere in un Dio, credi almeno nella vita: ama. Credi nell'amore e abbi fiducia in me che t'ho dato, vincendo ogni scrupolo, quanto di migliore un cuore di donna può donare.

Non credi a quello che dico? Che cosa pensi ora? Perchè tu sempre pensi, sempre ragioni, sempre abbatti e distruggi. Tu uccidi il sentimento col tuo pensiero stesso, e ti crei nel cuore una specie di acre cinismo intellettuale, fonte d'ogni tua tristezza.

Da qualche tempo temo persino di confidarmi a te, che più non comprendo. Francesco, forse potrei dirti cose profonde e grandi umanamente e spiritualmente; ma la freddezza del tuo cuore mi atterrisce e mi serra la bocca. Francesco, Francesco! non tro-

verai più chi saprà amarti e compatirti, consolarti e rispettarti come me.

Un abisso smisurato si è aperto tra noi due, e io tendo inutilmente le mani all'essere che fu mio, che mi costrinse e m'insegnò ad amare. Francesco, tu sei cieco, tu cerchi con gli occhi bendati dalla superbia una libertà che a nessuno è concessa, tu cerchi fuori di te e lontano da te quello che è in te e ti è vicino: l'amore e la pace. —

E la voce della donna era grave e dolorosa.



Quando fu nella strada, con un aspro sforzo di volontà obbligò il suo cervello a ripetere il discorso di Valeria.

— “ Francesco tu sei cieco, tu cerchi con gli occhi bendati dalla superbia una libertà che a nessuno è concessa! „, aveva esclamato la bocca bella con severo rimprovero.

— No, no, non erano bendati e chiusi i suoi occhi; ma aperti, aperti e fissi a guardare nel suo animo stesso e in quello degli altri uomini, a scrutare

ogni cosa terrena e soprannaturale; e appunto per tentare di vedere nella chiarità del cielo e nelle ombre della notte, per leggere nelle leggi della vita e in quelle della morte, essi si erano stancati e il cuore si era inaridito! Bendati e chiusi erano, piuttosto, gli occhi di lei, perchè non si soffermavano che all'esterna sembianza delle cose, e non ne approfondivano l'intima essenza.

— " Che pretendi tu, dunque, dalla vita? Tu, nel dimesso aspetto di studioso, sei un despota ,,. —

— Che cosa pretendeva? Tutto. Il suo animo aveva un acuto desiderio, una necessità imprescindibile di dominio. Nella solitudine della sua giovinezza chiuso coi suoi pensieri, aveva appreso a volere spiritualmente tutto quanto il mondo racchiude. Ogni solitario è un dominatore, e la tristezza è l'arma più temibile nelle menti meditative.

Nelle ore di contemplazione della natura e in quelle di studio, nel frugare nelle viscere umane come chirurgo, nel diagnosticare sui sintomi dei mali, nello scernere tra pensiero e pensiero dei filosofi, nel valutare le teorie scientifiche, era sempre stato spinto dall'imperiosa volontà di riunire quelle forze sparse e disgregate, per innalzarle, a traverso ad un audace criticismo, a un concetto sintetico, perfetto, e farsene uno scudo e un'arma in quella quotidiana lotta che combatteva

col suo spirito ribelle e inquieto. L'origine del suo male era lì, nella attività riflessiva del suo cervello; la quale, raffrenando, attenuando, uccidendo ogni spontaneo impeto di sentimento e di passione, lo rendeva freddo e misurato analizzatore. Il suo male era in quel cinismo intellettuale che spaventava Valeria, quel cinismo che, sorgendo dalle sue sofferenze e dai suoi godimenti, lo distraeva dalla vita comune e lo spingeva a più alte aspirazioni. Forse era una innaturale distorsione di affetti, certo dava spasimi di dolore; ma anche era una continua sorgente di più sottili sensibilità.

Egli era il punto concentrico ove si raccoglievano per infinite e avvicendevoli vie le analisi piene di perdizione e di potenza del suo cervello indomo.

— "Ama! Ama e abbi fiducia in me, che t'ho dato quanto di migliore un cuore di donna può donare „. — Le labbra esili s'erano chiuse con una mossa sdegnosa nel pronunciare quelle parole, perchè alla donna che gli si era conceduta in una completa dedizione di anima e di persona, ogni cosa che non fosse amore doveva essere offesa orribile.

— Ama! Non aveva egli forse considerato l'amore come l'ideale unico e santo? Non si era forse prosternato dinanzi all'amore come davanti ad un altare sacro, come davanti a un Dio infallibile? E non gli

si era esso, invece, mostrato come un inganno sentimentale prodotto da necessità fisiologiche? L'amore era una piccola cosa, come tutte le altre vicende umane, che sono tenui fiammelle morenti al più lieve soffio.

Per Valeria, amare significava lo scopo e la felicità dell'esistenza; per lui, una breve dimora tra i sogni. Valeria con la sua debole anima femminile non poteva nè comprenderlo nè confortarlo.

Povero viso sbiancato! Povera labbra sdegnate; poveri occhi profondi di tristezza! L'amore muore come sfioriscono le rose, e l'anima, avida sfinge, vuol nuovi fiori e nuovi dolori. —

Camminò per molte ore, nella notte.

Passando sopra un ponte si fermò un istante a guardare nel Tevere i riflessi dei fanali che si perdevano nelle acque scure in lunghe vie luminose e giallastre. V'era in quel silenzio, tra le case, i viali arborati e il fiume, come la affermazione della secolare anima di Roma. Un infinito anch'essa.

— Perchè mi torturo in questo modo? disse. Perchè non mi faccio una ragione della realtà della vita e non mi adatto ad essa senza rammarico?

Che v'è in me d'insoddisfatto, di chiuso, per averne una tale conturbazione, come se il mio spirito vivesse a disagio in un involucro corporeo che non

fosse il suo? Che cosa voglio io, dunque? Che cosa si è dissepolto nel mio animo, e rimpiange e sogna una luce viva, e chiede una nuova vita?

Io cerco di condurre ad un centro di raccoglimento i miei desideri e i miei pensieri; ma essi si agitano quasi fuori di me, come tanti esseri che vivono una vita unita alla mia soltanto da un legame sottilissimo che non riesco ad afferrare.

Sono uno spirito che non conosce sè stesso, che trascorre trasognatamente nell'universo, bramoso di verità. Io rispecchio nel mio soffrire il tormento dell'umanità, la quale si dibatte tra un raggio breve di sole e il buio d'una notte profonda. —



Il venti agosto, dopo un periodo di silenzio, ricevette da Marina di Pisa una lettera di Valeria.

Ella diceva: — Ti sei dimenticato intieramente di me. Non soltanto mi scrivi di rado, ma in vano nelle tue frasi cerco il tuo cuore e il tuo affetto; non sai più nemmeno fingere come negli ultimi tempi. Dunque, tutto è finito? Per sempre?

Per parte mia, povera donna ch'io sono! ti amo ancora, t'amo come se tu fossi un fanciullo malato. Se tu sapessi quanto piango per causa tua!

Ma oggi non di me devo parlarti. Una cosa ho da dirti che mi pare immensa; un fatto sì grande che non appena vi soffermo il pensiero sento salirmi il pianto alla gola, sento la commozione invadermi tutta.

Avrei potuto parlartene a Roma; il tuo stato d'animo mi intimorì. Non credetti opportuno darti una tal notizia nelle condizioni morali in cui ti trovavi: e io stessa non osavo credere ancora! Ora penso che è necessario.

Ascoltami, Francesco. Imagina ch'io ti sia vicina, vicina; col viso sulla tua spalla, le mani nelle tue mani, seduta sulle tue ginocchia.

Francesco, io sono madre. Comprendi tu? Da oltre due mesi reco nelle viscere il frutto del nostro amore, una creatura nata dalle nostre carezze, dai nostri baci, dai nostri amplessi.

La mia anima è ricolma di gioia. Ho negli occhi un pianto di pace profonda; ho nella mente un'idea fissa che mi beatifica: sono madre.

Ho voluto dirti il grande segreto: ne avevi il diritto. Sii sincero, però, nel rispondere. Anche se non mi ami più e non vuoi più saperne di me, io so

quel che devo fare. Una madre è una donna differente dalle altre — Valeria „. —

Riletta la lettera, abbandonò l'ospedale ove si trovava, e tornò frettoloso a casa; pranzò e meravigliò la padrona con la sua insolita allegria.

Scrisse a Valeria poche parole: — " Mi hai ridonato la vita e i sogni. Vieni subito a Roma. In ginocchio te ne prega il tuo Francesco „. —

Raccomandò la lettera, non potendo telegrafare per non destar sospetti e pettegolezzi a Marina di Pisa.



Ella giunse la sera dopo.

La trovò mutata, più languida, più pallida, ma più soave, come se una mano miracolosa passandole sul viso le avesse addolcito ogni linea e ogni ombra. Le sedette di fronte per poterla osservare. Miss-Price era uscita per alcune spese.

— Come mai prima che partisse non mi ero avveduto di nulla? domandava a sè stesso, e ricordò certi fatti e rammentò le parole da Valeria pronunciate

l'ultima sera: — " Potrei dirti cose profonde, grandi umanamente e spiritualmente „. — La maternità operava già in lei.

Ragionarono a lungo contenti.

— Comprendi tu la importanza morale del fatto che sta per compiersi? — ella gli chiese.

— Sento, rispose Francesco, che è come un mistero, come un sogno che si realizza, qualche cosa che ha il potere di mutare l'aspetto ordinario della mia vita. I miei sentimenti non possono essere eguali ai tuoi, chè tu sei donna e hai la maternità coi suoi fenomeni fisiologici: la paternità invece è un complesso di fenomeni intellettuali. Se tu mi chiedessi se t'amo come prima, non ti saprei rispondere. L'amore è ora in me un affetto più cosciente e onesto. Ho per te un rispetto difficile a spiegarsi: tu sei la donna che, per mio mezzo, compie il sacrificio materno, la eternazione della vita.

Tu sei felice della tua maternità che ti fa raggiungere lo scopo vero e supremo del tuo sesso; ma io penso e ragiono sull'avvenimento nuovo con la meraviglia e la commozione nel cuore. Perchè io so, io so e intravedo ciò che avviene nelle tue viscere. La mia scienza, se non può sostenermi nello spiegare il principio assoluto delle cose, mi fa però seguire e intendere il compito ferace del tuo grembo. Quella

visione è più grande d'un mistero sovrumano, più forte d'ogni concetto ideale, perchè ogni ideale e ogni forza essa contiene.

Un attimo di godimento dei nostri corpi ha confuso due cellule insieme, come l'antica unica cellula germinativa, ed ha permesso la nascita d'un altro essere per quella legge possente che mentre vuole la morte dell'individuo vuole anche la sua perpetuazione.

Io vedo il miracolo che si compie. Taluni fatti assumono grandezza straordinaria solo quando riguardano noi stessi.

Da due minime parti viventi del mio e del tuo corpo una vita diversa e singola si è formata e cresce, salendo da una primitività di organismo ad una complicazione fisiologica sempre più vasta. L'embrione deforme, risibile, nutrito per endosmosi, quasi con difficoltà, si muta e sviluppa, si complica e rinvigorisce; e il tuo viscere intanto variamente si dispone secondo il suo mutare, comprimendosi, spostandosi, perchè il nuovo essere non soffra e abbia la sua culla, il suo nido di viva carne.

La scienza, consapevole, rende tutto ciò più alto e più mirabile che la ignoranza non possa rivestirlo di mistero. La ontogenesi di quella creatura è una rapida ripetizione sommaria della filogenesi universale. E la ragione intima della vita è lì, il grande

segreto dell'universo è lì, in quella fecondazione. Noi sappiamo com'essa comincia e come finisce; ma non ne conosciamo la virtù originaria, e non riusciamo a spiegare l'enigma eterno della morte, che pure tramuta e scinde qualche cosa.

Quell'essere che tu già ami, ed io ammiro nella sua potenza muta, per uscire alla luce ti lacererà la carne, con violenza; esordirà con una lotta cruenta contro la madre; e vivrà, penserà, vorrà e desidererà! Avrà nelle sue membra le nostre membra, nel cuore il nostro cuore, nelle energie le energie tue e mie. Nel suo cervello l'intelletto nostro, per mille fatalità ereditarie, si agiterà e germinerà idee, volontà, tendenze. Anch'egli dubiterà, anch'egli amerà e soffrirà, mentre ancora nulla sente di tutto ciò.

Io vedo, vedo quanto ti dico, e so che in lui è il legame occulto tra l'uomo e l'universo.

Noi nasciamo per generare; crediamo l'amore un che di sentimentale; mentre è una forza severa e immutevole che ci rende schiavi della natura e ci assomiglia a tutti gli esseri viventi, così alle piante secolari e ai fiorellini del prato, come alle saturnie dalle alette vibranti e delicate, che escono dalla crisalide per godere con frenesia i loro brevi istanti di voluttà. E ciò, nella sua fatale asprezza, è sublime: la la materia e l'idea, il sogno e la realtà, si fondono

insieme progredendo verso l' ignoto destino dell'uomo.

Che diverrà la creatura che tu porti nel seno? Che cosa compirà nella vita? Nè tu nè io possiamo prevederlo, sentiamo soltanto di amarla perchè, generata da noi, sarà soggetta alle stesse leggi naturali che ci governano.

Noi siamo, ora, come due sacerdoti; abbiamo compiuto il rito più sacro: il rito della vita. —



Trascorsero alcuni giorni deliziosamente.

Ella aveva acquistata una espressione di fanciulla convalescente, con le gote un poco infossate e pallide, con la linea della bocca più lunga, con gli occhi più grandi e luminosi.

Francesco passava ore intere seduto sopra uno sgabello accanto a lei che ricamava o cuciva. Spesso non parlavano nemmeno, ma contenti seguivano il corso dei loro pensieri. Stare vicino alla persona che si ama è di per sè un piacevole godimento; il si-

lenzio diviene allora più caro di ogni lieve parola e invita a sognare.

Valeria era felice; la maternità l'avvolgeva di grazia; e Francesco si sentiva sorgere nel cuore una devozione dolce per lei.

Talvolta le posava il capo sul grembo, presso il fianco entro il quale la creatura cresceva e si preparava alla vita. Si figurava anche di esser già padre; ma l'imagine non sapeva dargli la sensazione del vero. Costruiva con la mente un bimbo dagli occhi meravigliati, dalle braccine grasse, dalle mani brevi coi pugni sempre chiusi, dalla bocca un poco sorridente e un poco irritata, a cui la mancanza dei denti dava quell'espressione bizzarra e comica che ricorda il volto dei vecchi. E si rallegrava con sè stesso di quel suo curioso fantasticare.

— Io sono qua, e ti penso e ti aspetto, o figliuol mio non nato — diceva a sè stesso; — ma tu sei ancora un povero organismo gracile e mostruoso. Tutta un'esistenza, forse bella e grande, ti si prepara per opera di una legge naturale incomprensibile, e un giorno non lontano tu sarai un individuo senziente e volente. Quel tuo cuore, che ora funziona irregolarmente, si agiterà domani commosso da sentimenti di bontà e di violenza. Tu ammirerai, come ora io faccio, il sole e il cielo, la notte e le stelle, godrai di mille cose

differenti, e quando io, che t'ho dato la vita, non vivrò più, tu sarai ancor giovane. Tu pure amerai una donna com'io ho amato tua madre, e forse le mie sensazioni stesse rivivranno in te, e l'amore ti procurerà gli stessi gaudii e le mie stesse delusioni.

Che farai tu nel mondo? Sarà la tua strada cosparsa di bene o di male, di spasimi o di conforto? Quali prenderai dei miei segni cerebrali e morali? La volontà e l'attività, o quella particolare indolenza della mia stirpe orientale che mi spinge a sognare, a concepire in idea e a non attuare mai nulla? Diverrai un umile o un superbo? Un debole o un audace? Sarai un vinto o un vincitore? —

E lo desiderava uomo energico, rude nei modi, fiero, come egli stesso sapeva di essere in fondo all'animo. Dominare! dominare! avrebbe dovuto il suo figliuolo. Gli avrebbe mostrato il mondo come terra di conquista, la vita come espressione di forza, per rifarsi in lui delle sue manchevolezze e delle sue sconfitte.

Valeria lo distoglieva dai pensieri chiedendogli: — Che cosa fai? Che mediti? — ed egli guardava la sua espressione materna, soave e soffusa di perdono e di bontà.



La prima settimana di settembre fu caldissima; nelle ore solari l'aria immobilizzata era ardente.

Il sabato cenarono insieme nella elegante sala da pranzo di Valeria. Miss-Price, per l'assenza di Edoarda, la quale non era stata ancora richiamata in Roma, si era improvvisata cuoca inappuntabile. Il grembiale bianco le rischiarava il viso; era più vivace e affabile, e durante la cena osò più d'una volta metter bocca nei loro discorsi.

Più tardi si ritirarono nel salotto. Dalle finestre aperte entrava la brezza serale, ed il cielo mostrava le sue stelle di diamante e il suo manto di velluto. Valeria suonò un poco, poi sedè vicino a Francesco e volle ch'egli la cingesse alla vita.

— Non ricordi più che mi piace tanto sentirmi stringere dalle tue braccia sotto il seno? — Sorrise un sorriso infantile, mite come il roseo dell'aurora. Aveva in tutto il corpo una mollezza stanca.

— Dobbiamo discutere di cosa grave, aggiunse. Si tratta della nostra creatura. —

Parlò lentamente. Gli ricordò che per la morte di suo marito era libera di disporre di sè e che era giunto il momento di preoccuparsi sul serio della loro relazione illegale, la quale sarebbe divenuta più critica per la nascita del figliuolo.

Aveva già pensato a tutto. Si sarebbero sposati,

e si sarebbero ritirati per qualche tempo in un paesello. In seguito si sarebbero stabiliti in una città dell'Emilia o della Lombardia, in un ambiente tutto differente per loro. Voleva abbandonar Roma al più presto; vivere voleva come una buona madre e una buona moglie che ha da pensare al suo uomo e ai suoi figli. Cento ostacoli avrebbe dovuto vincere; i suoi parenti, i quali erano anche amministratori dei suoi beni, si sarebbero opposti al loro matrimonio; ma di nulla le importava, perchè il figliuolo doveva nascere senza macchia.

Anche miss-Price era di quella opinione e la spingeva a regolare al più presto il loro stato. La buona donna all'idea che la sua padrona doveva avere un figlio s'era trasformata, e parlava spesso del nascituro come se fosse già presente.

Al discorso di Valeria, Francesco provò un senso di malessere, ma non obiettò nulla. Pensò che quella creatura dal suo umano nascondiglio, dava comandi e faceva atto d'imperio. Infatti, Valeria era venuta a una decisione che in altre circostanze non avrebbe formulata; e quella volontà che si sovrapponeva alla loro, mutamente, lo turbò.

Ella continuò a parlare di molte cose; eransi in lei risvegliate capacità e qualità sconosciute; una assennatezza ponderata ed equilibrata. Si sarebbe fatto

golosa ancora chiusa e intatta. Una contentezza è in me sensibile e armoniosa.

Vedi queste camicie, queste fasce, queste cuffie? Qui, qui dentro starà il suo corpo. Lo imagini tu il suo corpo? Io lo adorerò, perchè sarà carne della mia carne e anima della mia anima.

Io lo potrò tenere così, tra le mie braccia; potrò serrarlo contro il mio petto, baciarlo tutto, carezzarlo tutto, e sarà mio, mio, mio.

E ora si lamenterà e piangera; ora sarà buono e sorriderà, o dormirà quieto come un uccellino, e io lo cullerò, gli canterò le più belle canzoni per farlo addormentare e calmare e sorridere alla sua mamma, alla sua mammina. —

Francesco l'ammirava in quella sua nuova espressione femminile.

— Oh sì! pensava, si, proprio in quei lini, in quelle fasce, tra qualche mese entreranno le membra dell'essere generato da me, di quella creatura che in questo momento sviluppa sitibonda di vita sotto l'impulso della materia trasformantesi e immortale, di quella creatura che a pena uscita dalle viscere materne urlerà per agitare i suoi polmoni e sarà debole tanto che una mano con lieve pressione potrebbe stritolarla.

Questa donna che è vissuta tanti anni tra vane

speranze, dividendo il suo tempo in inutili occupazioni tra indolenze e noie, completamente si muterà, come già in parte si è mutata. Non sarà più una donna, ma una madre; sarà, cioè, un essere sacro per la conservazione delle specie umana. Per un fenomeno imperioso e recondito, ogni suo atto, ogni suo sentimento sarà diretto da quella suprema legge che è la maternità; ed ella sarà capace di qualunque sacrificio e lo compirà con letizia, quasi fosse cosa leggera e piacevole. Diverrà la schiava del suo figliuolo; non avrà altra cura, altro affanno che per quel corpicino delicato, ansiosa di vederlo crescere e rinvigorire.

E il fatto immenso è questo: che da quando vi è l'uomo nel mondo, dalle epoche più remote ad oggi, a traverso ogni barbarie e ogni civiltà, le madri così fecero e così faranno. Esse vissero per i figli, li cullarono e li vigilarono, cantarono loro dolci canzoni per rallegrarli e per addormentarli.

Donna significò in ogni tempo: madre. E la maternità è l'unico sentimento che, sorgendo dalle viscere umane e serbando di esse tutta la essenza più carnale, si innalzi puro e solenne verso l'infinito.

Vita! — dolce e tremenda parola con la quale l'uomo cerca di esprimere il mistero dei misteri — tu puoi essere somigliata a un poderoso albero che non conosce la morte. Sempre ti ricopri di gemme

e di foglie, sempre fiorisci, e, ogni volta, le tue gemme e i tuoi fiori paiono nati per non inaridirsi; ma pur sempre, invece, i tuoi rami perdono foglie e fiori e altre e altri succedono a quelli.

La morte di un uomo è un tuo fiore che si dissecca; la nascita di un bimbo un bocciolo che si apre; una stagione e una tua sfiorita sono una generazione umana che passa. E tu, o albero di meraviglie, mentre stai piantato tenace con le radici nella terra, ti innalzi verso il cielo con gli innumeri rami: braccia sensitive che chiedono amore e pace, che tentano di raggiungere nel vuoto eguale e senza limiti una luce più viva, più chiara e benedicente. —

Francesco volle immergere le dita in quei lini, come per sentire il volume, la forma, il tepore del corpicino.

Valeria imitò infantilmente il vagito del neonato; miss-Price, trascinando una piccola veste per la stanza, finse di condurre il bimbo e di guidarlo nei primi passi; e risero: risero tutti e tre dimentichi d'ogni pensiero, mentre il tramonto invadeva il cielo con fiamme di sangue e di oro.



Avevano già stabilito di visitare il piccolo paese della Toscana ove dovevano prendere dimora, quando, all'improvviso, Valeria cadde ammalata. Una febbre nevralgica violenta l'obbligò al letto, le produsse crisi nervose che la lasciavano affranta e illividita. In pochi giorni ella deperì come per una lunga malattia.

Un timore orribile stringeva i due amanti; mai per altro se ne dissero parola.

Il fatto temuto si avverò: Valeria abortì una notte, tra i gemiti e i pianti di miss-Price. Francesco la trovò cerea, abbattuta, quasi agonizzante, con negli occhi uno sguardo folle e lucido, come se l'anima riarsa si fosse profondata nelle occhiaie.

Miss-Price raccontò l'avvenimento con frasi concitate; quando tacque, Valeria si afferrò il capo con le mani dimagrite singultando senza lacrimare. Restò a lungo in quella posizione tragica, con le mani tremanti, il petto ansante, coi neri capelli disciolti, che rendevano il viso più disfatto e più terreo e gli occhi immobili. Egli cercò di confortarla, ed ella pianse e si lamentò incompostamente, insensatamente.

— Non più. Egli non è più! La mia creatura è scomparsa! Nel mio cuore è la disperazione e la sventura.

Non ho più nè il sogno, nè la realtà della mia

vita. In un istante Egli, ch'era il mio tutto, m'ha lasciato sola di fronte a una desolazione mortale, per sempre. E io mi sento spezzata, calpesta, invasa da un senso d'inutilità atroce.

Tutto quanto avevo di più onesto, di più puro e grande nell'anima, l'avevo posto in quel mio bimbo non nato. Mi vedevo già madre, e il mio seno voleva la piccola bocca avida.

Sai tu un viso che abbia perduta la facoltà del sorridere, un cervello che a un tratto si ritrovi senza memoria e non possa più nulla rammentare e si triboli in quella perdita; o due occhi aperti, i quali appaiano sani e davanti non abbiano invece che il nero, il buio tenebroso? Così, così, così sono io ora; perduta sono! perduta! perduta! Il mio mondo s'è distrutto. La mia intera esistenza non ha più scopo, non ha più sogni! A che vivo dunque? —

Nel silenzio della cupa stanza, anch'egli pensò all'essere umano non nato, all'essere che avrebbe dovuto lottare e dubitare, sperare e dominare, e si stupì di sentirsi freddo, insensibile di fronte a quella rovina di idea e di vita.



Tristemente passarono alcuni giorni.

Francesco si tratteneva brevi istanti presso la inferma, perchè ella non mostrava desiderio della sua compagnia, e non sapeva che cosa dirle per confortarla. Quell'avvenimento inatteso lo aveva ricondotto nelle abitudini sue, lo aveva di nuovo rinchiuso in sè stesso e allontanato da Valeria, che, per sua parte, pareva non comprendere e non interessarsi se non della sua angoscia.

Miss-Price era tornata la vecchia antipatica e dispettosa di prima, e la casa silenziosa dava a Franscesco un senso invincibile di noia e di repulsione.



Due volte, il sabato e il lunedì incontrò il barone Ferri nelle vicinanze dell'abitazione di Valeria. Mosso da curiosità chiese alla governante se il barone fosse stato a visitare la contessa e ne ebbe risposta negativa.

Un' altra volta ancora lo scorse per la stessa strada, e gli sembrò allora che quell' incontrarlo così spesso in quel luogo non potesse essere conseguenza

d'un semplice caso, e si mise in sospetto. Volle convincersene, e il giorno dopo, appena pranzato, entrò nel caffè dinanzi al palazzo e rimase in attesa.

Il barone giunse in carrozza verso le due pomeridiane e riuscì dalla casa alle tre, passandogli a pochi passi di distanza, così vicino che potè osservarne il viso abbattuto e gli occhi arrossati come se avesse pianto.

Francesco, che fin dai primi tempi del suo amore per Valeria aveva avuto un'antipatia profonda verso quell'uomo, fu assalito dal dubbio e dall'ira.

Che cosa andava a fare il barone da Valeria? Perchè Miss Price aveva negato ch'egli si recasse a visitarla? Perchè Valeria non gliene aveva fatto cenno, e lo riceveva proprio nelle ore in cui era sicura che non si potessero incontrare?

Andò da Valeria deciso a chiederle una spiegazione.

— Desidero tu mi risponda con sincerità, le domandò appena furono soli. Tuo cugino, è venuto a vederti? —

— Sì, rispose Valeria.

— Molte volte, è vero? Sabato e lunedì scorso, tutti questi ultimi giorni, e anche oggi?

— Sì, anche oggi — disse la donna pallida, con sguardo inespressivo.

— Perchè miss Price mi ha negato la sua venuta, e tu non mi hai detto nulla? —

— Miss Price ha fatto male a negare. In quanto a me non avevo ragione alcuna di dovertene parlare. Credo di poter ricevere un parente. —

— E perchè allora egli ti lascia proprio quand'io sto per giungere? Oggi è uscito di qui abbattuto, come se avesse pianto. —

— Sì, ha pianto. —

— Parla, Valeria, io ho bisogno di sapere; non ti far togliere le risposte brano a brano. Mi stai dinanzi da tanto tempo come una statua, muta e fredda. Non hai avuto più una parola buona per me, quasi tu mi portassi rancore per la sventura che ci ha colpito. Di quell'uomo sono stato geloso, tu lo sai! quell'uomo io l'ho odiato; come puoi, dunque, non comprendere che la sua presenza presso di te mi turba? E se volessi conoscere il motivo delle sue visite?

Nella sua invocazione la collera di nascosto si agitava, simile a quelle onde che sotto il primo impulso del vento muovono l'acqua per lungo non sobbalzando ancora, ma fremendo tuttavia e preparando l'impeto violento e irrefrenabile.

— Anche a Marina di Pisa, presso tua zia, vi siete veduti? —

— Sì, —

— Forse, ora, sei tu stessa che lo hai chiamato per consigliarti con lui, per parlargli della nostra relazione. Egli, l'uomo che fu mio nemico, sa tutto, è vero? Tu gli devi aver detto tutto! Egli sa che noi ci siamo amati, conosce i nostri dissapori e le nostre amarezze, le tue pene, il tuo dolore desolato. La verità è questa: tu sei stanca di me, cerchi il modo di allontanarmi, e sei ricorsa al consiglio di tuo cugino, proprio di colui pel quale sono stato già sul punto di commettere una follia! Parla. Rispondi almeno! Che cosa ti ha consigliato?

Ella con voce breve, senza risonanza, disse: — Egli è venuto a vedermi una prima volta, non cercato nè atteso. Era di passaggio per Roma. Poi ho creduto bene di discutere con lui intorno a certi miei interessi patrimoniali, e gli ho anche fatto cenno della sventura che mi ha colpito. Ma io non ho bisogno di consigli, nè, conducendomi in tal modo, ho creduto di offenderti. Il barone Ferri, oltre che mio parente, è un uomo leale e onesto, e io sono libera di agire come la mia coscienza mi detta. —

Tacquero ambedue.

Egli non chiese più nulla, nè ella mostrò desiderio di mutare l'effetto che le sue parole aspre e gravi avevano prodotto.

Francesco sentiva intorbidarsi qualcosa di sinistro nel suo animo; nelle tenebre del suo cuore la gelosia risorgeva.



Per più giorni non si videro. L'onda amara crebbe; Francesco comprendeva che diventavano nemici, che in tutti i loro sentimenti avveniva un'inversione profonda. Non supponeva che Valeria lo tradisse; ma la certezza che il barone la amava ed era al corrente della loro relazione, lo irritava e lo avviliva. Di fronte a quell'uomo si sentiva umiliato e offeso atrocemente: umiliato perchè Valeria era ricorsa al suo consiglio e al suo conforto; offeso perchè attribuiva alle sue esortazioni la freddezza della contessa, e perchè temeva che il barone Ferri lo stimasse un avventuriero qualunque, basso e volgare, che aveva cercato di sfruttare quella donna ricca e bella. Le apparenze, infatti, erano contro di lui. Egli, non era che un pover'uomo, un medico sconosciuto che lottava e doveva lottare con la miseria chi sa per

quanto tempo ancora; un uomo che tentava di uscire dalla pesante mediocrità della vita, perseguendo, forse invano, ardui ideali di scienziato. Ella, invece, era di un'altra condizione sociale; nobile, ricca, abituata al lusso ed all'ozio, e della ricchezza aveva tutte le indolenze, le piccolezze, le alterigie.

Ma un'altra cosa inoltre lo inquietava: il constatare che Valeria era, alla sua volta, stanca di quella relazione. La sventura del figlio nato informe l'aveva discostata da lui, e quel distacco contrastava con il suo carattere superbo e dominatore.

Un'ora fatale si appressava. E Francesco, convinto che ormai il loro legame si alimentava soltanto di sentimenti malsani e falsi di gelosia e di collera, di dispetto e di forze abitudinarie, era sicuro che si sarebbero divisi irreparabilmente.

La rivide il sabato sera. Soffrì ch'ella non gli avesse chiesto la ragione dell'assenza, e osservò quasi con dispiacere che il viso di lei già rifioriva, e che si era ravviata e vestita con cura.

Valeria si mostrò molto fredda, parlò poco, e lo avvertì che sarebbe partita per andar di nuovo presso la zia, a Settignano.

— Non sono dunque proprio più nulla per lei, se desidera tanto di lasciarmi, e se me lo annunzia così all'improvviso? — si domandò, ed ebbe un rim-

pianto per la passione scomparsa. Per un momento, si sentì spinto a pregarla che tornasse calma e buona e smettesse quel freddo astio doloroso, perchè tutti e due avevano bisogno di conforto e di pace. Ma subito anche pensò che mentiva.

— Non è ella più sincera di me facendomi capire che tutto è finito? Non è, forse, da molto tempo che più non l'amo, e non fu il prodotto della mia fantasia il credere che la nascita d'un figlio potesse ridestare in me i sentimenti morti per sempre? Io mi adattavo ad una nuova vita per indolenza; ma in fondo io ero estraneo ad ogni avvenimento; godevo e speravo riflessamente nel godimento e nelle speranze di Valeria. Che cosa può darmi ancora questa donna, ch' io non abbia preso e goduto? Perchè non parlarci chiaro, dunque? Perchè non separarci e riprendere la nostra libertà? Noi siamo due egoisti; abbiamo soddisfatto un desiderio, e ora siamo stanchi l'uno dell'altro e con finzione teniamo stretto un legame il quale più non esiste.

Perciò disse semplicemente: — Partirai presto?

— Partirò venerdì, e rimarrò a lungo con la zia perchè è vecchia e cagionevole di salute. Quest'anno non ha chi le tenga compagnia. Anch'io ho bisogno di molto riposo e di solitudine.

— In altre parole, sei contenta di abbandonarmi? mormorò Francesco.

Ella tardò a rispondere.

— La creatura che attendevo doveva essere lo scopo vero di tutta la mia vita. Qualcosa è morta in me, per sempre, con lei, e m'è entrato nel cuore il male che tu avevi e hai tuttora. Ho necessità di dimenticare.

La voce era calma, come se ella dicesse cose che non avessero più importanza.

— E lì, a Settignano, verrà tuo cugino?

L'unico pensiero che lo agitava era la gelosia.

Valeria lo guardò con un sorriso pietoso e ironico, e rispose: — Francesco, non guastiamoci per sciocche questioni di parole e di malintesi inutili!

— Non si tratta di malintesi, Valeria, no, non devi pensare così — esclamò, trovando finalmente nel suo amor proprio offeso un sentimento sincero e forte per infrangere quella falsa mitezza che aveva rivestito i loro discorsi.

— Sei tu, Valeria, e non io! sei tu che mi celi un'inimicizia cattiva trincerandoti dietro l'ombra di quel povero essere desiderato da te come da me, quasi ch'io abbia colpa della sua morte.

Questa inimicizia è opera di tuo cugino, delle sue parole, dei suoi consigli, delle sue esortazioni.

Si, tu non puoi negarlo. Egli ha lavorato piano piano, come un'acqua che corrode e porta via la terra lentamente, ed ha vinto, convincendoti a sfuggirmi e ad allontanarmi. Guarda! forse tutto è finito davvero tra noi; anzi te lo confesso: ho mentito di amarti da molto tempo, un poco per egoismo e un poco per cortesia, credendo tu avessi proprio bisogno del mio affetto; ma mentre comprendo che non possiamo più vivere insieme e che il nostro amore è terminato, io odio quell'uomo; l'odio perchè ha operato di nascosto come un ladro che ruba nel buio, come un assassino che pugnala alle spalle! —

Ella mutata nella voce, nel gesto imperioso, nello sguardo severo, ribattè le sue affermazioni.

In loro si erano svegliate a un tratto le antagonistiche forze che muovono gli esseri l'un contro l'altro. Di risposta in risposta, di sarcasmo in sarcasmo, scesero a espressioni amare e pungenti come lame di acciaio, a parole aspre crude basse, di quella bassezza vile, la quale è nascosta in tutti gli animi e prova l'origine bestiale dell'uomo.

Egli accusò il barone Ferri, di cui sapeva certe avventure di giuoco e di donne; ella gli rimproverò le sue cupe tristezze, le bramosie sensuali, il suo ambiente umile, le sue aspirazioni inafferrabili, il suo animo incerto e chiuso, il suo egoismo senza limiti che l'aveva martoriata e resa schiava.

Francesco offeso, sotto l' impulso della collera l'afferrò per un braccio, brutalmente, come per percuoterla; ella si distaccò da lui dicendogli con fierissimo sprezzo:
— Tu agisci da vile! Mio cugino non lo farebbe. —

Allora un pensiero atroce balenò nella mente di Francesco, e l' ira lo accecò e gli fece gridare:
— Amalo, amalo, dunque, liberamente, questo tuo cugino così nobile e onesto! A me non importa nè di te nè di lui! Ma però godo, sì, godo che quella creatura tanto attesa e sognata non sia nata; che quel bimbo tanto desiderato, il quale doveva rallegrare e dare scopo alla tua vuota esistenza, non abbia potuto aver vita, perchè mi avrebbe legato per sempre a te, a te che non lo meritavi, a te che ora solamente conosco! —

Valeria gli si levò contro, alta, statuaria, col viso sconvolto.

— Va via, va via! miserabile! — gli disse con voce soffocata e stridente.

Egli andò via da quella casa, senza voltarsi. Udì dietro di sè serrar l'uscio con fracasso, e pensò alla segreta gioia della arcigna governante che aveva sempre ostacolato il suo amore.



“ Il pensiero della vecchiaia cacciò da me la gioia della gioventù, il pensiero della malattia la gioia della salute, il pensiero della morte la gioia della vita „.

Buddha.

III

L'autunno moriva lentamente tra il tepore dell'aria e i tramonti sanguigni con una dolcezza di colori e e di verde così armoniosa, che la natura pareva predisporsi non alla stagione invernale ma ad una nuova primavera. Il cielo con il suo purissimo azzurro sorrideva sui monumenti antichi, sul fiume sabbioso, nei viali alberati e per le piazze ampie, ove dalle fontane marmoree l'acqua prorompe in voci discordi e allettatrici. La città era infiorata di luce e avvinta da quella cara e misteriosa malinconia che è il suo divino segreto. Roma possiede sempre nascosta tra le tristi vestigia del passato una pace sottile, una solenne visione di grandezza, un sorriso tenue d'infinito che allieta e conforta e insieme desta una nostalgia di cose e di pensieri lontani, come perduti chi sa dove e chi sa quando dall'anima nostra.

Francesco Rovani, dopo la separazione da Valeria, aveva ripreso il solito tenore di vita. Della contessa di Nievole non aveva avuto più notizie; sapeva nondi-

meno che si trovava a Settignano e che poi si sarebbe stabilita a Firenze. Tutto, quindi, era finito tra loro, nè egli, a dire il vero, se ne addolorava, sebbene talora provasse la mancanza di quella donna già tanto amata e lo rimordesse il modo aspro e volgare col quale si era allontanato da lei. Erano risvegli fugaci, quasi non memorie di vita vissuta, ma strani sogni della sua fantasia.

Studiava molto. La scienza gli si mostrava, ancora una volta, come l'unico rifugio e l'unico sollievo alle sue disillusioni. Aveva intrapreso un lavoro arduo e superbo da lungo vagheggiato e ideato, per il quale era venuto man mano raccogliendo e preparando un ricco materiale di note e di esperienze. Egli voleva connettere la filosofia alla scienza; serrare insieme l'anima e la materia, compiere un passo di più verso la verità. Dall'esame critico delle leggi fisiologiche, dei principii energetici del mondo inorganico e dei più semplici esseri viventi, egli voleva elevarsi ad un'alta visione etica della intera vita naturale.

Trascorreva perciò i giorni tra il gabinetto d'istologia e la sua casa. Soltanto gli spiriti solitari sanno come la più disadorna cella divenga preferita e dolce quando è di continuo abitata. Infatti, per quel legame che le abitudini e il tempo pongono tra l'uomo e le cose, Francesco si era tanto affezionato

alla sua piccola e povera stanza, che non si era mai potuto decidere ad abbandonarla.

Vi era andato ad abitare da studente, e vi aveva trascorso gli anni più belli della gioventù, allorchè l'intelletto si dibatte e freme tra desideri di gloria e pure visioni di pace familiare. Vi si era spesso rinchiuso per lavorare lontano dagli amici, sfuggendo i divertimenti e le distrazioni; non veduto da alcuno, in qualche periodo di nera miseria, vi si era sfamato mangiando pane e bevendo semplice acqua, contento tuttavia nel fondo dell'animo di quella sua onesta povertà che invece di umiliarlo lo nobilitava ai suoi stessi occhi. Vi aveva vegliato notti e notti chino sui libri, in ardue elucubrazioni. Fra quelle mura aveva sofferto, aveva pianto, aveva sorriso e sperato, aveva pensato alla madre, aveva sognato e invocato Valeria quando l'amore di lei gli era apparso come la salvezza della sua esistenza.

Del resto, la sua modesta cameretta e tutta quella grande abitazione operaia erano un poco come il suo regno. Dalla signora Elvira, la padrona che lo teneva a dozzina e lo ricopriva di riguardi e di cure affettuose, agli inquilini, ai quali non rifiutava mai l'opera sua e il suo consiglio, tutti lo rispettavano e stimavano. Alla mattina lo svegliavano i canti delle donne che lavavano i panni nelle fontane, le grida

alterne e varie dei venditori ambulanti, il rumore pesante dei carri che passavano per la via.

Quando usciva s'imbatteva ad ogni passo con dei bimbi. Ve n'erano nelle scale, nel cortile, nell'andito del portone, sulla piazzetta; isolati o a gruppi, malvestiti e sudici fin dalle prime ore del giorno. Sull'imbrunire le osterie si affollavano di operai vocianti, pronti all'alterco e al turpiloquio. Più tardi succedeva la quiete, incombente e grave, ed erano quelli gli istanti migliori per studiare.

Così, abitando in quella povera casa, Francesco viveva in mezzo al popolo; viveva tra le persone per le quali la giornata è lavoro e la notte riposo necessario per poter tornare l'indomani alla fatica; tra la gente che compensa la stanchezza dei muscoli e la miseria con l'ebrezza del vino e l'ebrezza del vino con l'amplesso sessuale, e che non comprende altro entusiasmo fuor di quello del momento: la pietà e l'ira.

Di rado, nelle giornate di vacanza, usciva dalla città; sempre, però, verso sera compiva la sua passeggiata prediletta salendo, per la via Quattro Fontane e la via Sistina, alla Trinità dei Monti.

Lo attraevano in quel luogo il silenzio e la solitudine.

Seduto sul muricciolo che si stende di fronte all'Accademia di Francia, mentre la bassa fontana fiottava entro il portico intrecciato di rami e di foglie,

egli ammirava la città immensa o percorreva con gli occhi, di tra le lance della cancellata, il viale deserto della villa Pinciana ove del romore del giorno non era più che il canto fievole di qualche uccello nascosto in un cipresso o in un cespuglio di alloro.

Si tratteneva là su fin dopo l'ultima agonia del crepuscolo, che è pieno di bellezze senza nome.



Un avvenimento doloroso venne a distrarlo dai suoi studi.

Una mattina la signora Elvira entrò nella sua stanza gridando: — Povera me, che sventura! Per l'amor di Dio, venga subito di qua! Chiedono di lei! —

Tremava come se avesse un'accesso di febbre.

Nella saletta da pranzo si vide circondato da alcune donne, e tutte in una volta lo investirono alzando le voci:

— Non sa? Si è ammazzata Alda, la nipote dello " zio Mariano ,,! Si è precipitata dalla finestra!

Madonna santa, che orrore! È già venuto il pretore, e vogliono un medico. Vada lei, presto! —

Una donna lo trasse presso la finestra; e Francesco, in fondo al cortile, sul terreno fangoso, vide prima un ammasso biancastro, tra un carretto e una catasta di legname; poi distinse le braccia, le gambe, tutto un corpo umano.

— Si è uccisa Alda? — esclamò atterrito, e lo assalse un subitaneo rimorso, perchè di quella infelice non si era più occupato.

Scese e si mise a disposizione del pretore. Fu allontanata la gente e fu chiesto un lenzuolo, che un vecchio gettò da una finestra. Un gatto rossigno e ossuto contemplava la scena dall'alto d'un muro sporgente.

La suicida indossava la sola camicia e lunghe calze nere. Nel cadere doveva aver battuto sulla fiancata del carro, il quale ripiegandosi l'aveva fatta scivolare tra le ruote. Una ferita orrenda le solcava il viso. Gli occhi erano sbarrati con un'espressione violenta; i capelli disciolti si erano in più punti aggrovigliati col fango e col sangue; la grossezza del ventre fecondato deturpava il corpo come un ingombro sproporzionato a quelle esili membra.

Il magistrato volle sapere un'infinità di particolari sulla posizione del cadavere, sul numero e le qualità

delle ferite, sulle cause e sul tempo della morte; e quando Francesco gli disse che poteva fornire alla giustizia altri chiarimenti più intimi intorno alla suicida, il pretore lo fissò con i suoi piccoli occhi penetranti, rispondendo seccamente: — Va bene, va bene; doveva, però, avvertirmene subito. In ogni modo si ricordi di parlare col commissario di pubblica sicurezza. —

Visitarono diligentemente l'abitazione esaminando le impronte sul suolo delle stanze, la posizione dei mobili, misurando la distanza dalla finestra al cortile. Il magistrato ordinò infine che lo " zio Mariano ,, fosse condotto alla presenza del cadavere. Il vecchio camminava a stento quasi sorretto dalle guardie, e volgeva gli occhi all'ingiro con sguardi smarriti.

Alla vista della morta si serrò il viso tra le mani scoppiando in singhiozzi. Interrogato, null'altro seppe dire se non quanto aveva già raccontato; e cioè che la notte trascorsa, rientrato ubriaco, era venuto a lite con la nipote, la quale all'improvviso lo aveva minacciato e ferito con un coltello preso sulla tavola da pranzo. Impaurito egli si era rifugiato nella sua stanza, e per l'ebrezza e la stanchezza si era addormentato profondamente. Il suicidio doveva essere avvenuto durante il suo sonno.

Le affermazioni del vecchio parevano conformi a

verità, perchè gli vennero riscontrate alcune lievi ferite sul petto e sulle braccia, e perchè la ipotesi del suicidio risultò avvalorata dal fatto che gli agenti di questura avevano trovato la stanza della donna chiusa dal di dentro.

Lo " zio Mariano ,, fu condotto alle carceri, e il pretore rilasciò il nulla osta per il trasporto e l'autopsia del cadavere.

Nella strada, intanto, il popolo discuteva animatamente l'accaduto, e nelle vie adiacenti era quel movimento caratteristico, quel rimescolamento che segue ogni fatto insolito, poichè per l'uomo una festa e una sventura hanno lo stesso sapore di curiosità. Si udivano qua e là frasi di compassione, di disprezzo o di noncuranza, e motti salaci sul conto del vecchio seduttore. Un giornalaio losco, lurido, col viso enfiato da un tumore rossastro, aveva esclamato a voce alta: — Bel gusto ammazzarsi! Come se la morte non venisse a prenderci tutti da sè! —

Più tardi, Francesco si recò nell'ufficio di questura per fare le sue deposizioni. Vi trovò il fidanzato della suicida, un giovane magro e patito, il quale gli raccontò che, in seguito a certe maldicenze riferitegli, aveva appreso la relazione di Alda con lo zio e che da qualche giorno si era allontanato da lei giurando di non volerla più rivedere. Temeva di essere stato

la causa della sventura ed era molto abbattuto. Il giovane fu chiamato dal Commissario, e Francesco restò solo nella sala di aspetto semibuia e sporca. Nell'attesa non potè fare a meno di ripensare alla povera Alda. Ricordò il giorno in cui gli aveva confessato la sua delittuosa maternità, quando gli si era buttata ginocchione davanti, abbracciandogli strette le gambe e pregandolo di soccorrerla. Ricostruì con la fantasia la scena notturna tra l'ebro invaso dal desiderio e la fanciulla seminuda sbalzata dal letto per sfuggirlo; e quasi gli parve di udir le grida di terrore e di collera della sventurata. Imaginò la lotta tra i due nella oscurità, la esasperazione della donna che follemente aveva brandito il coltello e colpito più volte all'impazzata il suo persecutore brutale.

In seguito che cos'era avvenuto? Era ella rimasta ansiosa, nel buio, temendo di avere ucciso il vecchio parente? Aveva forse avuto la tentazione di riavvicinarsi all'ebro per immergergli il coltello nel petto, o era invece subito fuggita nella sua camera, rinchiudendovisi per tema di un nuovo assalto? E poi? Si era gettata dalla finestra sotto l'impeto del dolore, o si era raccolta un istante nei suoi pensieri, e aveva rievocata tutta la sua esistenza di sofferenze, le sue speranze di felicità distrutte per sempre? Chi sa? Nei poveri occhi aperti e vitrei, nel viso disfatto e defor-

mato, sulla bocca grumosa di sangue, Francesco non aveva letto che un'angoscia smisurata, un terribile spasimo di disperazione.

Ella era stata buona, mite, timida; ora era una massa inerte, un corpo irrigidito che il ferro del chirurgo avrebbe sezionato.



Nelle passeggiate serali, Francesco s' imbatteva spesso in Cesare Marchionni, un giovane artista che aveva conosciuto una sera a teatro. Finirono con l'accompagnarsi per un tratto di strada e per stringere amicizia. Il Marchionni, un calabrese basso di statura, con le spalle massicce e il viso michelangiolesco per le linee marcate e fiere, studiava pittura e scultura con vera passione. Era un temperamento entusiasta, sempre pieno di volontà e di ribellione; a giorni cupo e irascibile, a giorni affettuoso e ciarliero. Ad uno scatto di collera succedeva in lui un sorriso di fanciullo, ad una imprecazione una parola umile e buona. Come quasi tutti gli artisti all'inizio della carriera,

era molto ricco di desideri e di speranze, ma povero di denaro; il che lo obbligava a condurre la esistenza nella più stretta economia, perchè, pagata la pigione e comprati i colori le tele e la creta, poco gli avanzava da quel che gli rendeva il suo lavoro.

La povertà, in compenso, gli aveva perfezionate meravigliose attitudini alla resistenza nella lotta per la vita; ed era ammirevole la sapienza con la quale egli, così disordinato e confusionario in tutto il resto, provvedeva alle sue minime necessità giornaliere. All'occorrenza sapeva cucinare, stirare e cucire, sapeva tramutarsi in falegname e in muratore. Per queste sue qualità gli amici lo chiamavano scherzosamente " l'enciclopedico ,, e ricorrevano non di rado al suo aiuto. Abitava in Borgo sant'Angelo all'ultimo piano di una brutta casa.

Un pomeriggio Francesco andò a visitarlo. Il Marchionni, vestito d'uno zimarrone di tela impiastricciata d'ogni tinta, lo accolse con allegria.

— Oh! finalmente mi onori della tua presenza! Hai fatto bene; ma entra presto e lasciami chiuder la porta altrimenti il vento mi devasta ogni cosa. —

Parlando giunsero nello studio: uno stanzone quadrato che prendeva luce da una finestra ingombra di vasi di fiori, e da un lucernario.

— Non avendoti più incontrato temevo tu fossi

indisposto — disse Francesco sedendosi sopra un minuscolo canapè.

— No, sto benissimo, invece; soltanto, devo compiere un'ordinazione di lavoro in gran fretta e perciò esco poco. Anzi, se permetti, mentre parliamo finirò di dare due pennellate ad un gingillo, poi sarò a tua disposizione. —

Forse desiderava far vedere all'amico una prova della sua abilità.

Prese un ventaglio di seta color gridellino con le stecche d'avorio e continuò una pittura già avviata. Francesco girava intanto lo sguardo per la stanza in cui tutto, quadri, mobili, tele e gessi, era alla rinfusa.

— Sai che cosa mi capita? — esclamò il Marchionni. Una vecchia straniera mi ha ordinato tre piccoli paesaggi della campagna romana, a centoventi lire ciascuno. Il giorno che avrò quei quattrini in tasca mi parrà d'essere un milionario.

Ti piace? — soggiunse porgendogli il ventaglio perchè lo guardasse. Tiro via per non perdere troppo tempo. Mi pagano tanto poco! —

Sopra un lato del ventaglio erano dipinte alcune testine alate di putti, e nel centro un palmizio sottile. Nelle linee affrettate si notava grazia e delicatezza.

— Quanto ti danno per questi lavori? — chiese Francesco.

— Una vera miseria; di rado due o tre lire; più spesso quindici o venti soldi, quasi a pena il rimborso dei colori consumati. Che vuoi farci? Commercio e furto per me sono sinonimi, e lo sfruttamento è stato inventato dai commercianti.

Ma quando si ha fame, come sovente l'ho io, si venderebbe anche una bella Madonna per pochi centesimi! —

Rise fanciullescamente e seguitò a parlare. Francesco si levò in piedi e passeggiò per la stanza. Il pittore, dopo un momento riposti i colori, gli andò vicino e con familiarità lo cinse con un braccio alla vita.

— Che cos'hai? Mi sembri triste quest'oggi.

— Penso che tu sei forte e sopratutto sereno, nonostante le strettezze economiche in cui ti trovi; penso che tu sai lottare sanamente e aver fiducia in te, e ti invidio, poichè io non ho fede in me stesso ed ho una sconsolata concezione della vita. Tu dell'arte fai lo scopo della tua esistenza; io della mia professione e dei miei studi soltanto un mezzo per perseguire un ideale di conoscenza e di sodisfazione intellettuale impossibile a raggiungersi. La vita mi pare cattiva e non l'amo come tu l'ami e non me ne entusiasmo.

— Pensieracci, pensieracci da cacciar lontano. Mio caro, anch'io penso tutto ciò in alcuni istanti e so come sia doloroso; ma domo e soffoco e disperdo quelle meditazioni con la volontà di lottare, di inalzarmi, di vincere. Ecco come sono io: mi son foggiato nel cuore e nella mente un'ideale d'arte, e ne ho fatto il fine della mia esistenza. Non mi concedo titubanze, nè avvilimenti. Vorrei esser ricco e amo la ricchezza; mi difendo tuttavia da questa mancanza disprezzando i ricchi. Ho cento ostacoli da superare; essi mi angustiano; ma sorrido e disprezzo coloro che trovano la strada libera e piana senza aver mosso un dito per farla così. Ho il mio sogno confitto nel sangue; esso mi rende superbo e ribelle. Avere un sogno da realizzare è come credere in Dio. Si può titubare, si può essere increduli alcune ore, si può curvare il capo un momento sotto il peso dello sconforto; ma poi si torna alla fede con più tenacia di prima.

— Non ti spaventa l'ignoto che ci circonda? Non ti abbatte il timore della inutilità della tua lotta e dei tuoi sacrifizii?

— O si, talvolta, purtroppo! e sento di perdermici. Ma subito mi riavvinco al mio sogno, e mi pare allora che l'istesso ignoto mi sodisfi. Noi siamo in fondo si povere cose che non mette conto di angustiarci.

Guarda un poco là giù, quella finestra grande di

fronte alla mia casa. V'è una ragazza che agucchia. Si chiama Teresa. Dalla mattina fino a notte tarda cuce e cuce, sempre china e sempre muta. È un fiore che intristisce, e non ha nemmeno vent'anni. —

La giovanetta aveva levato il capo a guardare, forse attratta dalle voci. Il pittore la salutò ed ella sorrise.

— Vive sola con la madre. La tua domanda: che cos'è la vita? bisognerebbe rivolgerla a lei. Perchè vive quella ragazza la quale si logora la gioventù giorno per giorno per guadagnar pochi denari? Perchè vivono tante altre persone in simili condizioni? Godono essi qualcosa nel mondo? No, nulla. E perchè vivono allora? È il mistero dell'universo, per cui si nasce e si muore senza comprenderne la ragione.

E, bada bene! quella fanciulla è seducente, e spesso mi son chiesto come mai ella non tenti di mutar condizione valendosi della sua bellezza. Non ti par sciocca l'onestà in certi casi? Vivere bisogna e non tormentarci. Eppure è onesta.

Qualche mese fa rimasi in casa malazzato, e tenevo l'uscio socchiuso per non dover scendere di letto quando veniva il garzone dell'oste a portarmi il vitto. Una mattina Teresa mi recò certa biancheria che le avevo ordinato; mi trovò con un febbrone da cavallo, si commosse e rimase a tenermi compagnia. Tornò così più giorni, semplice, affettuosa, senza fin-

zioni senza civetterie, compiendo il suo pietoso ufficio di infermiera volontaria come una sorella, tanto nobilmente ch'io la ammiravo e non ebbi nemmeno il coraggio di baciarle una mano.

Mi è rimasto sempre impresso il tono di voce con cui mi rispose quando io in un istante di avvilimento le dissi che desideravo morire, perchè ero povero e non avrei mai potuto raggiungere i miei ideali d'arte. Ella esclamò: — " E la mia gioventù che sfiorisce nella miseria, senza sogni e senza speranze! ,, — Parlando era triste si, ma serena.

Ed è bella, bella, bella. Ha gli occhi profondi e dolci, il profilo delicato, e deve avere nelle membra la grazia leggiadra della Venere medicea, che è tutta raccolta e fine come una fanciulla.

Oh! — disse a un tratto ridendo — non credere che te ne parli così perchè ne sia innamorato, veh! La stimo, le voglio anche bene, ma come ad una sorella, o piuttosto come ad una debole creatura virtuosa, tanto debole e tanto virtuosa da non comprendere nemmeno che la sua virtù è inutile per lei e non premiata dalla società.

Tacque. Nella stanza grande, disordinata, cresceva l'oscurità. Fuori, nel cielo, dietro monte Mario, ardeva l'aria tutta rossa, come fiamma divampata da un immane braciere.

— Guarda, guarda là, sul monte — esclamò esultando il Marchionni — guarda come avanti di morire il giorno splende vigoroso e solenne. Perchè pensare alla vita quando si vive e quando si deve morire. Perchè pensare all'anima quando tutto è animato? Uccidiamolo questo tarlo che ci rode il pensiero. La troppa riflessione, mio caro, sconvolge e inaridisce. Noi, sciocchi, ci preoccupiamo di ciò che sarà, ci turbiamo con mille fantasmi e intanto la vita scorre. Afferriamola, invece, ratteniamola un istante tra le nostre braccia questa vergine folle e incorporea, la quale perdura immacolata a traverso le vicende mutevoli delle cose. Teniamola stretta sul nostro cuore, e, pur sorridendole, scherniamola, rubiamole tutti i baci, tutte le carezze, tutte le gioie ch'essa ci può dare, perchè la vita dell'individuo è una sola e non torna più. —

Divenne allegro e condusse l'amico in giro per la stanza a osservare le pitture, gli acquerelli, i gessi.

Accanto alla finestra, sopra un cavalletto, era un quadro avvolto da una tela grezza. L'artista la tolse rapidamente.

Una figura femminile si staccava sopra un fondo tutto scuro. La donna era alta; aveva nude le braccia e nudi il collo eburneo, il petto e i piedi agili; il viso

ovale appariva misteriosamente bianco di tra la notte misteriosa. Le braccia distese, rigide fino ai fianchi, si rivolgevano a serrare sul ventre con le mani sottili una creatura umana, un bimbo scarno dagli occhi infossati e dalle gotine smorte; e la donna con quel triste fardello e in quella mossa penosa delle braccia, pareva avanzare cautamente, passo dietro passo, verso una meta invisibile.

Il suo aspetto era umano e divino insieme; aveva qualcosa di fatale e di tragico che emanava dalla purità del viso, dal biancore sensuale della carne, dalla crudeltà del sorriso tenue e bizzarro che le discendeva dagli occhi socchiusi.

Francesco si trasse più indietro per meglio ammirare. Scorse allora un fascio di fiori gettati alla rinfusa sulla via percorsa dalla donna, e un bagliore chiaro, una luce come di un sole sorgente dalle tenebre.

Il Marchionni gli si era fatto da presso, agitato, godendo dell'ammirazione sincera dell'amico.

-- Quella figura è la Vita, e il bimbo la Umanità — disse sottovoce. E sai a chi somiglia quella donna? È Teresa, la povera operaia di cui t'ho parlato. Un giorno ottenni da lei di ritrarne il viso; e nell'atteggiamento della sua persona, nella luce degli occhi suoi profondi, pensando alla sua onestà, alla

nostra miseria, alla corruzione del mondo, all'enigma dell'universo, concepii il mio quadro di tristezza e d'ironia. —

Poco dopo i due amici discesero insieme per la scala buia.

— Dimmi, dimmi? — chiese a un tratto, commosso, il pittore a Francesco mentre stavano per uscir sulla strada — diventerò ciò che voglio diventare? Potrò dar vita a ciò che sogno?



Da quella sera si videro frequentemente. Cesare Marchionni si affezionò a Francesco, e lo presentò ai suoi amici, i quali di solito si radunavano dopo cena in un piccolo caffè di Borgo.

— Tu vivi troppo coi tuoi pensieri, e dimentichi che la gioventù ha bisogno di svaghi e di gaiezze. Provati a condurre una vita più allegra — gli aveva detto l'artista, e Francesco cercò di seguire i suoi consigli, e si lasciò trarre dalla sua solitudine.

Conobbe così Tullio Morardi, un bel giovine a cui

la barba bionda dava l'aspetto d'un Cristo; era un abile incisore e per giunta un propugnatore fanatico delle teorie socialiste. Conobbe Vincenzino Rombo, un piccolo napoletano vivacissimo, il quale compiva in Roma la sua pratica di avvocato; Dante Valenti, un toscano timido e povero, che per seguire i corsi di lettere e filosofia presso la Università si sottoponeva ad ogni sorta di privazioni e studiava in tutti i ritagli di tempo concessigli dal suo impiego di straordinario alle poste. L'ultimo dei compagni del Marchionni si chiamava Giorgio Valle; un ragazzone membruto come un gigante, ma di animo remissivo e mite. Era il bersaglio di tutte le beffe degli amici e le sopportava con pazienza, senza mai offendersi.

Sulle prime Francesco si sentì a disagio tra quei giovani, i quali dopo il lavoro e l'uggia della giornata non pensavano che a rivalersi della fatica scherzando e ridendo; ma pian piano ci si abituò e ne provò sollievo. Fu battezzato col soprannome di " Tristano ,, per la espressione severa e pensierosa del suo viso, e Vincenzino Rombo gli fece sorbire un interminabile discorso di prammatica per l'ammissione nella società degli " ironici idealisti ,,; così si chiamava la loro brigata.

Il caffettiere, il signor Antonio, un ometto calvo e grasso, sempre vestito di nero e con una grossa

catena d'oro al panciotto, si gloriava della presenza dei giovani nel suo modesto locale. Si arrischiava talvolta di partecipare ai loro discorsi quand' essi riguardavano la politica e la religione; e se gli “ ironici idealisti „ discutendo si riscaldavano e minacciavano di accapigliarsi, egli si affrettava a calmarli trovando sempre il modo di sciogliere le questioni in maniera da accontentarli tutti. Spesso, per altro, il signor Antonio era triste, e non valevano a distrarlo nemmeno gli aneddoti salaci e burleschi recitati, con il suo brio napoletano, da Vincenzino Rombo. Egli era molto disgraziato. La moglie lo tradiva spudoratamente, e la sua unica figliuola, natagli dal primo matrimonio, non andava d'accordo con la matrigna.

Alcune sere i giovani disertavano la botteguccia per recarsi a teatro, o per cenare nel grande studio del pittore; ma il più grande svago, quando il tempo lo permetteva, se lo prendevano la domenica. Uscivano dalla città e andavano errando per i viali ed i campi, arrampicandosi sui ruderi, visitando i borghi ed i paeselli lungo la via Appia e la via Flaminia, stancandosi al sole e all'aria libera. Il Marchionni prendeva in fretta in un quinternino schizzi di paesaggi e di piante; Tullio Morardi, dal bel volto di Cristo, ritto sopra un macigno spiegava talora a un immenso popolo invisibile il suo sistema di ricostru-

zione sociale e morale, fino a che il grosso Valle, annoiato di tutte quelle fantasticherie, lo afferrava con le grosse mani, lo traeva dal pulpito improvvisato, proponendogli placidamente di far merenda nella prossima osteria.

Nel dicembre e nel gennaio le giornate furono splendide. La campagna romana, con i grandi pini immobili e sognanti, le ampie distese dei piani e le piccole valli sterpose, si vestiva d'una gaiezza forte e odorava di grano e di fieno. Il freddo spronava i giovani a muoversi, a correre e a cantare.

L'avvocato conduceva spesso la sua amante, Silvia Barri, una fallita artista di teatro, la quale dopo aver calcato per due o tre anni le scene, si era ridotta a fare la commessa di negozio. Magra, con i capelli fulvi, aveva il volto sempre sbiancato come se una passione interna le bruciasse il sangue. Gli occhi grigi, talvolta smorti, talvolta stranamente lampeggianti di desiderio, le davano un'espressione che attraeva e respingeva insieme; la sua voce insinuante pareva sempre chiedere la voluttà. Fumava molto, e quando il fumo l'aveva stordita e il vino l'aveva resa un poco ebra si metteva a declamare i brani culminanti delle opere teatrali che conosceva, fremendo e commovendosi fino alle lacrime.

Aveva preso grande simpatia per Giorgio Valle,

e lo baciava all'improvviso non offendendosi delle sue ripulse.

Il pittore qualche volta si portava dietro le modelle più sguaiate e più ridanciane, abbandonandole alla corte degli altri; Dante Valenti non parlava mai di donne e trattava quelle degli amici come se fossero tante ragazze per bene.



Nello studio del Marchionni, Francesco conobbe Adriana Casani, soprannominata la " ciociara ,,; rigogliosa ragazza scolpita nella carne come una statua greca nel marmo, vera figlia di quella terra ferace ove le donne crescono procaci e forti a simiglianza delle loro piante e dei loro vigneti. Aveva cominciato col fare in Roma la venditrice di fiori, vestita del suo pittoresco costume; poi, sedotta da un giovinastro e abbandonata a sè stessa, era in breve scivolata giù giù nella via del male, sino a far mercato del suo corpo. D'una franchezza rude, riusciva tuttavia simpatica per una certa semplicità infantile dei

modi e del parlare, pel suo ridere armonioso, per lo sguardo intelligente, per la bocca perfetta dai denti bianchissimi. Pareva si aprisse uno scrigno d'avorio quando rideva.

Il Marchionni la presentò burlescamente all'amico, raccontandogli anche lì per lì la storia avventurosa della modella, infiorandola di comici e piccanti particolari, i quali fecero andar sulle furie la donna. Li lasciò quindi soli per correr dall'oste vicino ad ordinare il pranzo; la ragazza principiò a vestirsi ciarlando con Francesco, un poco imbarazzata di vedersi guardata da lui con insistenza. Rientrò il pittore, ed ella, avuto il compenso per la seduta e fissato il giorno per la nuova, se ne andò ridendo, dopo aver detto sottovoce all'orecchio di Francesco: — Vieni a trovarmi, sai? —

Una domenica il Marchionni la condusse con gli amici in campagna. Uscirono da porta del Popolo e passato il Tevere ritornarono verso la città per la via Camilluccia bellissima, in quella stagione, con le sue villette, i suoi poggi e i verdi declivi assolati.

Giorgio Valle, il quale aveva con sè Rosinella, una ragazzetta scontrosa che gli stava sempre attaccata al braccio, giunti presso un'osteria ordinò il riposo.

I giovani seduti intorno alla tavola, in attesa di

merendare, chiaccheravano animatamente seguitando la discussione incominciata lungo la strada. Si trattava niente di meno dell'immortalità dell'anima! Il Morardi ascoltava seccato tentennando il capo; l'avvocato citava le opinioni dei Santi Padri contrapponendole alle teorie dello Schelling, dello Spinoza e del Rosmini, mentre Silvia, quel giorno molto nervosa, si era ficcata sotto al mantello del Morardi e lamentandosi del freddo gli si stringeva addosso con tutte e due le mani.

La discussione sull'immortalità dell'anima cessò come per incanto appena l'oste ebbe messo in tavola un grosso pane scuro, due litri di vino e una gran frittata.

Silvia non volle muoversi da sotto il mantello del Morardi; le fu concesso di mangiare in quella positura per tema di qualche sfuriata. Siccome il Morardi aveva fame e punta voglia di leziosaggini, il buon Valenti si assunse l'incarico di imboccarla volta per volta. Ella apriva la bocca con un sorriso smorto e ricevuta l'imbeccata mangiava lentamente tenendo gli occhi socchiusi. Per poter bere si lasciava sostenere alla nuca, e di quando in quando mormorava al giovane: — Come sei gentile tu! Grazie, amore! — Allungò anche una mano e gliela passò sul viso in una tenera carezza.

Dopo la frittata mangiarono frutta e formaggio, e per ultimo una padellata di castagne. Il vino aveva aumentata la loro vivacità, e ridevano e scherzavano mentre l'oste andava e veniva mutando i piatti.

Di fuori una larga striscia di sole lambiva i prati e gli alberi; un mandorlo fiorito avanti tempo biancheggiava sullo sfondo del cielo.

Rosinella si divertiva a rubare le castagne dai piatti dei vicini empiendosene le tasche del vestito; Silvia uscita di sotto al mantello del Morardi gli s'era appoggiata a una spalla, parlandogli a fior di labbra e facendolo sorridere. L'avvocato chiamò l'oste per pagargli il conto e intanto, celiando, gli sottopose la questione sull'esistenza dell'anima, di cui prima avevano ragionato. L'uomo lo guardò con aria ironica e gli rispose: — Io fatico da mattina a sera per vivere e non ho tempo da pensare all'anima. Coteste son cose da signori, e del resto è inutile perderci sopra il cervello; non fruttano denari e non si riesce mai a capo di nulla. —

Rosinella ruppe in una risata, e l'avvocato rimase male.

Uscirono sulla via. Il sole tramontava e l'aria diveniva rigida. Si misero al passo cantarellando, poi, inseguendosi e vociando, corsero giù per la scesa del monte.

— Va con gli altri, raggiungili. Essi sono allegri e ti divertirai di più — disse Francesco alla " ciociara ,,, rimasta indietro con lui.

— Degli altri non me ne curo. Voglio stare con te — rispose in tono brusco la donna.

Dopo tanto ciarlare e tanta allegria, egli si sentiva prendere dalla malinconia e avrebbe preferito restar solo. Camminarono in silenzio. Al gomito che fa la strada scendendo da Monte Mario si fermarono un istante. Dai prati della Farnesina e dalla piazza d'Armi saliva una nebbia leggera. Il Tevere grigio, appariva e scompariva di tra la massa biancastra dei fabbricati. La città disseminata di gigantesche cupole, si stendeva dai Parioli al Quirinale, da san Giovanni al Gianicolo, in un'immensità indecisa di verde e di bianco, di alberi e di mura, sotto il cielo che nell'approssimarsi della notte era profondo e azzurro come gli occhi di una vergine.



Qualche sera dopo Francesco, passando per una stradetta del quartiere di Ponte, udì pronunziare

il suo nome sotto voce; si volse e scorse la "ciociara,, sull'uscio d'una piccola casa.

Ella ridendo lo invitò a entrare, ed egli acconsentì mosso dalla curiosità. Per una scaletta di legno salì nel quartierino della donna: due stanzette basse con la mobilia in cattivo stato. Si sedettero sopra un'ottomana e chiacchierarono di molte cose: del Marchionni, di Silvia Barri, di Rosinella e delle prossime gite. Ella gli parlò del suo paese dal quale era lontana da oltre due anni, e gli raccontò che aveva la madre, i nonni paterni, due sorelle più giovani, ma che nessuno si occupava più di lei. Francesco, tanto per discorrere, le chiese se era contenta della vita che conduceva, se non rimpiangeva il suo paese; la donna si mostrò indifferente. Presso i suoi parenti aveva sofferto la fame, aveva lavorato come una bestia da soma ricavandone soltanto stenti e maltrattamenti. Ora invece mangiava bene, non doveva render conto ad alcuno di quel che faceva, e poteva divertirsi quando voleva.

— La vita bisogna prenderla come capita — disse alla fine con convinzione.

Si mostrò anch'essa curiosa di sapere qualcosa sul conto di Francesco e gli domandò da quanto tempo era in Roma, se aveva un'amante e se era fidanzato. Divenne man mano più loquace e più

intima; gli parlò di certe sue avventure disoneste con tanta sincerità ch'egli ne rimase meravigliato avvedendosi della sua completa mancanza di senso morale. In compenso era molto religiosa e superstiziosa; gli mostrò alcune imagini di santi, un piccolo crocefisso d'argento e l'abitino sacro che portava sempre sul petto per preservarsi dalle disgrazie.

Francesco rise e la canzonò; la donna se ne offese, ma poi rise ancor lei e soggiunse: — Se mi dai la tua fotografia, la ritaglio, la metto in un medaglioncino di vetro e la porto sul cuore come la Madonna. —

— E perchè proprio la mia fotografia vorresti portare sul cuore, e non quella di un altro? — le domandò Francesco.

— Perchè mi piaci e perchè ti voglio bene. —

— Mi conosci da così poco tempo e già mi vuoi bene? —

— Mi sei piaciuto subito, subito, appena t'ho veduto. Tu hai il viso severo, la voce simpatica e l'aspetto signorile e triste — mormorò la donna commossa, e cominciò ad accarezzarlo e a baciarlo con desiderio.

Tornò in seguito più volte da lei, dopo le dieci della sera, quando la strada era solitaria. La "ciociara" lo attendeva tutta ravviata e profumata.

Così, senza ragionare, Francesco aveva accettato

quell'affetto spontaneo e inaspettato. Ed ora egli viveva giorno per giorno, quasi proibendo alla sua mente di pensare al domani, cercando di vincere la stanchezza del suo spirito. Il suo tempo scorreva tra le occupazioni professionali, la compagnia degli amici e l'amore della modella; la quale, per tema di perderlo, procurava di allettarlo valendosi di tutte le piccole arti femminili e di tutta la sapienza amatoria appresa nel suo poco aristocratico tirocinio.

— Amo soltanto te e godo soltanto con te — gli ripeteva ella spesso; ed egli, per contrasto, pensava agli altri uomini con ripugnanza ai quali ella si dava per abitudine e per lucro, mentre a lui si abbandonava fremente e felice, godendo fino allo spasimo.

La prima volta che aveva cercato di darle denaro si era adontata e lo aveva rimbrottato con parole volgari e feroci, scoppiando in singhiozzi.

— Tu sei il mio amante e non un uomo qualunque! — aveva esclamato.

Cesare Marchionni aveva senza difficoltà scoperta la relazione di Francesco, e ne aveva parlato agli amici; ma nessuno ne fece cenno a Francesco.



Passò così il marzo, passò l'aprile, e Roma ringiovaniva sotto il cielo primaverile nella grandezza delle sue memorie e delle sue ville settecentesche.

Francesco andava più di rado ai ritrovi nel piccolo caffè di Borgo, ove intanto erano avvenute molte novità. Il signor Antonio aveva fatto verniciare le mostre della bottega; sua moglie aveva litigato pubblicamente con la figliastra percuotendola e ferendola, e la ragazza disperata di dover vivere con la matrigna che tradiva il padre e faceva da padrona, era fuggita da Roma presso alcuni parenti, lasciando al pover'uomo una breve lettera di addio. Il signor Antonio non sorrideva e non parlava quasi più; continuava a servire in bottega, più curvo e più scarno, imprecando spesso tra i denti.

Nel mese di maggio gli " ironici-idealisti ,, fecero una gita a Maccarese. Consumarono le abbondanti provviste allegramente sotto la pineta selvaggia, presso i ruderi dell'antica Fregenae, e riposandosi, sdraiati sulla spiaggia, recitarono a gara i versi più risonanti e armoniosi di contro alle onde salmastre e violente. Silvia Barri aveva rinnovato un vestito con la gonna così stretta che le impediva quasi di camminare, e Rosinella — la quale in quei pochi mesi di amicizia coi giovani si era mutata in una donnina audace e civetta — toltesi le scarpe e le calze,

correva sulla rena sfuggendo ai compagni che l'inseguivano, e mostrando fin sopra al ginocchio le gambe grasse e bianche.

Al ritorno, il Morardi prese a parte Francesco e gli parlò confidenzialmente della " ciociara ". Gli raccontò che la Casani era stata l'amante di un giovinastro della mala vita finito in carcere per un omicidio; lo rimproverò per l'assidua frequenza nella casa della prostituta dimostrandogli che ciò non era nè onesto nè dignitoso per un uomo come lui. Gli disse che non aveva prima di allora creduto opportuno entrare in simili discorsi, convinto si trattasse di una simpatia passeggera; ma ora da amico sincero lo consigliava e lo pregava di troncare quella cattiva relazione.

Le parole affettuose e insieme severe del Morardi turbarono Francesco grandemente. Egli, per un'indolenza quasi inconcepibile, non si era mai preoccupato di conoscere il passato della Casani; nè mai aveva pensato alla sconvenienza di tale amicizia. Lo avevano mosso ad accettare quell'amore, il bisogno di dimenticare le sue tristezze, il desiderio di godere quell'affetto selvaggio e umile, la bellezza della donna, e sopra tutto l'attrattiva di quella passione anormale e corrotta. Il comprendere che per la digraziata " ciociara " egli era più che l'amante il padrone, lo sod-

disfaceva in modo strano. Ella era infatti una docile schiava che lo attendeva ogni sera contenta di ricevere le sue carezze e di rallegrarlo con i suoi vezzi.

Un fiotto amaro misto di rimorso e di ripugnanza di sè stesso gli inondò l'animo. Si vide, a un tratto, caduto in una bassezza morale spaventosa, ridotto l'amante di una prostituta del peggior ambiente sociale; e amante senza amore, senza sincerità, senza volontà, per l'unico desiderio di soffocare il suo spirito in sensazioni nuove e più forti. Vi era nella sua coscienza qualcosa che sempre stava come immobile, ponderosamente; e che nei momenti più difficili gli si mostrava come la misura del suo operare. Così anche in quell'istante sentì di avere errato; gli sembrò di avere macchiata la sua personalità e la sua intera vita di lavoro; si vide coperto di vergogna e di fango molto più di quella donna infelice, la quale, almeno, nella sua affezione piena e assoluta, gli offriva quanto di meglio poteva dare.

In quell'abbattimento gli si risvegliò chiara e nobile la figura di Valeria; e la bontà spirituale della dolce signora lo assillò per molto tempo. Rivisse allora, con la mente e col cuore, quasi con disperazione, il suo grande unico amore sorto come fede sicura, quell'amore e quella felicità che, per una stanchezza ac-

cidiosa del suo animo sempre insodisfatto, egli aveva distrutto irragionevolmente.



Il Marchionni una sera capitò in casa di Francesco tutto agitato e commosso. Era caduta ammalata la madre di Teresa, e volle che l'amico l'andasse a visitare. Vi si recarono insieme. Francesco esaminò l'inferma, una donna invecchiata avanti tempo per le privazioni e le sofferenze. Il male non gli parve cosa grave, nondimeno prescrisse alcuni medicamenti, e il Marchionni corse ad acquistarli nella vicina farmacia.

— Muoviamoci un poco — disse l'artista quando furono di nuovo nella strada; e preso il compagno sotto braccio s'internò con lui nei vicoli angusti del vecchio quartiere di Ponte. Camminarono silenziosi per le strade scure e strette, per le piazze brevi piene di ombre, ove accanto alle casupole male intonacate si alzano grandi palazzi cinquecenteschi; ove ogni tanto un lumicino rischiara un'imagine sacra, e rasente ai muri si scorge passare la figura sospetta d'un uomo; ove nei cumuli d'immondezza, cani randagi e gatti

tettaioli si arrabattono a cercar da sfamarsi, e presso gli angoli delle vie le donne, che vendono il piacere a poco prezzo, stanno in attesa susurrando promesse di lascivie ai rari viandanti.

— Hai veduto che miseria? chiese il pittore a un tratto. E non hanno da mangiare se quella figliuola non cuce da mattina a sera, capisci? —

Seguitò per un pezzo a borbottare su quel tono.

— Non ti preoccupare troppo per la madre di Teresa, gli disse Francesco per calmarlo. È cosa da nulla e si rimetterà presto.

— Eh! so io, so io! — soggiunse il Marchioni. Mi accoro per quello e per altro. Anche al Valenti è accaduta una terribile disgrazia. Già! tu non ne sai nulla, perchè da un pezzo ci hai trascurati. Egli lascia Roma e abbandona i suoi studi, per sempre.

— Come? — interruppe Francesco meravigliato.

— Gli è morto improvvisamente il padre, e ora tocca a lui a mantenere la madre e i fratelli. Il padre era segretario comunale, ma non aveva ancora gli anni di servizio richiesti per la pensione, e il sindaco, per aiutarne la famiglia in qualche modo, ha offerto al Valenti un posto d'impiegato. A Roma era soltanto straordinario alle poste, e lo stipendio gli bastava a pena per vivere; là, invece, alla meglio provvederà a sè e ai suoi.

— E gli studi?

— Abbandona tutto; e tu sai con quanti stenti era riuscito a iscriversi all'Università. Studiava in tutti i ritagli di tempo, trovando nella fede del suo avvenire una forza grandissima. Mi parlava spesso dei suoi ideali, dei suoi lavori, delle sue speranze. Oggi è venuto ad annunziarmi la sua decisione. Ha pianto un pianto lungo e straziante; non sapevo come consolarlo. Dirgli di sperare? E in che cosa? Al suo paese lontano da ogni centro di vita intellettuale non avrà biblioteca, non mezzi di studio, ed egli sopra tutto ha ancora bisogno di apprendere e di formarsi. —

— Povero Valenti! è una vittima della lotta per la vita! — mormorò Francesco.

— E ti pare una bella legge cotesta? ribattè il pittore accalorandosi. È come recidere un giovine albero alle radici senza ragione, come sgarrettare un bel polledro, infrangere una bella statua per il semplice gusto di uccidere e di distruggere. Tu mi parli della lotta per la vita con la stessa freddezza con cui un agricoltore afferma che sopra cento semi ne nasceranno forse trenta. Qui non di piante; ma di uomini si tratta. Guardati d'intorno: io, tu, il Valenti e mille altri, siamo nati quasi sotto il peso d'una maledizione che ci costringe a muoverci a stento e con timore

e che rende quasi impossibile la realizzazione di ogni nostro ideale.

Noi dobbiamo salire per un'erta aspra, e un passo falso, una pietra che si stacchi, un capogiro che ci prenda, eccoci rotolati al fondo, senza riparo. È una selezione continua e vile, perchè non sempre i migliori giungono alla meta, e perchè nel succedersi di privazioni, di umiliazioni inghiottite in silenzio, celate con violenza nell'animo che pur rigurgita di superbia e di sangue, ci si trasforma da buoni e onesti, in disonesti ed egoisti; ci si convince, cioè, che la vera forza per assurgere dobbiamo trovarla in noi soli calpestando i compagni, ripagando il bene col male, la gratitudine con l'ingratitudine. La tua legge di lotta significa: onta e miseria agli umili e ai vinti, onore e gloria ai vincitori, comunque essi abbiano vinto; perchè il mondo ammira gli uomini e a loro s'inchina, servilmente, soltanto quando essi sono giunti in alto e sanno dominare. —

Nel parlare aveva gesticolato e gridato, e i pochi passanti, credendo che i due giovani litigassero, s'erano voltati ad osservarli.

La notte era alta, piena di silenzio e di stelle.

Sboccarono da un vicolo sul Lungo-Tevere di Castello. Una luce tenuissima di luna decrescente traspariva da una nube bianca e molle. Sotto la enorme

mole Adriana, il ponte antico e meraviglioso guardava dai suoi archi fuggire il fiume negli avvolgimenti delle acque nerastre. Il bastione rotondo del Sangallo era coperto d'ombra, e la luce scialba dei fanali illuminava a pena la piazzetta sottostante e le mura merlate.

— Com'è bello questo luogo, di notte! — mormorò il Marchionni calmatosi dopo tanto sbraitare.

Tornarono a casa senza più parlare.

Pareva a Francesco enormemente sciocco tutto quanto è umano. Che cosa significavano la partenza del Valenti e la sua carriera interrotta, la malattia della madre di Teresa, le sentimentalità del Marchionni, la gioventù che fuggiva, gli ideali dileguati, le sofferenze e le assillanti domande del suo pensiero! Nulla. A che pro parlare di lotta e di sogni, di bene e di male, se la vita è inspiegabile, se l'eternità e il nulla sono forse due vuote parole?

Ogni uomo è un'ombra che passa agitandosi tra altre ombre di cose e di esseri, incomprensibilmente.



Non andò più dalla " ciociara ". Aveva presa una decisione risoluta. Si rimise ai suoi studi con assiduità.

Dante Valenti abbandonò Roma, e gli amici gli diedero un pranzo d'addio triste per tutti; con quella partenza la comitiva si sciolse. Francesco aveva già da un pezzo perduto l'abitudine di frequentarla; il pittore era sempre preoccupato e nervoso, e gli altri due non potevano darsi pace dell'assenza dell'amico prediletto.

Francesco s'imbattè una mattina nel Marchionni, che camminava frettolosamente portando un grosso involto sotto il braccio; si accompagnarono andando verso casa.

— Ho piacere di averti incontrato, disse il pittore irritato, perchè volevo parlarti. Anche tu mi procuri delle belle noie. —

— Di che si tratta? — chiese Francesco.

— Attendimi un minuto e ti racconterò tutto — rispose l'artista. Erano presso la casa di Teresa e il Marchionni lasciò all'improvviso il compagno e corse dentro il portone. Ritornò quasi subito senza l'involto.

— Che mondo! esclamò. Sempre inquietudini! Basta! sali un momento nel mio studio, parleremo con più comodo. —

— Si può sapere insomma, che cosa ti capita? — gli domandò Francesco quando furono in casa.

— Cento cose mi tormentano. Un' infinità di affari mi vanno male, e tutte le mie speranze sfumano. Il mio maestro s'è ammalato; la vecchia inglese che m'ordinò tre quadri ne vuole ora due soli; un negoziante di via Condotti non mi paga mai, e così di seguito.

— E poi? —

— Come: e poi! Non ti sembra sufficiente tutto questo? —

— Caro mio, mi pare non ci sia nulla di speciale in ciò. Piuttosto, dimmi: dove diamine hai posato l'involto che tenevi sotto il braccio?

— L'ho portato a Teresa, mormorò il Marchionni arrossendo. Era certa roba che le occorreva. Una noia anche quella.

— Oltre la noia io temo ci sia una novità.

— Che vuoi dire? —

— La tua preoccupazione canta ai quattro venti il tuo amore. Sei innamorato, mio caro. —

Il pittore passeggiava su e giù per la stanza.

— È vero, rispose, sarebbe inutile e sciocco il negarlo; sono innamorato, e, per di più, sono innamorato come uno scolaretto, come un giovane che a quindici anni sente il suo cuore battere la prima volta per una donna. Teresa è bella, buona, pura, e io l'ammiro come l'artista ammira la forma meravigliosa

che l'attrae, e l'amo come si può amare la donna che risponde ai nostri più intimi sogni di pace, di affetto e di felicità. La mia angustia sta in un dilemma: È ella onesta? Sì. Sono io in condizione di sposarla e farne la compagna della mia vita? No.

— E allora?

— Allora, allora! Bisogna dimenticarla, ecco tutto. Perdio! Non sono un ragazzo; ho venticinque anni e ho sofferto tanta di quella miseria che la forza di superar questa passione dovrò pur trovarla. Provo, però, un gran dispetto contro me stesso per essermi lasciato sopraffare dall'amore, mentre una cosa simile l'avevo sempre ritenuta una pazzia. Ed è un dolore profondo, un tormento nuovo. Esso mi toglie la volontà di lavorare e mi pone di fronte alla cruda realtà; e la mia povertà, di cui un tempo ero fiero e contento, ora invece mi appare la cagione unica e vera della mia disgrazia.

— Come ti condurrai?

— Credi dunque mi manchino il senno e la coscienza? La esorterò a dimenticarmi.

Passeggiò di nuovo in silenzio.

— Ora vattene, disse brusco brusco, voglio lavorare. — Francesco rise.

— Caro mio, sei proprio diventato matto. Mi fai salir tante scale per poi mandarmi via come un im-

portuno? Non mi devi raccontare qualcosa che mi riguarda? —

— Ah! è vero, scusami, ora ricordo. La Casani, la tua ciociara, tutte le volte che vien qui a posare, mi secca con lamentele senza fine. Dice che t'ama, che tu hai il dovere di amarla, che l'hai ingannata e abbandonata come una sgualdrina qualunque; e piange e si raccomanda perchè ti rimandi da lei. Vorrebbe sapere dove abiti, ma non gliel'ho detto. L'altro giorno in un momento di collera le ho tirato addosso la tavolozza e il mazzo dei pennelli.

In fondo fa pena, veh! Diamine! anche tu, così savio, metterti a praticare certe donne e fartene delle amanti! Non si sa mai chi siano, e se si incapricciscono e non sono accontentate divengono capaci di tutto. Canaglia da torno ne hanno sempre per poter giocare un brutto tiro! Guardatene!

Piange, piange e piange. È bella anche quando piange, ma non posa più bene e io non ho denari per mutare modella. Fammi il piacere di andarla a vedere e calmala e toglimi questa noia.

Ha minacciato di farti una scenata se t'incontra per la strada, e di non venir più da me. —

— Andrò, rispose Francesco; ma credevo ormai tutto finito. —

— Con le donne è difficile finirla, caro mio! —

brontolò sospirando il Marchionni chiudendo dietro di lui l'uscio di casa.



Il giorno dopo si recò dalla Casani; la trovò sola, afflitta, un poco dimagrita e impallidita. Ella con violenza di parole e di pianto lo rimproverò dell'abbandono.

— T'ho mai fatto un torto? T'ho mai chiesto nulla? gli disse. Se non m'amavi non dovevi fingere, dovevi respingermi subito, senza ingannarmi. —

Francesco cercò di prenderla con le buone, accampando la scusa dei suoi studi, del gran numero dei suoi malati e della sua salute cagionevole. Ella parve credere a tutto, si commosse e pianse di nuovo baciandogli le mani con affetto. Quand'egli fu per andarsene volle però sapere il giorno in cui sarebbe tornato; allora Francesco, il quale non aveva intenzione di ricominciare a frequentarla, stanco di mentire le dichiarò che per sue ragioni speciali aveva deciso di smettere quella relazione. La donna andò sulle

furie, inveì contro di lui gridando e bestemmiando così forte ch'egli dovette serrare la finestra perchè non la udissero dalla strada.

Cercò di dominarla con la voce, ma la " ciociara ", coi capelli disciolti, il viso sconvolto, gli occhi minacciosi lo aggredì per percuoterlo. Fu costretto a colluttarsi con lei, e a stento potè tenerla ferma sull'ottomana facendo uso di tutta la sua forza.

— Mi vendicherò, mi vendicherò! — diceva la Casani scuotendo il capo e divincolandosi. — Ho chi mi vendicherà e te ne pentirai. —

Ebbe alla fine una crisi di pianto ed egli la lasciò libera e se ne andò.

I primi giorni temette per le minacce della donna e fu prudente; non stette fuori la notte, e non passò per quelle strade; poi si rinfrancò.



Col Marchionni si vedevano di rado. Il povero pittore non sapeva parlar d'altro che del suo amore, e Francesco si infastidiva a sentir sempre ripetere le stesse cose.

Un pomeriggio, nondimeno, andò a visitarlo. Lo trovò disteso sul canapè, pallido in viso e con gli occhi rossi dal pianto. Dopo le prime frasi finirono per rimanere tutti e due in silenzio. L'artista non osava raccontare all'amico le sue sofferenze e Francesco non sapeva che dirgli per consolarlo.

— Ti senti poco bene? — domandò alla fine vedendolo agitarsi.

— Tu mi canzoni, lo capisco, — rispose l'altro. — Tu sai che soffro, che sono innamorato e fingi di non avvedertene. Io t'annoio coi miei lamenti; ma non ho altri cui confidarmi, e ho invece tanto bisogno di parlare di lei con qualcuno per alleggerirmi il cuore. Povera Teresa! Povera buona fanciulla semplice e sfortunata! L'ho costretta a mutare abitazione ed ella ci si è adattata, silenziosa e triste, come se avessi il diritto di cacciarla dalla sua casa. Gliene ho cercata io stesso una molto lontana di quì. Le ho confessato il mio amore. Le ho detto tutto, proprio tutto: che l'amo come un pazzo, che mi sento morire, che ho anche pensato più volte di uccidermi. Capisci? Tutto le ho detto. Le ho detto che la mia povertà è tale da non permettermi di accasarmi, e che, essendo ella una brava ragazza e amandola io onestamente, dovevamo trovar la forza di troncare il nostro affetto. Quindi separazione assoluta; non vedersi mai più, non par-

larsi nè scriversi mai più, e dimenticarsi l'uno dell'altro al più presto possibile, altrimenti io non avrei avuto più la testa a posto per dipingere ed ella per cucire.

— E Teresa?

— Poveretta! s'è messa a piangere.

— E tu?

— O bella! ho pianto anch'io; gli occhi non s'hanno soltanto per guardare, credo! Accidenti all'amore, ai sogni e alla miseria! —

Francesco rise.

— Non ridere, Francesco, non ridere, per carità. Io soffro, soffro e mi affanno. Ho nel cuore un'angoscia acuta. Non mangio, non dormo, non comprendo più nulla. Sono disperato. Mi ero abituato a vedere la sua dolce figura sempre là, presso quella finestra; ci sorridevamo; la salutavo la mattina e la sera.

Mentre dipingevo pensavo: ella è là che cuce e cuce con le sue manine bianche, e intanto il suo cuore di giovinetta onesta segue un sogno d'amore, forse il mio. Mi affacciavo alla finestra e la sua vista mi rallegrava e mi riposava. Addormentandomi pensavo: — Povera bambina! ieri t'ho amato, oggi anche e più di ieri, e domani t'amerò ancor più, sempre in silenzio, mutamente, inviandoti la mia anima con uno sguardo.

Comprendo da me che ragiono come un fanciullo;

ma non avevo mai incontrato una ragazza così bella e gentile, con quelli occhi grandi e dolci che paiono contenere l'infinito. Mi ci voleva anche questo innamoramento! — esclamò poi con collera.

— Dimenticherai, — sentenziò Francesco. — Le tempeste passano presto nella tua testa bizzarra; tu sei come il cielo che un giorno è sereno e l'altro nuvoloso. Convinciti in ogni modo che ti sei condotto da saggio. Tu hai bisogno di libertà. Superato il dolore, Teresa ti resterà come un caro ricordo. Avresti fatto la sua e la tua rovina, perchè la miseria caccia presto l'amore. —

L'artista pianse molto. Francesco l'aveva stretto tra le braccia e sentiva d'essere come un vecchio con un fanciullo.

— Hai lavorato sotto l'impulso di questo tuo sconfortó? — gli chiese per distrarlo.

— Tutta ieri notte. Mi sono rinchiuso quì, nello studio; non potevo prendere sonno. Ho acceso la lampada grande, tutte le candele che avevo e quella grossa lucerna; e ho dipinto, con svogliatezza prima, poi con fervore nervoso, con ansia quasi affannata, come se temessi di non poter giungere a termine, come se le idee, la volontà, la concezione, potessero sfuggirmi sol che le dita si fossero fermate un momento.

Spostò alcuni quadri, trasse in avanti un cavalletto

e tolse la tela che lo copriva. La pittura era in gran parte appena accennata e incerta nelle tinte e nelle linee; ma la imagine principale attraeva per la sua espressione e la sua delicatezza.

— È la cosa più bella che tu abbia fatto — esclamò Francesco, dopo un istante di contemplazione. — Chiamala: " Mater amorosa ,,.

La Madonna era soave nella mollezza del corpo e nel viso cosparso di un'ineffabile luce non umana, che, dalla fronte e dalle tempie, discendeva per le gote al collo bianco e al seno. Teneva le braccia aperte e levate in alto come ad adorare, come a dire: — Vieni, io racchiudo l'amore; vieni e ti darò la pace che cerchi. —

Un gran roseto le cresceva dinanzi e le nascondeva le gambe e il grembo; e il roseto era tutto fiorito di boccioli di rose di cui una sola, sullo stelo più alto, era aperta come ridente bocca.

Le lodi dell'amico acquietarono il pittore. Anch'egli si entusiasmò del suo quadro e ne parlò contento indicando i ritocchi che voleva farvi.

— Lotterò, soffrirò, mi sottometterò a mille rinunzie; ma realizzerò il mio sogno artistico — disse.

Dalla finestra aperta, con la luce pomeridiana giunsero le voci di alcune campane che suonavano a festa.

— Suonano gloria alla tua madonna d'amore — esclamò Francesco battendogli una mano sulla spalla mentre s'avviava all'uscita; il pittore rise felice.

Quando fu solo, rimase a lungo ritto davanti il suo quadro, con le mani in tasca, in una posa sbarazzina, come chi è veramente sicuro del fatto suo.



Una sera, sugli ultimi di ottobre, per via Nazionale, Francesco Rovani s'imbattè all'improvviso in Valeria. Ella camminava in fretta e non si accorse di lui.

Cadevano rade gocce di pioggia; l'aria calda e pesante minacciava tempesta.

Sulle prime rimase fermo a osservarla, quasi senza potersi muovere, tanto grande era stata la commozione per quell'incontro inaspettato; poi la seguì, sullo stesso marciapiede, fino a piazza Venezia ov'ella salì in una carrozza scomparendo in direzione di san Pietro.

Ella aveva detto al cocchiere: — " Fate presto, perchè sta per piovere ,, — E la voce armoniosa,

il bel viso delicato, la persona elegante, avevano ridestato nel suo cuore assopite sensazioni di gioia e di piacere.

Non vi è nulla di più dolce e insieme di più doloroso dell' incontrarsi a un tratto, dopo lunga lontananza, con la donna che più si è amata. È come disseppellire tante cose morte e veder rifiorire un ramo creduto disseccato.

Cento pensieri in una sola volta si affollarono alla mente di Francesco. Perchè era venuta in Roma Valeria? Vi si trovava soltanto di passaggio? Non temeva dunque di commuoversi nell'incontrarlo, come era capitato a lui, o lo aveva dimenticato al punto da considerarlo come un estraneo qualunque? Che cosa aveva fatto da quando si erano separati? Amava forse un altro uomo?

La voce armoniosa che aveva detto: — “ Fate presto, perchè sta per piovere ,, — ogni tanto gli risuonava alle orecchie come una carezza, gli ricordava altre parole, altre frasi piene di passione e di amore, lo faceva pensare a istanti di piacere profondo.

Si sentì invaso dal desiderio di rivederla, di sapere, di interrogare, e di raccontare quanto era avvenuto durante la loro separazione. Indeciso sul modo di condursi, si recò dal portiere del palazzo ove la contessa aveva abitato, per tentar di ottenere qualche

notizia. Il pover'uomo stava a letto con un grave attacco di artrite e si mostrò molto contento della sua visita. Francesco lo curò e tornò altre volte a vederlo; intanto seppe che la contessa di Nievole si era proprio ristabilita in Roma in quella stessa casa.

Fu agitato per più giorni, invaso da una strana timidità. Rilesse tutte le lettere di lei, si sovvenne di certi avvenimenti dimenticati, e il passato nei suoi minimi particolari riacquistò vita e divenne suo compagno fedele. La convinzione che Valeria non sarebbe più tornata in Roma non lo aveva mai lasciato pensare a un riavvicinamento; ma ora ch'ella era riapparsa sulla sua via gli sembrò impossibile vivere separato da lei. Era sicuro che Valeria non poteva averlo dimenticato, perchè era stata sua anima e corpo; perchè la gioia e la sofferenza, la carne e il pensiero, li avevano troppo strettamente serrati insieme; perchè quella stessa casa ove era tornata a dimorare doveva parlarle del loro amore ogni momento; perchè, nonostante il distacco violento e iroso, nel sangue e nel cervello doveva anch'ella aver tuttora l'impronta della passione che li aveva travolti in un vortice di felicità.

Le scrisse una lunga lettera; non ottenendo risposta scrisse ancora. Il silenzio reiterato lo irritò, acquistò ai suoi occhi l'aspetto di qualcosa di indescrivibilmente

crudele, di una condanna irragionevole, di uno sprezzo cattivo. Credette allora di odiarla; l'amor proprio offeso lo fece pentire di essersi mostrato così avvinto al passato, così pieno di tristezza, così bisognoso di lei e umile, così nuovamente stanco anche della vita trascorsa da solo dopo la separazione. Nel suo cuore la calunniò, e nel pensarne male provava una soddisfazione penosa; ma intanto l'animo suo era combattuto tra la collera e la preghiera.

La volontà di lavorare lo abbandonò. Il suo libro di scienza e di filosofia, dal quale si era ripromesso gloria e nome, rimase trascurato dentro un cassetto della scrivania insieme agli sgrammaticati biglietti d'amore della ciociara. Un giorno tentò di rileggerlo; gli parve un'opera inutile piena di parole vuote, di disquisizioni sciocche, di imagini senza contenuto e non volle più saperne. Sfuggiva gli amici, specialmente il Marchionni, e trascorreva tutte le ore libere passeggiando per le vie solitarie o per i viali più appartati delle ville romane. L'autunno aveva già impoverite le siepi e i prati, e il vento dispogliava gli alberi delle ultime foglie.



Qualche sera si rincantucciava nel caffè di Borgo divenuto silenzioso per l'abbandono dell'allegra brigata giovanile. Il signor Antonio sonnecchiava per ore intere dietro il banco. Il cruccio per il tradimento della moglie e per la fuga della figlia lo consumava a poco a poco.

Una volta, rimasti soli nella bottega, il signor Antonio andò a sederglisi di fronte per tenergli compagnia. Di parola in parola finì per raccontargli la sua vita di umile operaio e di negoziante onesto, l'inganno della seconda moglie, il rancore feroce contro sè stesso per non sapersi imporre alla donna infedele, la quale si beffava di lui pubblicamente.

Francesco fu meravigliato di quelle confessioni e del dolore acre di quel disgraziato. Più tardi, mentre andava via, il signor Antonio lo afferrò per una mano mormorando: — Se almeno la ragazza non fosse fuggita! Non ho altri al mondo!

— Chi? — domandò Francesco non comprendendo.

— La mia figliuola, diamine! La mia figliuola, che mi ha lasciato solo come un cane, mentre io l'amo tanto! — E l'ometto scoppiò in singhiozzi.



Spesso, passando sull'imbrunire per la strada ove abitava la "ciociara", Francesco scorgeva la donna appoggiata alla porta socchiusa della sua casetta in attesa di un amante.

Una notte, uscendo dal caffè di Borgo, decise di andarla a trovare. Tutta la giornata si era lasciato condurre dalla sua malinconia; si era sentito addosso un tedio pesante, un desiderio di pianto e di lamentazione, il desiderio smanioso che ha il sofferente di liberarsi in qualche modo del male che lo tormenta. Il pensiero di intrattenersi con quella donna rozza e sensuale, che lo aveva amato con affetto strano e primitivo, lo attrasse fortemente.

— Forse non mi vorrà accogliere; forse mi rimprovererà e dirà ogni sorta di villanie — pensò camminando. L'usciolo era appena accostato ed egli s'inoltrò nella casa.

— O dottore! — esclamò la Casani scorgendolo; e serrò dietro di lui la porta e lo accompagnò nella stanza superiore.

— Bravo! ti sei ricordato di me. Questa notte sono sola e mi terrai compagnia.

Aveva nella voce una contentezza sincera.

Sedette vicino a lui sul canapè. Francesco taceva carezzandola ed ella lo osservava sorridendo. Poi si alzò, preparò il caffè in una macchinetta a spirito e

volle che Francesco ne bevesse una tazza; gli rubò una sigaretta dalla tasca, scherzando, e fumò soffiandogli ogni tanto il fumo azzurrognolo sui capelli per potervi passar sopra le mani, tutta felice.

Come ebbe smesso di fumare gli si appoggiò sulla spalla, cingendolo con le braccia intorno al petto.

— Ti dò noia, caro? — gli chiese.

Rimasero così, a lungo, senza parlare. Fuori, per la piccola strada, non s'udiva romore; la stanza bassa e disadorna pareva più grande alla luce scarsa della lampada a petrolio. Egli si assopiva piano piano, pensando vagamente a tante cose, e credeva che la donna si fosse addormentata, perchè aveva gli occhi chiusi e respirava quieta. Ma ella si mosse, si distese ancor meglio sul canapè e gli posò il capo sulle ginocchia.

— Come sei cattivo con me! tanto, tanto cattivo tu sei! — disse sottovoce lamentosamente. — Perchè non vieni a vedermi? Che t'ho fatto di male?

— Nulla, cara, nulla — rispose Francesco cui quella voce lamentosa riusciva piacevolissima.

— E allora, perchè mi hai abbandonata? Io non ti chiedo nulla, non pretendo cosa alcuna; solo vorrei averti qui con me qualche volta. Molti uomini mi hanno fatto l'offerta di prendermi con loro, e tu, invece, mi fuggi. Tu mi disprezzi! — continuò ramma-

ricandosi e rinforzando la voce. — Tu mi disprezzi e ti vergogni della mia compagnia.

Francesco tentò di parlare; ma ella lo interruppe:

— No, no, non trovare scuse, tu non m'ami e mi disprezzi, perchè sono una prostituta. Quando mi lasciasti — aggiunse dopo un momento più calma — volevo vendicarmi e non me ne sarebbe mancata la maniera, ma non ne ho avuto il coraggio perchè ti voglio bene. Sei stato cattivo però; hai voluto ingannarmi per divertirti. Se tu mi avessi detto fin dal primo giorno che amavi un'altra donna, mi sarei data pace subito. —

Francesco non rispose.

— Com'è? dimmi, com'è la tua amante? — chiese curiosa. — È giovane? È bionda? Deve essere una signora molto elegante e molto fine per piacerti tanto.

Nel silenzio che seguì, egli sentì invadersi a un tratto dalla commozione. Le parole della donna gli avevano fatto sorgere nell'animo un'onda ardente e trabocchevole di rimpianto. Quella sventurata che non poteva comprendere la complessità della sua passione, l'aveva però saputa intuire con la sagacia sottile delle donne che amano; e quanto ella aveva detto era vero, pur troppo vero! Egli amava Valeria, sì; l'amava ancora dopo un anno di distacco, dopo quanto aveva sconvolto

il suo animo, distrutto la loro pace, diviso i loro pensieri; e l'amava di un affetto in cui l'elemento spirituale soffocava ora il desiderio sensuale, di un affetto alimentato da uno sconforto grande della vita, da una desolata nostalgia di pensieri e di cose passate.

Inutilmente in quei mesi aveva cercato di mutarsi; nulla era invece cambiato in lui, e l'amore di Valeria gli appariva ora come l'unico sostegno capace di dargli forza e quiete.

— Dimmi, dimmi, com'è la tua amante? — susurrò la " ciociara ,,.

Allora, a quella femina senza senso morale, che si vendeva ogni giorno a uomini sconosciuti, inconsapevole d'ogni dignità personale, Francesco, sottovoce, quasi col pianto, narrò il suo amore come se fosse stato una fiaba, come se fosse stato un sogno lontano.

La " ciociara ,, teneva gli occhi fissi nei suoi e le braccia conserte sul petto.

Quando tacque ella gli chiese: — L'ami sempre?

Egli accennò di sì col capo, senza parlare.

Di fuori, per la strada, passò un uomo cantando; il vento scosse le imposte mal chiuse.

La " ciociara ,, gli prese le mani, gliele baciò, gliele carezzò con le labbra, se le trasse lentamente sul collo, sul seno ove la carne era più soffice e più tepida.

Francesco tornò a casa verso l'alba, crucciato, irritato contro sè stesso.



Il venti novembre, dopo il tramonto, Valeria gli passò vicinissima in carrozza, lungo il tratto di strada che dalla Trinità dei Monti scende per via Sistina nel cuore di Roma. Ella lo vide e chinò il capo in atto di saluto. Francesco ebbe per un momento il desiderio di correrle dietro, per parlarle, per udirne la voce, per ammirarla. Era rimasto colpito dallo sguardo buono di lei e dalla mossa del capo affettuosa, come un cenno di ricordanza, come un'attestazione muta di confidenza e di stima.

Il viso gli era parso bianchissimo, quasi di cera, e pensò con tristezza che Valeria doveva essere stata molto malata per divenir così diafana, senza ombra di colore. Fu preso allora da una grande pietà per la dolce amica sofferente; avrebbe voluto starle lungamente in ginocchio davanti e mormorarle le parole più care e confortevoli; avrebbe voluto posare le labbra su quel

viso sbiancato e farlo rifiorire di quei sorrisi miracolosi che sapevano adagiarsi con grazia indicibile tra gli angoli della bocca e le gote.

Trascorse una settimana senza rivederla, sebbene l'avesse cercata in tutti i luoghi in cui ella era già solita passeggiare. Coricandosi, la notte, si diceva: — Domani, se non avrò una sua lettera, andrò a visitarla. — Ma la posta non recava nulla ed egli non aveva il coraggio di compiere il gran passo.

La notte di quel venerdì vegliò fino a tardi per scriverle e uscì per impostare la lettera nella quale aveva ripetuta la frase detta da Valeria in un istante di passione profonda. — " Io ero nata per godere e per soffrire del tuo amore. Amarti per me significa: vivere. Sarò tua sempre, nonostante tutto, contro tutto ,,. —

Nel cielo biancheggiavano le stelle.

La sera dopo, rientrato in casa, trovò una lettera sulla scrivania.

L'aprì col tremito nelle mani. Due righe sole:

— " Sono molto, molto malata. Vieni oggi, domani, quando vorrai. Valeria tua ,,. —

Chiuse l'uscio per non essere veduto, e pianse come un fanciullo.

“ Nella notte è la luce. ”

IV

Sull'imbrunire si recò da Valeria. Durante la giornata lo aveva turbato una crescente inquietudine piena di timidezza. Attraversò l'andito in fretta; giunto al terzo piano suonò. L'attesa gli parve senza fine e fu tentato di rifar le scale e tornar nella strada, tanto lo agitava il pensiero di riveder Valeria e trovarsi solo con lei. Ma l'uscio fu aperto. Miss Price aiutandolo a togliersi il soprabito gli chiese: — Perchè non è venuto prima? Io stessa, ieri, le ho portata la lettera a casa.

Nel suono di quelle parole a Francesco parve di udire: — Non l'ami dunque più per venirla a visitare a tuo comodo? —

Domandò: — Come sta la contessa?

La vecchia si coprì il volto con le mani ossute e mormorò con intenso dolore: — Dio mio! — Poi si scosse, si asciugò gli occhi e si avviò dicendogli: — Venga con me.

Egli rivide la lunga fila dei salotti, le pitture antiche nelle cornici dorate, i mobili intarsiati, gli arazzi, l'orologio di bronzo.

Miss Price bussò con le nocche delle dita sopra la porta della sala ov'era il pianoforte melodioso.

— Contessa, ecco il Dottore.

Una dolce voce rispose: — Avanti.

Francesco entrò nella stanza. La luce vesperale, perlacea e opaca, fluttuava sulle ampie vetrate. Lo avvinse all'improvviso una sensazione di quiete profonda, tenera e carezzevole; e, mentre con un rapido sguardo riconosceva ogni cosa, cento ricordi gli si affacciarono alla mente. Nulla era mutato; tutto era come allora quando veniva ai convegni d'amore, quasi di nascosto; come allora quando l'esuberanza della passione lo rendeva muto e tremante; come allora quando la delusione li aveva resi nemici.

Subito si volse a Valeria. Ella lo fissava attenta e grave, seduta in una poltrona. Lo colpì la pallidezza del viso, più pallido forse del vero per l'ombra dei capelli, per la serietà degli occhi, per il dolore racchiuso nella bocca. Quello sguardo, quelle labbra assottigliate, quel silenzio ricordevole, lo commossero. — Povera anima mia! Povera creatura soave! Come, oh come sei pallida! Come sei cerea e dolorosa! Come ho potuto vivere tanto tempo senza di te? —

Pensò così e chiamò: — Valeria!

Ella gli tese le braccia ed egli le corse da presso, s'inginocchiò, nascose il volto tra quelle mani patite. Le lacrime scendevano lente per le gote della donna.

— No, non piangere, Valeria, non piangere. Eccomi tornato a te per non lasciarti mai più, per vivere con te sempre, se tu lo vorrai. Non piangere, perchè il tuo pianto mi è rimprovero amaro di felicità perduta. Tu devi sorridere; non mi accogli con animo lieto? Ti offende la mia presenza? Tu devi sorridere; il tuo sorriso è benedizione, è oblio, è perdono. Ho bisogno del sorriso dei tuoi occhi come del sole; ho bisogno del tuo perdono come dell'aria; e per sorridere e perdonare rammenta l'amor nostro grande, tanto grande e profondo, tanto veemente e vivo, che pare oggi incredibile a noi medesimi; rammenta tutto quanto allora ci faceva gioire e ci allietava.

Se io, stanco di me stesso e di tutto, disconoscendo la virtù schietta che recavi nel cuore, ti fuggii e ti perdei, molto però t'ho rimpianta, assai più che tu non sappia immaginare e che io non possa dirti. Tuttavia, ora penso che anche quella nostra aspra separazione e questo rincontro sono segno del sentimento forte che ci lega, perchè è pur sempre esso, oggi, a riavvicinarci. Per chi si ama, allontanarsi è morire, ritrovarsi è rivivere; ed io torno a te come dopo una rinascita, con amore più tenace e cosciente. Ascoltami, Valeria. Nulla voglio nasconderti. Lontano da te mi sono ancora immerso negli studi, in meditazioni difficili; ho tentato afferrarmi a speranze di gloria e di omniscenza. Ho

voluto conoscere e avvicinare altra gente per scrutare in altri animi le somiglianze con il mio, e mi sono avveduto che tutti gli uomini hanno una penosa tristezza, che in tutti gli uomini è un segreto male tormentoso. Lontano da te, ho voluto obliare l'amor tuo, la tua persona, la mia angoscia, e nella vergogna della strada e nel travolgimento d'una bassa passione ho cercato il cuore dell'ignoto. Sono disceso più volte per tormentose vie nell'intimo del mio animo, analizzandolo fino allo spasimo; ma dopo, sempre, mi son trovato più misero. Intanto, in quel mio vivere alterno di bene e di male, di piacere e di disgusto, tratto tratto, la tua figura mi appariva idealizzata, e ti volevo e lamentavo la tua mancanza; ti invocavo pur quando credevo di non amarti più.

Ascoltami, Valeria. A traverso tanto impeto di affetti, a tante amarezze, ho appreso una grande verità. Ho compreso che la vita deve essere amata e benedetta per sè stessa, non ostante ogni sgomento ed ogni lotta ch'essa ci procura. Non è ch'io sia mutato, no; mentirei se ti volessi far credere questo. Sento, però, in me un desiderio di rinnovamento che mi rende più libero e più forte. Ti chiedo: Valeria, puoi tu amarmi oggi come quando desideravamo di confonderci in uno stesso pensiero e in una stessa creatura umana? Vuoi tu dividere con me l'esistenza come fedele compagna nel gaudio e nel dolore? —

La donna gli accostò il viso al viso, e susurrò: — Per questo ti ho richiamato.

Sul tardi miss Price entrò nel salotto per preparare il tè.

Come furono di nuovo soli Valeria volle camminare un poco appoggiandosi al braccio di Francesco, perchè era debole; e andarono, come fanciulli, di stanza in stanza ragionando e sorridendo. Talora ella si fermava serrandosi a lui con mossa affettuosa, con sul volto una tenerezza soave e buona. Fu in uno di quei momenti che Francesco osservandola più attentamente rimase impressionato del suo deperimento fisico; nel vederla così affranta e dimagrata, la gioia che provava si mutò in affliggente commozione e sentì stringersi la gola da un nodo di pianto.

Dallo sguardo ella comprese il pensiero di lui e disse: — Sono cambiata, è vero? Sono stata molto male. La zia mi accompagnò nell'ottobre scorso anche a Bologna per farmi visitare da uno specialista delle malattie di cuore; nessuna cura mi ha giovato. Il cuore mi tormenta sempre, ed è un male che mi spaventa e mi perseguita come un incubo. Fin da ragazza ebbi di questi disturbi; ma si manifestavano di rado e leggeri. Negli ultimi anni credevo anzi di esserne guarita. Fu dopo l'aborto che il male si risvegliò. Ho un'*angina pectoris;* ma i medici e la zia

non me lo vogliono confermare per non atterrirmi. Una volta, a Settignano, mentre passeggiavo nel giardino, fui presa da un accesso fortissimo; il primo veramente grave. Ero sola. Dovetti appoggiarmi ad un albero e rimanere immobile, perchè mi pareva che al minimo movimento mi si dovesse spezzare il cuore. Credetti fosse suonata la mia ultima ora. Mi ricordo che chiesi a me stessa: Penserà a me Francesco mentre sto morendo? Avrei voluto averti vicino, rivederti, morirti nelle braccia. —

Parlava sommessa, con voce lieve. La tristezza le scendeva dagli occhi come una luce velata.

— Anche l'altra notte ho creduto di morire. Oh la disperazione muta del mio cervello! Quando la mattina appresso mi giunse l'ultima tua lettera, essa mi sembrò un avvertimento divino. Ero venuta a Roma soprattutto per cercarti, ma temevo di te. Temevo che tu più non mi amassi; temevo di trovarti mutato e che le tue lettere fossero dettate non da affetto sincero, ma dalla curiosità cattiva dell'uomo che vuol riavvicinare la donna già amata. Ora invece sono sicura di posseder l'anima tua. Il tuo amore mi conforterà. —

Mentre ella lo carezzava, Francesco le posò il capo sul seno ed ascoltò con ansia. I battiti del cuore erano aritmici e frequenti. La minaccia crudele era

in quell'organo possente e fragile, che dispone dell'intera vita umana regolando il fluttuare del sangue.



Una vita nuova cominciò per Francesco. Se le occupazioni restarono le stesse, lo spirito che le allietava divenne un altro. Aveva rimesso mano alla sua opera di scienza e di anima; faceva progetti per l'avvenire e ne ragionava con Valeria. Ella lo incitava a pubblicare i suoi lavori, ad aver fiducia nel suo sapere e nel suo ingegno ed egli cercava di seguire gli amorevoli consigli.

La grave anemia da cui era affetta Valeria rendeva più difficile la cura della sua malattia di cuore; ma Francesco non disperava. Ogni suo pensiero, ogni sua attenzione erano rivolti alla cara inferma.

La loro relazione intanto aveva preso l'aspetto di una buona amicizia; la volontaria limitazione di affetto nonchè affievolire annobiliva i loro sentimenti.

Ella gli era grata di quella continenza come di un sacrificio compiuto alla debolezza del suo corpo;

egli, abituato al travolgimento dei sensi, si compiaceva con sè stesso di saper mantenere un'intimità così semplice e onesta.

Valeria trascorreva le giornate suonando, leggendo e ricamando nell'attesa dell'arrivo di Francesco. L'usar le mani nel muover gli aghi sull'ampio telaio, l'imaginare e lo sviluppare il complesso intrigo dei fiori e delle figure la distraeva piacevolmente; ed ella aveva una perfetta sapienza in quei compiti minuziosi. Riceveva sovente le visite di alcune amiche; la più assidua e gradita era la vecchia duchessa di Vallese che sapeva rallegrarla con i suoi aneddoti e col suo spirito arguto.

Anche la stagione si mostrava favorevole; l'inverno era mite come una primavera. A Valeria fu allora concesso di uscire in carrozza con miss Price e quelle passeggiate al sole ed all'aria aperta le produssero grande giovamento. Gli attacchi cardiaci non si ripeterono, la sindrome anemica diminuiva, e a Francesco crebbe la fiducia che la forza giovanile, incalcolabile e imprevedibile, avrebbe allontanato ogni pericolo e ogni minaccia.



Da molto tempo Francesco non aveva avuto notizia dei suoi compagni, allorchè Tullio Morardi gli scrisse pregandolo di andarlo a vedere. Era infermo di una grave febbre tifoidea inacerbita dalla mancanza di cure, ed egli lo assistè amorevolmente per oltre un mese. In quel modo la loro amicizia divenne più intima. Fino a quel momento i loro rapporti erano stati tali da non permettere a Francesco di conoscere bene il Morardi; si meravigliò quindi di trovarlo quale non l'aveva imaginato. Lo aveva creduto di carattere impetuoso ed era invece moderato e prudente; lo aveva ritenuto un uomo d'ingegno sveglio e pronto ma senza soda cultura, uno dei tanti entusiasti delle teorie socialistiche e rivoluzionarie per averle apprese più sopra i giornali e dai conferenzieri di partito che a traverso profondi e severi studi; anche sopra ciò si dovette ricredere. Il Morardi era molto colto e studioso; ed egli stesso confessò a Francesco che prima di dedicarsi alla sua attuale professione aveva frequentato corsi regolari di scuole superiori. La sua camera da letto era piena di libri di filosofia, di scienza e specialmente di storia delle religioni.

Francesco parlava spesso con Valeria di questo suo strano amico, e tutti e due erano curiosi di conoscerlo meglio; ma per quanto Francesco cercasse non riuscì a saper nulla sopra di lui. Non si era mai im-

battuto in un uomo dalle abitudini più semplici e dall'animo più chiuso. Non si lamentava mai, non rimpiangeva nulla, non imprecava contro alcuno. E non era certo per indolenza ch'egli si conduceva così. Francesco sapeva soltanto ch'era addetto come incisore presso un'importante fabbrica di oggetti preziosi e che aveva una sorella in un convento a Pistoia. Sebbene vivesse come un operaio, l'espressione fine e le maniere sue piuttosto signorili davano a pensare che non discendesse da gente di bassa condizione.

Avvedutosi della curiosità di Francesco, una volta l'incisore gli disse sorridendo:

— Chi sa per chi mi prendi e quante cose almanacchi sul mio conto. Forse aspetti che all'improvviso, un giorno, io ti dica: amico mio, ti voglio raccontare la mia storia. Non è vero? E, naturalmente, la storia dovrebbe essere piena di avventure, di sventure, di passioni e di follie.

Ma, invece, ti assicuro che la mia vita non è affatto interessante. È simile a quella d'ogni uomo. Un poco di bene, molte delusioni, molte lotte; poichè sono più vecchio che il mio viso non mostri. Ho trentacinque anni, ed ho amato, ho sofferto, ho nutrito entro di me speranze superbe; sono stato e sono dibattuto dal male morale di cui sovente abbiamo ragionato; ma, in fondo, non sono scontento nè di quanto

mi accadde, nè di quanto potrà ancora accadermi. Noi uomini siamo sempre come tante coppe pronte a traboccare, come tante canne per cui il vento parla, come tante bocche avide e golose. E ciascuno di noi ha due valori, uno esterno fatto di orpello, l'altro interiore che nemmeno noi stessi conosciamo. Bisogna valutarci momento per momento, perchè il nostro pregio muta come il colore del camaleonte. Che importa a te di sapere ciò che io fui? Mi trovi degno della tua stima? Dunque stimami ed amami per il merito d'oggi e non per quello che io fui o per quello che sarò. —

Sdraiato sul letto, col capo tra i cuscini, il volto emaciato dalla febbre, la barba biondastra fluente, sembrava la figura di un Cristo; d'un Cristo, però, forte e risoluto. La sua bontà era fatta di forza. Egli negava Dio, sprezzava ogni vincolo e ogni forma sociale; ma per contrasto le sue idee umanitarie erano pure e grandi e mostravano la mistica semplicità del suo cuore. Le sue parole erano taglienti non per offendere ma per sanare; nei suoi sguardi ardeva quella luce immobile propria degli occhi abituati alla meditazione; vi era in lui qualcosa che attraeva e dominava, qualcosa di profetico e di religioso.

Dal Morardi, Francesco ebbe notizie degli altri compagni. Il Valenti si era adattato alla vita di paese ed era prossimo a fare un buon matrimonio. Giorgio

Valle, per liberarsi dalle unghie della sua brutta amante, aveva chiesto il trasloco a Belluno. Il Marchionni aveva vinto finalmente un premio in un'esposizione di pittura, ma aveva tirato fuori una superbietta così noiosa e un tale sussiego da superuomo da divenire addirittura insopportabile.

L'avevano veduto a passeggio, vestito con eleganza ricercata, insieme a una donna vivace e civetta tutta in ghingheri dal cappello agli scarpini. Aveva abbandonato l'abitazione di Borgo sant'Angelo per un bello studio nel quartiere Ludovisi e si dava arie da gran signore. Una sera Francesco si trovò faccia a faccia con lui e si accompagnarono per un tratto di strada. Il Marchionni fece subito cadere il discorso sul premio ottenuto, raccontando meraviglie di certi altri suoi quadri; gli mostrò un giornale in cui si parlava di lui con molte lodi e la pagina staccata di una rivista che riproduceva la sua fotografia. Poi, rinchiusi pagina e giornale in una busta, esclamò ironicamente:

— Caro mio, il mondo è una grande sciocchezza; ma bisogna fingere di prenderlo sul serio. Ieri io ero un ignoto, un povero lottatore disprezzato dai più, e mi rodevo entro di me per il desiderio di affermarmi e di togliermi dalla miseria; oggi, perchè il giudizio di quattro parrucconi mi ha segnalato all'occhio

del pubblico, la mia strada si è fatta d'un subito piana e comoda. I miei lavori sono ricercati e pagati bene, mi si addita come una celebrità, mi si circonda di rispetto e di ammirazione. Il mio cuore era, tuttavia, più gaio ieri di oggi; la realizzazione dei sogni è sempre una delusione. Ho in me come un rancore sordo per quel che mi accade; ma poichè comincio a salire la scala della fortuna e della gloria voglio montare in alto in alto in alto, e ridermela di tutto e di tutti. —

E se n'era andato all'improvviso.



Con l'avvicinarsi della primavera Valeria seguitò a migliorare. L'anemia pareva vinta, il vigore tornava a colorirle il viso, e a Francesco crescevano le speranze nella sua guarigione. I loro nuovi sogni, più modesti e ragionevoli di quelli di una volta, sarebbero dunque, divenuti realtà. Avevano deciso di legittimare la loro relazione per trascorrere l'esistenza insieme senza arrossire dello sguardo indiscreto di al-

cuno. Valeria aveva riacquistato la sua gaiezza infantile, e Francesco traeva da lei la volontà di lavorare e di vincere le sue tristezze.

Da qualche tempo aveva preso l'abitudine di tenerle compagnia nelle passeggiate pomeridiane. Avevano escogitato un mezzo molto comodo. Egli si faceva trovare in un luogo determinato fuori d'una porta della città; Valeria giungeva in carrozza, miss Price ne discendeva per cedere il posto a Francesco e per riprenderlo, più tardi, al loro ritorno.

Quanta bellezza nel cielo e nella campagna in quell'inverno morente!

La primavera cominciava a preparare con le sue mani leggere l'incantesimo terrestre.

Quel giorno avevano compiuto un lungo giro da Porta san Sebastiano a Porta Pia. Il Tevere, la piramide di Caio Cestio, il cimitero dei protestanti, le mura Aureliane, i ruderi tronchi e gravi dell'epoca romana, erano sfilati innanzi a loro, fantasticamente. A Porta Pia li attendeva miss Price. Francesco scese dalla carrozza e rimasto solo, sentendosi invogliato a camminare, si avviò a passo spedito verso il ponte Nomentano. Lo superò e si trovò nell'aperta campagna.

Sopra un'altura era un villaggio di capanne; una donna sciorinava al sole alcuni teli; tre fanciulli giocavano inseguendo un cucciolo ringhioso. Più avanti

un contadino rompeva la terra con grandi colpi di vanga, mentre una bimba seduta sull'erba stava guardandolo, meravigliata forse di quel continuo e faticoso lavoro. A un certo momento la bimba corse dall'uomo, che la sollevò con le braccia e se la trasse contro il viso ricoprendola di baci. Ella rideva, e le risa avevano un tintinno argentino nell'aria lucida.

La rapida scena di affetto commosse Francesco, e gli ricordò il figliuol suo non vissuto e gli mise nel cuore un repentino sentimento paterno.

Lo prese un'ansia ardente di carezze infantili, di voce, di pianto, di lamento infantile; e sentì d'invidiare quell'uomo che alla rude fatica del corpo poteva unire una così piena gioia dell'animo. — Perchè, dunque, non ho un figlio anch'io? — e mentre si rivolgeva la tacita domanda riconosceva la profonda giustezza di quel pensiero. Avere un figlio significa essere attaccati alla vita; afferrarsi al passato e all'avvenire; poter morire dicendo: sopravvivo. Quell'umile operaio assurse nella sua mente a simbolo della vita umana: il lavoro e il riposo; la casa e il figlio.

Entrò in un prato e sedette sopra una pietra.

Sotto lo splendore del sole calante, la pianura si copriva di una nebbia bianchiccia. Tra due pini palpitava l'azzurro.

Una quiete dolcissima avvolse Francesco, come se dal cielo, dai poggi tra cui l'Aniene serpeggiava, una languidezza pregna di tutte le soavità umane e terrestri si svolgesse e gli penetrasse nel sangue. Rammentò un'altra passeggiata sulla via Flaminia assiepata dai ginestreti in fiore. Allora, lo spettacolo della campagna aveva acuito il dolore del suo animo abbattuto dal tormento morale; ora, un senso di letizia ristoratrice lo aveva invaso. Un sorriso puro e fresco come quello della bimba vociante gli correva per il sangue.

Quanta bellezza lo circondava, e come lontana ogni cagione di lamento! Gli sembrava di comprendere e di avere in sè tutta la forza possente che animava l'aria la luce e la terra. La terra! La feconda albergatrice da cui tutto sorge e ove ogni cosa si raccoglie, gli si mostrava con l'aspetto amoroso e materno come nella sua fanciullezza quando egli trascorreva le giornate nei boschi, compreso della misteriosa vita delle erbe, credendo ogni albero un suo amico, il torrente un narratore di fiabe, l'urlo del vento la voce d'un mostruoso dio!

Egli aveva allora ammirato il gesto sacro del contadino che semina e conduce l'aratro, che recide e cura la pianta per accrescerne la potenza produttrice; aveva ascoltato con contentezza i canti e lo stornellare dei mietitori e dei falciatori dicenti la malinconia deli-

ziosa e la selvaggia gioia della campagna; durante la notte, insieme all'umile villano, aveva seguito il corso delle stelle sbigottito ed entusiasmato da quella immensità che la parola umana non può descrivere. Quali impeti sani e quale serena pace in quegli anni! Poi, nulla più.

La scena semplice della donna che sciorinava i teli tra le povere capanne, e del contadino che aveva interrotto il faticoso lavoro per abbracciare la figlioletta scherzosa, gli stava fissa negli occhi. La miseria della giornata senza pane di quella gente doveva essere meno arida e meno penosa di quella procurata a lui dalle delusioni intellettuali. Come la sua vita gli sembrava piena di artificio, e come si agitava in lui il desiderio di una vita più schietta! Il muto tormento si era risvegliato nel suo cuore e gli mormorava: — Chi sei tu di fronte a questa grandezza? Tu hai abbandonato la terra ferace per la città avida di mura e di tenebre, ove l'uomo si è disposta un'esistenza inutile e formale; hai fuggito quanto di bello e di vero esiste per nutrirti soltanto del tuo pensiero; ma tu, ora, sei un debole e un vinto come tutti gli uomini che camminano per la tua strada. —

Pensò allora a quanto il Morardi, una sera, gli aveva detto: — L'umanità è inferma; perchè risani dovrà avvenire un rivolgimento morale tanto profondo

che ne resterà scosso l'intero ordinamento sociale. A traverso i secoli l'uomo si è stancato, e l'anima sua si è imbrattata di fango e avvolta nella menzogna. Oggi essa si ribella.

Una stanchezza mortale pesa sull'uomo e lo calpesta. Egli è sazio di ciò che fece, di ciò che vede, e aspira a un mondo nuovo.

Non è più questione di sola fede religiosa, è questione di tutto. Gli intellettuali sentono già la nuova vita muoversi incomprensibilmente nel loro cervello e ne tremano atterriti.

È necessario un grave mutamento per salvare l'uomo; egli ha dato quanto poteva dare. Forse è l'origine stessa delle cose che lo attrae. Bisogna riattingere alla sorgente l'alimento vivo; bisogna generare col nostro sangue un altro spirito al nostro corpo. —

Nel silenzio della campagna, Francesco ricordava, ora, parola per parola, il discorso dell'amico. Svelavano la verità quelle affermazioni decise del Morardi? Aveva egli, vivendo nel popolo, compreso la ragione della sofferenza della società presente? L'insoddisfazione continua del suo animo era conseguenza di ciò? Era anch'egli un malato della sottile malattia spirituale?

La generazione degli uomini che hanno voluto divenire esseri dal solo cervello dimenticandosi la loro ori-

gine bestiale, s'avviava, dunque, alla sua distruzione? O era soltanto un periodo angoscioso di transizione ad un'epoca più lucente che opprimeva l'umanità intera?

Certo, egli sentiva in sè qualcosa di morto che lo traeva nel fondo di un abisso, ma pur anche sentiva un impeto di ribellione e di libertà che lo sospingeva verso l'alto.

Il Morardi aveva detto:

— Oggi gli uomini sono conturbati da delusioni che discendono da cause estranee alla loro persona. Essi vogliono, ma non sanno che cosa; essi lottano, ma non sanno quale sarà la loro vittoria; essi cercano qualcosa di cui hanno bisogno assoluto, ma non sanno nè discernerla, nè precisarla. Gli uomini passeggiano oggi tra i simulacri del passato senza commuoversi e senza trarne incitamento a fare. Nell'intimo del loro pensiero, nel loro sangue, un male profondo si è annidato e li rode e li consuma. Sono morti che vanno con l'apparenza di vivi. E la schiera inquieta, increscìosa, aumenta ogni giorno più. La triste generazione si cruccia di non saper godere.

Questa nostra civiltà con i suoi sistemi, le sue teorie, ha generato creature dall'enorme cervello pieno d'ironia e di ciancie, dalle membra rachitiche e paralitiche. E questi fantocci che criticano e scherni-

scono ogni cosa, che riflettono su tutto, non sanno nè creare, nè amare, nè odiare. Essi sono soltanto distruttori feroci; tutto si sgretola tra le loro dita, magre e adunche. E in vero, oggi, ogni intellettuale, appunto perchè si avvede che il mondo presente non fa più per lui, come un prigioniero è assalito dalla brama infocata di liberarsi dalle catene che lo avvincono.

Il colossale tempio della tradizione gli chiude la via lo soffoca lo offende, ed egli lo incendia e lo demolisce. La silenziosa e tragica lotta arde le nostre carni. Tutto si abbatte al suolo: gli dei, gli eroi, la filosofia, la storia, l'arte, la scienza stessa. A vent'anni noi abbiamo distrutto il mondo, e distruggendolo ci siamo derisi, e deridendoci ci siamo avviliti, e avvilendoci abbiamo accresciuto lo spasimo del nostro spirito. Ma appena l'enorme tempio è caduto, invece di gioia noi proviamo spavento, perchè ci vediamo soli, senza conforto, senza speranze, senza tranquillità, e nel vuoto oceanico che ci circonda l'urlo del naufrago erompe dal nostro petto, e una brama ancor più folle e ancor più travolgente ci sprona a una fatica immane. Si tratta di ricostruire l'universo.

Questa ricostruzione è necessaria più della vita stessa. E allora noi, ognuno per suo conto, di nascosto, con ansia, con affanno, ci gettiamo carponi

sopra gli avanzi inceneriti, e con furia disperata scaviamo annaspiamo frughiamo rubiamo, tra le pietre rovinate, tra le travi infrante, tra le statue spezzate, tra la mota e la paglia, graffiandoci ferendoci scarnendoci le mani e le braccia. Oh l'inumana impresa!

Il nuovo tempio s'innalza; ma esso non ha fondamenta; un soffio di vento può abbatterlo; e, ciò che è peggio, noi lo sappiamo inutile ed espugnabile più del primo.

Il lavoro intellettuale dei secoli ha affinata e polita la nostra mente, ed essa si protende bramosa verso una luce più chiara. Ma noi non abbiamo la lena di raggiungerla e sempre più essa si allontana. In questo è il male nostro. Noi vorremmo innovare il mondo, ma l'umanità è affranta. Nulla ha più efficacia sopra di noi: le religioni sono vuote maschere; l'arte si è chiusa in una simmetria pesante e dura, invincibile. La scienza con la sua fredda e arida concezione fisico-chimica della vita è decaduta; breve scala, essa ha elevato l'uomo quel poco che basta per mostrargli l'infinito.

La civiltà ormai è un monarca ammantato d'orpello che assolda e arma eserciti di vuote parole e li manda a guerreggiare con l'ignoto. E la stessa vita pratica è divenuta artificiosa, senza scopo.

Questo è il male nostro: un uomo nuovo si pre-

para a dominare sul mondo, ma esso non nascerà dalla nostra generazione. Ed è, quindi, in noi il dolore per lo stacco dal passato, ove pur tanta parte abbiamo lasciato del nostro cuore, ove trovammo gioie e ricordi e credemmo per un istante di trovare il riposo; è in noi lo spasimo che ci procura il nuovo "*io*,, che si desta e scuote le ali per volare il suo volo più alto e più possente. Le lotte dello spirito che si afferma non sono meno terribili di quelle a traverso le quali la materia si forma e si consolida.

" Non è più questione di sola fede religiosa, è questione di tutto. Bisogna riattingere alla sorgente l'alimento vivo; bisogna generare col nostro sangue un altro spirito al nostro corpo ,, — aveva esclamato il Morardi. Ancora una volta, dunque, l'umanità aveva dato quanto era in suo potere, ed era necessario ritemprarla. L'uomo che nella sua superbia intellettuale aveva creduto di dirigere l'universo, retto da leggi incoscienti, doveva sanare il suo male tornando alla natura aspra e selvaggia, ma sana e feconda.

Nato con membra fatte di muscoli e di tendini, egli le andava atrofizzando in un'esistenza artificiosa; generato per muoversi e vagare sulla terra egli si era immobilizzato come le pietre; animato col soffio della libertà del sole e dell'aria egli si era reso schiavo di mille vincoli. La riflessione sciocca gli aveva inaridito

le sorgenti dell'istinto da cui sgorgano i veri affetti e la vera potenza.

L'oscurità discendeva rapida. Nel cielo navigava una nuvola fioccuta e diafana. Francesco udiva la immensità del cielo e della terra cantare un inno misterioso.

Si avviò al ritorno. Alla barriera del dazio montò in una vettura. Vide ancora l'Aniene serpeggiante, e, qua e là, la sagoma dei pagliai nei prati, i lumi nei casolari. La carrozza fuggiva per la larga strada fiancheggiata dalle ville e dalle selve di cipressi e di pini.

— Ecco — meditava Francesco — noi siamo piccolissime cose e viviamo di piccolissime cose; eppure vogliamo afferrare l'universo in un lampo del nostro cervello e penetrare ogni mistero. Noi siamo spinti a conoscere l'ignoto, che è il vero; e l'umanità progredisce e si modifica tendendo ad esso. Ma l'umanità è lenta camminatrice; essa imbastisce molti sogni e in quelli si culla e si conforta; ma crede soltanto in ciò che le sue mani possono serrare. Quand'essa è stanca del suo cammino, si posa, si rattrista, si rinchiude in sè stessa e si rivolge alle origini da cui mosse primamente.

Dal buio in cui cade, un'altra storia umana comincia. Così, sempre. —

In alto, il cielo portava già le prime stelle e la falce della luna, ch'era d'oro.

Roma, la grande maga, si addormentava dietro la cinta delle sue mura turrite.



La pura severità della loro relazione era stata vinta da un breve momento di abbandono. L'amore ha le sue raffiche di desiderio improvviso come le tempeste del cielo e del mare. Il rammentare la felicità trascorsa aveva travolto le loro menti e i loro cuori in un'onda ardente di passione e in un nembo di rose. Essi avevano dimenticato ogni cosa; avevano soltanto veduto sui loro volti la luce dorata della voluttà che trasfigura; avevano udito tra una carezza e l'altra il fiottare dell'acqua nella vasca del cortile e il ticchettìo della pendola. Due voci amiche che armonizzavano con i loro respiri.

Valeria era rimasta come addormentata. Francesco si era avviato ad una finestra per dischiuderne la vetrata quando udì gemere Valeria e voltatosi la vide agitar le mani e tentare di sollevarsi.

— Valeria, Valeria! Che hai? — esclamò correndole vicino.

Ella tentò un'altra volta di sollevarsi, movendo le labbra gementi senza parole, fissandolo con uno sguardo atterrito. Francesco comprese: era la crisi temuta, l'attacco di *angina pectoris* che giungeva inaspettato e si sentì invadere dallo spavento. Volle cercare con fretta folle nel suo cervello per ricordare il mezzo di liberare la donna dal male; ma gli parve di non comprendere più nulla, come se avesse perduta la memoria di tutto. Le s'inginocchiò da presso e con le mani, lentamente, con cautela, la sollevò e la collocò più comoda.

— Muore, muore! — pensava intanto con sbigottimento — e muore proprio ora, dopo un istante di piacere; ed io, io solo ne ho colpa!

Valeria lo fissava con gli occhi sgomenti. Sembrava dicesse:

— Ho paura! Ho paura! Francesco salvami! Salvami chè la morte mi schianta! — Ed egli osservava smarrito lo sforzo ch'ella faceva per frenare l'ansare del petto, per impedire istintivamente l'afflusso troppo ampio dell'aria aspirata.

— Valeria, Valeria! — mormorava convulso — non temere, cara, non temere, non è nulla; passerà subito; non parlare; sta ferma. Son qua io, vedi? Io

sono qui con te, capisci? Sono qui, ti bacio, ti tengo nelle mie braccia. Non mi guardare con quegli occhi impietriti, perchè mi fai morire.

Gli pareva di vaneggiare e che quella crisi cardiaca non dovesse aver mai termine. Invece, la sofferenza diminuì, si attenuò, si quietò. Valeria potè allora muoversi e sollevarsi a sedere. L'angoscia s'era mutata in Francesco in un'assenza di sentimento.

Ella si ravviò i capelli con mossa fiacca delle mani, si abbottonò la veste discinta sul petto e sulle spalle.

— Oh Francesco, che terrore! — Parlò pallida e tremante. — Io, devo morire così, in una crisi spaventosa come questa! Sono condannata a morte, e nulla v'è che mi possa salvare; nulla, nulla, nulla! Tu sapessi la violenza travolgente del mio male! Esso mi persegue sempre, come un incubo. Lo credevo vinto, ma da qualche giorno si è riaffacciato minaccioso, e ne ho paura, ne ho sgomento inenarrabile. Mi afferra all'improvviso e mi occupa il petto, qua, nel mezzo; grava su di me come un macigno e mi stringe il cuore con crudeltà. E non posso più respirare perchè temo che le vene mi si spezzino e mi si schiantino. Devo restare immobile come morta. In quei momenti il mio cervello diviene più cosciente e sensibile; tutto vedo, tutto ricordo, tutto penso e ascolto, e mentre la morte mi serra alla gola non posso nemmeno urlare: muoio,

muoio! E perchè, dunque, devo morire? O Francesco, amor mio, fammi guarire, fammi guarire! Io non devo morire, perchè sono tua e ti amo, perchè sono giovine, perchè desidero tutto ciò che è bello; perchè adoro la luce, il sole, la vita! Io voglio, voglio vivere ancora!

Francesco taceva. Egli udiva nella stanza il tic-chettìo della pendola risonante nella cassa di bronzo, udiva il chioccolare della fonte nel cortile, udiva l'eco della voce di Valeria che ora piangeva affranta. — " Francesco, fammi guarire, fammi guarire! Io non devo morire, perchè sono tua, perchè sono giovine, perchè adoro la luce, il sole, la vita! Io voglio, voglio vivere ancora! ,, —

Anche Alda, la disgraziata suicida, un giorno gli aveva gridato: — " Dottore, dottore buono, mi aiuti, perchè voglio vivere e amare! ,,

Invece si era uccisa precipitandosi nel cortile fangoso. Ora, la morte voleva Valeria, voleva rubargli la donna sua, nata per i sogni e per l'amore. Che cos'era, dunque, la sua scienza se non poteva bastargli a sanare chi amava?

— " Perchè devo morire? ,, — aveva ella esclamato. Morire! Comprendeva ella bene il significato di quella parola, o era soltanto il male terrificante che la faceva uscire in quella espressione? Morire! E

perchè, infatti, morire quando si è giovine e bella? Perchè la morte deve spezzare il corso degli anni migliori senza pietà e senza ragione?

Valeria parlò di nuovo: — O Francesco, Francesco mio, ho tanta paura del mio male. Di notte, spesso mi sveglio e non mi addormento più nella tema che mi assalga, perchè esso è un mostro sempre in agguato per aggredirmi. Ricordi tu la favola orribile della piovra che afferra l'uomo e lo soffoca lentamente, spietatamente, coi cento tentacoli viscidi e avidi? Il mio male è così, proprio così!

— Sii buona, Valeria! Povera Valeria, chetati! Non t'accrescere l'angoscia. Sii buona! — mormorava Francesco.

— No, non voglio morire! Guariscimi! Tu devi guarirmi se mi ami! — ella rispondeva.

Pianse ancora molto; poi, vinta dalla stanchezza, si lasciò consolare dalle parole affettuose di Francesco.

Era già sull'imbrunire.

Venne miss Price a serrare le imposte delle finestre e ad accendere la luce elettrica. Non le dissero nulla della crisi cardiaca. Francesco si ritrasse un momento nella sala attigua e quando rientrò nella camera di Valeria, ella giaceva sotto le coperte bianche col capo profondato nel cuscino tra i capelli nerissimi.

Ragionarono calmi e rassegnati. Francesco le tenne

una mano serrata tra le sue, carezzandola cogli occhi, adorandola con lo spirito, infiorandola di bene con i sorrisi e i bisbigli.

— Guarirò? È vero che guarirò? — chiedeva ella di tanto in tanto. E divenne quasi gaia, e gli raccontò tante cose, tanti progetti fatti sulla loro esistenza avvenire. Narrando si entusiasmava come un fanciullo che decanti un ninnolo desiderato.

— Appena sarà possibile, andremo lontano lontano . Ci stabiliremo in un paesello e vivremo senza più sofferenza, con nel cuore il segreto della nostra felicità. Tu un giorno mi dicesti: " La vita buona è in noi ". E in noi la cercheremo.

Francesco le sorrideva, ma il pianto gli si aggroppava nella gola. La morte era passata vicino a Valeria e l'aveva atterrita; ma ora ella aveva tutto dimenticato e si allietava. L'uomo è un eterno fanciullo che sorride e piange, piange e sorride; e un eterno bisogno di sollievo segue ogni male, così come nel prato a un fiorellino intristito ne succede un altro per rallegrare il verde coi suoi colori.

Miss Price entrò nella stanza e Valeria volle esporle il suo divisamento, al quale la vecchia aderì subito volentieri.

Accompagnando Francesco all'uscita, la governante gli chiese: — Come l'ha trovata quest'oggi?

— Un poco nervosa — rispose Francesco imbarazzato.

— Io non la trovo affatto bene. Da qualche tempo mangia con disgusto e di notte soffre d'insonnia. Non ha udito come parlava questa sera.?

Quando i malati raccontano i loro progetti e predispongono quanto vorranno fare è cattivo segno! —

Egli si mostrò irritato per quel pensiero, e la ammonì aspramente di non credere a tali pregiudizi.



Valeria ebbe un rapido peggioramento: I disturbi cardiaci si manifestarono con frequenza; il male la rese agitata e nervosa, per un nonnulla si inquietava e piangeva. Spesso trascorreva le nottate intere seduta in una poltrona o passeggiando per la stanza, e non voleva veder vicino a sè che miss Price e Francesco. Non si lamentava quasi mai; ma il mutismo in cui si rinchiudeva era straziante più d'ogni gemito. Se Francesco tentava di rallegrarla e di distrarla, ella non seguiva nemmeno le sue parole e non lo ascoltava, preoccupata di continuo da angosciosi pensieri.

Talvolta, però, la disperazione la scoteva come un virgulto sbattuto dal vento, e allora piangeva e gli

si stringeva addosso abbracciandolo, premendogli il viso sul viso, serrandogli le mani con le mani convulse. Fissandolo con gli occhi spaventati gli chiedeva:

— Devo morire? Devo proprio morire? Guariscimi, Francesco, guariscimi, perchè io sono tua! Ho tanta paura di morire! —

Nella voce bassa e rotta, insieme alla preghiera era l'arida ombra del terrore: v'era il distacco tra il desiderio della vita e l'abisso della morte.

Francesco non poteva far nulla per vincere quel male, che dopo un momento di sosta si era riaffacciato più forte e pericoloso. Egli sapeva la inutilità d'ogni rimedio, e doveva restare con lo spirito sconvolto e le braccia inerti ad osservare. Il professor Rainati, il vecchio maestro di Francesco, aveva preso la direzione della cura; ma nessuna speranza aveva dato.

Valeria era come il roseto che si dissecca giorno per giorno. Non più il sorriso era comparso sulla piccola bocca infantile; non più la voce sua era risuonata col gaio accento nelle ampie stanze, tristi ora come un giardino spoglio e abbandonato.

I giorni si seguivano lunghi e lenti.

Nel contrasto degli affetti, Francesco si avvedeva di amarla con sentimento tenace e profondo; l'amore sorgeva da quanto di più umano, di più schietto e istintivo era nel suo essere. Un tempo Valeria era

stata per lui soltanto la donna bramata dai sensi e dall'insoddisfazione intellettuale, e la sua fantasia, ponendola sopra un altare d'oro, l'aveva tenuta lontano dall'intimo del suo cuore e del suo pensiero; ma ora ella si era mutata in una debole creatura, malata, timorosa, affranta, bisognosa di sollievo; era la compagna della sua esistenza. Il dolore ch'egli provava era vivo come ferita sanguinante; il conturbamento del suo animo era senza pari; la minaccia dell'abbandono fatale gli dava un tormento indicibile. La realtà cruda e dissennata lo lasciava smemorato con gli occhi fissi nel vuoto.



Era piovuto dalla mattina alla sera; una pioggia lenta, rada, incresciosa, tediosa. Mai, per un istante, un lembo di azzurro e un raggio di sole: una giornata di tristezza e di pianto.

Sul tardi Francesco si recò da Valeria. Miss Price lo mise al corrente degli avvenimenti: la contessa aveva avuto un breve deliquio; la notte precedente non aveva chiuso occhio; il professor Raïnati, dopo averla visitata, era andato via accigliato e burbero.

La trovò al pianoforte, e, come l'ebbe baciata sulla fronte, ella gli disse: — Siediti là giù; voglio suonare ancora un poco. Suonerò a memoria, quel che ricordo, perchè il leggere mi stanca. —

Francesco si sdraiò in una comoda poltrona e si lasciò cullare dalla musica. La lampadina elettrica, dall'alto del pianoforte, spandeva all'ingiro una tenue luce soffocata da ombre incerte e ondeggianti.

Le note si svolgevano, s'inseguivano, si avvicinavano, per tornare a fuggirsi, ad avvicinarsi, a confondersi, e cantavano canti d'amore, languivano come fiammelle morenti, germogliavano fiori dai petali d'agata e di rubino; davano sopra tutto una sete inestinguibile di perdersi nell'infinito e di non svegliarsi più.

Sogno e godo — pensò Francesco raccogliendosi meglio nella soffice poltrona, mentre di fronte a lui, in un quadro annerito dal tempo, una femmina mostrava il seno e il collo eburnei sorridendo un sorriso procace e felino.

Pian piano la musica divenne più grave e severa. L'aria si empì di accordi che da solenni e maestosi, divennero irosi e angosciosi; poi, a un tratto, una violenza repentina salì e proruppe dallo strumento, come un fiume in piena che abbia rotto gli argini, e la tempesta repressa ingigantì scoppiando con veemenza tenebrosa. Un urlo di scherno e di dolore s'ingrandì

di tra un fragore di tuoni e un balenìo di lampi; una voce possente e fiera si levò tra le altre voci, superandole tutte, tutte abbattendole, e quelle si mutarono in un fiotto umile in cui il pianto e il susurro, il lamento e l'implorazione si mescolavano in alterna vicenda.

Francesco si scosse; una meraviglia infantile e un presentimento mortale lo avevano invaso. Ebbe terrore di qualcosa che non comprendeva e non vedeva, ma che pure esisteva e minacciava. Volle alzarsi e correre da Valeria per dirle: — Non suonare, non suonar così! Questa musica mi atterrisce. Le tue note sono vampa di fuoco vivo, sono lame squarcianti, sono gemiti di miseri, sono imprecazione di distruttore che calpesta e violenta. Non suonar più, non suonar più, perchè un demone ti agita le mani! —

Ma la voce possente e cupa lo tenne immobile, quasi gli avesse con mani tenaci stretto il petto fino a soffocarlo.

Quale sarcasmo atroce si nascondeva nell'acre accozzo di quelle dissonanze? Quale minaccia e sgomento? Era lo spirito di Valeria in lotta contro il destino che la trascinava alla morte? Era tutto il dolore e tutta la miseria del mondo? Era l'oscuro nemico che si annida in noi e si fortifica col nostro sangue e ci rode il cuore e la vita?

La voce inumana gli penetrò nelle vene, gli

squassò i nervi, gli frugò con mani crudeli entro le carni. In mezzo al fragor delle note, nell'imperversare della tempesta, essa si avvicinava crescendo di possanza, affermandosi più distinta, fortificandosi di odio, di scherno, di gemiti, di violenza.

Francesco si curvò per meglio ascoltare, e gli sembrò di udire lo strano grido: — Con me! Con me! Con me! — e uno scroscio di risa convulse. Un'altra volta il grido si ripetè, e più netto: — Con me! Con me! Con me! —

Involontariamente, imaginò una figura mostruosa, scarna, con la bocca disseccata e livida, con gli occhi infossati e lucidi di follìa. La figura mostruosa guatava minaccevole, e sempre urlava: — Con me! Con me! Con me! — e rideva convulsa, schernendo, spingendo avanti con gesto malefico delle enormi braccia ossute una folla di uomini, i quali sempre si sbandavano atterriti e piangenti.

Francesco si sentì invadere dal furore. Quella musica che in sulle prime lo aveva meravigliato, sbigottito, mosso a fuggire, gli dava ora una gioia cattiva, lo colmava di strano piacere, svegliava in lui un altro essere sconosciuto che aveva bisogno di fremiti di odio e di scatti di collera. Un selvaggio impeto di ribellione gli sorse contro tutto; una brama immensa di distruzione lo afferrò, e così travolgente

che gli sembrò essersi confusa con la sua carne la mostruosa figura urlante e delirante. Si sentì ricolmo dal desiderio di sangue; un'acre voluttà di male lo costrinse a feroci pensieri. Si sentì libero senza alcun vincolo; il suo " *io* ,, s'ingigantì e soffocò la sua stessa persona. Una superbia infrenabile lo investì della potestà del mondo, del cielo, dell'ignoto, come se in lui fosse raccolta tutta la forza primordiale della creazione, come se in lui si affermasse tutta la lotta smisurata dell'uomo contro Dio.

Valeria aveva riversato il capo all'indietro, e sotto la massa dei capelli il viso diveniva cosa irreale: aveva della sfinge e del fiore.

Sembrò stanca; il movimento delle sue dita rallentò, e la musica divenne d'un subito più fievole. La voce crudele e schernitrice scomparve; la tempesta tenebrosa si allontanò.

Una soavità fine corse per la stanza; stille di rugiada piovvero su rose e viole; si udì un dilagar di mare ampio, senza onde, sopra spiaggia infinita; un bisbiglio di parole buone. La turba che aveva gemuto e pianto, mormorava un canto sereno, trascorrendo per campi di grano e giardini fioriti.

Ancora una volta Francesco, come per magìa, si sentì spinto a fantasticare. Il tumulto del suo animo si quietò. Vagamente pensava: — Ecco, la letizia

scende entro di me dolce e amorosa. Un momento fa tutta la potenza del male è passata per il mio cervello, ora vi si accoglie tutta la grazia divina.

L'Ignoto si libera dei suoi veli, a uno a uno, e io mi profondo verso di lui in un mare tepido di luce che ha le attrattive del cielo azzurro. Godo, sorrido, amo, e sento di poter soffrire e piangere; vedo tutto ciò che voglio vedere; sogno tutto quanto si può sognare; creo tutto ciò che si può creare. Mi domando: Chi sono io, dunque? e non so rispondermi. Perchè tanto bene e tanto male hanno accarezzato e lacerato i miei sensi?

Non so; ma io godo ora e soffro per cagioni non mie, e penso che quella forza senza misurazione che noi teniamo ferma con la parola " anima ,, la quale è in me e mi occupa e signoreggia, dev'essere stata una e inscindibile, sempre, fino dalla formazione dell'universo. Essa dev'essere passata a traverso tutte le cose, perchè io ho in questo momento l'impressione d'ogni cosa terrestre e d'ogni vita spirituale: sono uomo e sono pianta, sono acqua e sono aria, sono luce e sono ombra. Sotto l'impero di questa musica io rinasco mille volte; ho la nostalgia di mille luoghi e di mille avvenimenti; tutte le aspirazioni, le delusioni, i rancori umani mi conturbano. Dal mio profondo inconosciuto io risorgo, dal caos delle sensazioni e degli

istinti mi elevo, perdendo la coscienza della realtà. Io sono oggi nel mio intimo quello che fui nell'epoca originale, quando l'uomo viveva di fiera violenza e di sacro terrore. Forse, fui più vicino alla verità allora che non oggi.

L'essenza di tutte le cose si aggira nel mondo dei suoni. È in ogni nota musicale l'unione tra la materia e lo spirito; in ogni vibrazione di suoni un desiderio sensuale e un mistero divino.

Ecco: l'anima dev'essere un che di simile alla musica. Tutte e due sono nascoste nella materia e nel buio; ma talora escono dalla loro prigione e con chiari occhi vedono, al di sopra di un mare di sangue e di fango, al di là d'ogni limite, luce e bellezze e cantano un inno glorioso, e vorrebbero spiritualizzare l'intero universo e immedesimarselo. Tutte e due non hanno sostanza, ma si affermano; sono inafferrabili, ma dominano; sono invisibili, ma risplendono sul cuore e sui sensi, vastamente. La scienza, con errore, vuol serrarle entro limiti matematici, credendo così di poterle valutare e analizzare. Ma quei limiti sono umani, mentre il loro contenuto trascende ogni misurazione, perchè esse sono parte dell'infinito e dell'inconoscibile.

Noi uomini possiamo soltanto afferrare l'aspetto dei fenomeni; mai penetrarne l'intima ragione. —

La musica tacque.

Nella stanza piombò il silenzio, come l'oscurità quando viene spento l'unico lume a un tratto. Una campana battè le ore morte; un'altra si udì, più lontano, ripeterle.

Valeria si levò in piedi. Nella luce scarsa e di contro la inquadratura della finestra parve altissima. Si fece accanto a Francesco, sedette sulla proda della poltrona posandogli il capo sul petto.

Egli pensava: — Dopo aver destato tante violenze e tanti sogni, dopo essermi sembrata un'enigmatica visione, hai ripreso il tuo aspetto di giovinetta malata, e torni a me. Ora non sei più l'animatrice di cento vite e la distruttrice delle folle miserevoli; non sei più la voce dell'Ignoto. Sei la mia amica inferma, dal volto pallido che ricorda quello delle madonne dipinte da certi pittori del Quattrocento, i quali sapevano trarre dai colori le sfumature dell'ambra, la malinconia e la voce del silenzio. —

Le baciò le mani affaticate.

Tremolava tuttavia nella stanza un incantesimo melodioso. Bianche farfalle dalle ali di seta volavano con mollezza di respiro, frusciando in una nube d'oro.

Ella mormorò: — Sono stanca, tanto tanto stanca. Vorrei morire così, vicina al tuo cuore. —



Il quattordici di marzo Valeria non si levò di letto lamentando forti dolori in tutte le membra, e al petto una pesantezza insolita che le impediva il respiro. Verso sera fu assalita da febbre violenta e Francesco, dopo averla visitata, rimase spaventato per i sintomi riscontrati. Prese da parte miss Price e la interrogò per avere una spiegazione di quell'aggravamento, ma la donna non seppe dare alcuna risposta soddisfacente.

Corse a chiamare il professore Rainati e tennero consulto. Non aveva errato nella diagnosi. Valeria aveva una polmonite. Francesco si trattenne a vegliarla tutta la notte. Il male la teneva assopita; quando tornò ad aumentarle la febbre, delirò gemendo e parlando di cose incomprensibili. Francesco sentiva invadersi dalla disperazione dinanzi alla sciagura ormai certa.

Come salvarla? Come impedire e raffrenare il progresso del male in quel corpo già così scosso ed esaurito?

Volle interrogare di nuovo miss Price.

— La contessa è stata sulla terrazza esposta al vento e al freddo? Siete forse uscite, sia pure per pochi minuti?

Bisogna dirmi tutto, perchè occorre ch'io mi renda ragione di questa polmonite sviluppatasi all'improvviso, e che è venuta a toglierci ogni speranza.

La vecchia lo afferrò per un braccio atterrita.

— La polmonite! Ma allora è la morte!

Fu tale lo spavento della governante, che Francesco si pentì del suo scatto.

Ella, convulsa e tremante, gli raccontò come Valeria alcune mattine avanti aveva voluto uscire facendole promettere di non dirlo nè a lui nè al professor Rainati.

— Si ricorda la sua tristezza, i suoi pianti silenziosi, le inquietudini di questi ultimi tempi? Quando eravamo sole mi ripeteva: — Mia buona amica, ho l'animo agitato dal timore di morire. Vorrei parlare col mio confessore; sono certa che tornerei in pace con me stessa. —

Sulle prime non volli permetterle di uscire e mi rifiutai di accompagnarla; poi acconsentii per non recarle dispiacere. Andammo in chiesa di buon mattino. Faceva molto freddo. Povera me! Dunque, ogni speranza è perduta?

Il professore Rainati visitava l'inferma due volte

al giorno; Francesco trascorreva presso di lei tutti i momenti liberi. Alle amiche fu interdetto di vederla per evitarle ogni scossa. I due medici lottarono insieme contro il male; mutamente il vecchio e il giovane scienziato si erano collegati per contendere alla morte la sua bella preda.

Passò una settimana; fu superato il primo periodo della nuova malattia, ma la febbre non si spense e i sintomi allarmanti perdurarono. Ogni calare e ogni crescer di temperatura erano una speranza o un tormento; ogni sguardo sul viso della inferma una stretta al cuore.

Miss Price per lo star levata tutte le notti si era molto indebolita; dovettero costringerla a chiamare una monaca per l'assistenza.

Francesco ottenne di esser sostituito da un suo collega nel servizio presso il gabinetto d'istologia. Si occupava soltanto di Valeria; sfuggiva ogni persona ad eccezione del Morardi, al quale aveva detto il suo dolore. La sola compagnia dell'incisore riusciva a sollevarlo un poco. Aveva smesso di pranzare in trattoria; la signora Elvira gli preparava da mangiare in casa e lo colmava di attenzioni, dispiacente di vederlo così abbattuto. Pareva avesse compresa la cagione della sua tristezza. Lo attendeva spesso fino a tardi e di notte, se lo udiva muoversi e borbottare picchiava con-

tro il muro, dicendo: — Ha bisogno di nulla? Dorma, dorma, figliuolo. —

Qualche volta egli era tentato di ribellarsi a quelle premure, perchè il vedersi osservato e compatito lo indispettiva; ma il tono materno con cui la signora Elvira gli parlava glielo impediva.

La sera si tratteneva da Valeria fino a quando giungeva suor Adalgisa, una inglese dall'espressione placida, lenta nel muoversi, dalla pronuncia monotona e nasale. La monaca barattava poche parole con miss Price, poi si sedeva nella poltrona ai piedi del letto e restava immobile leggendo il libro di preghiere o guardando da torno con occhi inespressivi.

Miss Price non la poteva soffrire, e attendeva Francesco nella sala d'ingresso per lamentarsene. Ella era divenuta più affettuosa con lui, gli confidava i suoi dispiaceri, le sue speranze e accettava i suoi consigli e il suo conforto. Nel lasciarsi si stringevano la mano, ed ella lo accompagnava sul pianerottolo della scala raccomandandogli di coprirsi bene uscendo dal portone e di tornar presto l'indomani.



Valeria si mosse e si svegliò; Francesco le si fece subito da presso.

Ella mormorò, mentre le s'indugiava sulla bocca un amorevole sorriso: — Caro! Povero caro! — con quella sua voce sommessa che andava al cuore.

Francesco le chiese: — Soffri?

— Sto meglio. Ho riposato un poco.

Tacquero. Di lontano giungeva un canto femminile, nenioso. Forse una madre cullava il figliuolo irrequieto.

Francesco osservava l'inferma con commozione. Il male le aveva consumate le guance, dimagrite le mani, fatti gli occhi più cavi e profondi. Gli venne insistente un pensiero. Come mai Valeria, la quale pur doveva conoscere la gravità del suo stato, da qualche tempo non aveva più il terrore di morire? Da che attingeva quella pace? E cominciò a meditare sulla prossima fine di lei, e gli sorse un senso iracondo contro sè stesso.

— Io son quì ad osservarla e invece di disperarmi traggo dalla sua fine argomento di ragionamenti freddi e disinteressati. In fondo, anche ora mi preoccupo soltanto di me stesso. Penso che domani potrò contemplarla morta, distesa immota sopra questo letto; penso che domani non parlerà più, non sorriderà più; la sua morte mi darà angoscia, e questa angoscia avrà

un termine e il tempo recherà l'oblìo. E questo mi sembra assurdo.

Io son quì e l'accarezzo ed ella mi sorride; ma tutti e due mentiamo.

Perchè non poter dire ad un malato senza speranza di guarigione: devi morire, tutto è finito per te? Perchè non dirgli, invece di confortarlo con vane parole: urla, grida, maledici, impreca, perchè ogni grido tuo ed ogni tua maledizione sono ben piccola cosa in confronto al tuo destino! Perchè non dirgli: lamentati dell'inganno che ti è stato preparato offrendoti la vita; e gemi con me, e grida follemente con me che ti amo e dovrò morire della tua morte, e desidera con frenesia, con ardore, con impeto tutta la vita dell'universo, tutta la luce del sole, tutta l'aria del cielo e l'immensità del mare, perchè tra brevi istanti non vedrai più nulla, non udrai più nulla non sarai più nulla! —

La malata gli chiese: — A che pensi?

Francesco la baciò sulla fronte ammirando le fattezze del viso consunto. Avrebbe voluto singhiozzare: — Sei bella, delicatamente bella e soave, come mai mi eri apparsa; ma devi morire! —

Pose il capo sullo stesso guanciale.

Valeria gli parlò sottovoce, dicendogli tutto quanto era avvenuto in quel frattempo, tutto quanto era pas-

sato nel suo animo dal giorno che si era recata in chiesa di nascosto fino a quel momento in cui sentiva la morte appressarsi. Parlava come se pregasse. Poi gli susurrò: — Quando non respirerò più baciami un'ultima volta sulla fronte e sulle mani.

Francesco aveva la gola serrata dal pianto e l'ira lo riprese; l'ira contro la fatalità delle cose umane, contro la sua sventura, contro sè stesso. E, sconsolato, la rimproverò d'aver cercato la morte uscendo col freddo, non curandosi dei suoi ammonimenti, non consigliandosi con lui.

Ella lo interruppe. — No, Francesco, no. Così doveva accadere, così. E poi, vedi, io non mi lamento più: attendo. La certezza di morire procura pace e fiducia! Dopo tanto terrore, dopo tanto spasimo, un'infinita rassegnazione si è impadronita di me. Attendo. Strano questo mio ragionare, è vero? L'idea della morte si presenta da prima come una nebbia buia, spaventosa; poi ci si abbandona ad essa come ad una luce ristoratrice. E questo solenne senso di pace che mi pervade tutta non deriva soltanto dalla mia fede religiosa, ma dalla morte stessa. Io non temo più.

È un adattamento miracoloso dell'animo cosciente ad un avvenimento immenso e fatale.

Se in quest'ora un'idea mi tormenta è il doverti

abbandonare. Tu sei stato l'unico mio amore, e nonostante quanto occorse io benedico il giorno in cui ti ho conosciuto. Mi rattrista il pensiero che non avrai più il mio affetto per confortarti, perchè il vivere è ben grave per le anime solitarie come la tua, malate di spiritualità e di dominio, agitate senza mai posa. Non ti sarò più vicina per dividere le tue sofferenze e per sollevarti con le mie parole e il mio sorriso. Certo! sarebbe stato così bello vivere insieme, felici, ora che meglio ci apprezziamo. Tu però, ricordati di me, sempre.

Francesco piangeva rigandole di lacrime le gote e il collo, ed ella lo baciava e pareva godere del suo pianto. Egli pensava: — Sono questi, forse, gli ultimi tuoi baci, povera creatura mia! Sono queste, forse, le ultime tue carezze! —

— Valeria! Valeria! — esclamò a un tratto convulso e disperato. Tu non devi morire, perchè senza di te non comprendo la vita!

Vuoi tu che mi uccida, ora, qui, qui vicino a te?

Ella lo serrò forte con tutte e due le braccia contro il seno. Nella stanza era scesa la notte, e la donna lontana cantava ancora monotonamente.



Era rientrato in casa molto stanco. Per stordirsi e moderare il tormento che lo opprimeva aveva camminato ore ed ore senza mèta e senza pensiero. Si era chiuso nella sua camera; si era buttato a giacere sul letto; aveva provato a leggere un libro e si era assopito. Si scosse udendo parlare nella stanza attigua. Gli parve di riconoscere la voce di Edoarda, la cuoca della contessa, e fu preso dallo sgomento nella certezza d'una sventura. Si affacciò all'uscio. Edoarda piangeva raccontando qualcosa; la signora Elvira stava seduta col capo chino e le mani nel grembo.

— Che vuoi? — domandò seccamente alla cuoca; ma quella singhiozzava e non seppe rispondere.

Egli si passò la destra sulla fronte a più riprese; sembrandogli di soffocare andò davanti alla finestra aperta; l'aria fredda lo sferzò sulle guance. Tornato presso la donna le chiese:

— È finito?

Avrebbe voluto dire: — È morta? — ma la parola tragica, che da quando si era levato di letto gli era stata fissa nel cervello, atroce nella sua significazione più reale, non gli potè uscire dalle labbra.

La signora Elvira assentì col capo. Egli rimase come smemorato.

All'improvviso disse: — Andiamo.

Edoarda si mosse asciugandosi gli occhi, e la si-

gnora Elvira fece atto di volerlo trattenere; ma egli tirò via senza badarle. Attraversarono l'andito, uscirono dal portone ingombro di casse e di sacchi, seguirono la strada dei Coronari, due o tre vicoli, ed entrarono nel palazzo di Valeria. Nella sala d'ingresso s'imbattè in miss Price vestita di nero; gli parve più brutta, più ossuta, curva e stentata nell'incedere. Le lesse negli occhi uno sguardo ostile.

— Miss Price! Miss Price! — esclamò col pianto alla gola. Ma la governante si ritrasse come per sfuggire la sua commozione.

— È già venuto il professore Rainati. — disse lentamente; ma a lui sembrò avesse voluto significare: — La tua presenza in questo luogo e l'opera tua sono ormai inutili. —

— Quand'è morta?

— Stamane, alle undici e ventidue minuti; circa due ore dopo la sua partenza.

— Ma perchè non mi avete avvertito subito? — esclamò con collera.

La governante gli fece cenno di seguirla, e lo condusse in una stanzetta disadorna, ove non era mai entrato.

— Suor Adalgisa e la duchessa di Vallese con altre signore sono di là e non voglio che ci odano. — ammonì severa.

— Com'è morta? Ha sofferto? Si è avveduta di morire?

Ritta davanti a lui, la vecchia narrò ogni particolare. L'agonia era stata brevissima. Mentre spirava erano giunti il professore Rainati e il prete; nello scompiglio non avevano potuto avvisare Francesco. Ella aveva lavato la contessa, l'aveva vestita e disposta sul letto; suor Adalgisa aiutandola, aveva più volte mormorato: — Com'è bella! Com'è bella! —

Miss Price singhiozzava; ma superata la commozione procuratale dal racconto riprese il suo aspetto freddo e arcigno. Raccontò certe altre cose, promise di inviargli a casa un pacco di lettere e alcuni oggetti lasciati per lui dalla contessa. Avendole Francesco manifestato il desiderio di riveder Valeria, la governante volle andare ad accertarsi che non vi fosse gente nella stanza mortuaria.

Rimasto solo, si mise a camminare a piccoli passi. Provava nell'animo una sensazione di vuoto, quasi di delusione per la mancanza del dolore avvincente e immenso che aveva creduto di dover sopportare in tale occasione.

Miss Price affacciatasi all'uscio, lo chiamò. Al suo entrare suor Adalgisa, genuflessa in atto di preghiera, lo salutò sommessamente.

Le imposte erano chiuse; ma entrava dalle due

finestre una filatura di luce che contrastava con le fiammelle giallastre dei ceri ardenti ai lati del letto. La morta giaceva sopra una coltre di raso bianco tra rose e crisantemi; le sue mani congiunte stringevano un crocefisso di avorio.

L'aria odorava di cera, d'incenso, di fiori, di morte. La monaca pregava con un impercettibile moto delle labbra; la governante piangeva nel silenzio sacro della stanza; Francesco aveva socchiuso gli occhi e si teneva appoggiato alla testata posteriore del letto.

Nell'entrare, aveva veduto, col primo rapido sguardo, i fiori, i ceri ardenti, il cadavere disteso sulla coltre di raso. Chinato il capo sulle braccia per qualche istante non pensò a nulla avvinto dal profumo e da un torpore sonnolento.

— Come sto in pace e quieto, così! — disse a sè stesso.

Udì bisbigliare le due donne; udì uno scalpiccio di passi e il tintinno del rosario della monaca.

— Ho mandato suor Adalgisa a riposare, per lasciarla più libero — gli susurrò la governante. Non rispose. Che gli importava della suora e di ogni cosa, ormai! Sentiva a pena di vivere in quella luce giallastra dei ceri, in quell'odore d'incenso mitigato dal profumo dei fiori, in quel silenzio pesante.

A un tratto volle aprire gli occhi e guardare

la morta pur temendo di provarne un'impressione penosa.

Si fece più da presso e si curvò sopra il cadavere. Gli occhi erano chiusi senza sforzo, il viso dissanguato, le labbra esili, la linea della bocca livida, le narici sottili sottili come foglioline di cera; tutta la persona pareva più minuta e assottigliata, perchè la morte rimpicciolisce per stringer meglio nelle sue mani tenaci.

Nulla è più tragico di un cadavere tutto lindo, ravviato, ben vestito. Sembra quasi che i vivi vogliano irridere la vita e il loro stesso dolore camuffando il morto.

Lo intimidì lo sguardo di miss Price e s'inginocchiò.

— Che penserà di me questa donna vedendomi così composto e così calmo?

E perchè, dunque, non piango, non gemo, non mi lamento? Perchè non so e non posso urlare come un sventurato qualsiasi, incompostamente, con parole piene di follìa, con voci irritate, con gesti cattivi e violenti, e perchè, invece, il mio cervello, ancor qui, dinanzi all'irreparabile distruzione d'ogni mio bene, esamina e riflette? —

Col capo sulla proda del letto, ricordava l'ultima sera in cui ella gli aveva detto: — Quando sarò morta, baciami sulla fronte e sulle mani. —

Un'angoscia strana lo invase all'idea di doverla baciare, un senso di repulsione lo allontanava da quel corpo immoto. Perchè doveva baciarla? Non aveva veduto centinaia di cadaveri nella sua professione di medico, e in che differiva ella ora da quelli?

La luce segnava un'ombra sul viso di Valeria, dall'occhio al mento, e quell'ombra induriva la fisonomia. Un'ombra mutava la espressione ormai eguale di quel volto, come già in vita un sorriso lo aveva illuminato, una parola scortese rattristato. La fisionomia delle cose non è tanto un insieme di linee, quanto un insieme di ombre e di luci.

Mormorò sottovoce: — Valeria? Valeria mia, mia, mia! —

Allora il suo animo si commosse e la freddezza scomparve. Si sentì infelice, sconsolato, in un conflitto di sentimenti tormentosi, e sollevatosi la baciò sulla fronte sugli occhi sulle mani. Le belle mani nervose, le fine mani sensitive, che avevano saputo trarre tanti suoni melodiosi dal pianoforte antico, che con una carezza avevano saputo quietare tanti suoi crucci, erano ora gelide e irrigidite intorno al Cristo di avorio!

Mise il capo vicino a quello della morta, pensando: — Sei bianca come quando dopo il piacere ti abbandonavi tra le mie braccia. Ma ora sei diaccia

tanto che mi fai paura, e la tua immobilità spezza ogni mia tenerezza! —

— Dottore? Dottore? — interrogò meravigliata miss Price. Egli si scosse e guardò la governante.

— Ma perchè è morta! — le chiese con disperazione.

La poveretta scoppiò in pianto e si allontanò dalla camera. Egli sedette accanto al letto, guardando senza discernere, sbalordito dal dolore e restò a lungo in quella posizione. I pensieri si succedevano nella sua mente con furia; erano ricordi, erano frasi, erano avvenimenti, erano anche cose estranee alla sua ambascia. E alcuni tornavano ad affacciarsi con insistenza, si sovrapponevano agli altri, ed egli penava ad allontanarli.

— Perchè non ridi? diceva mutamente al cadavere. Ridi, ridi! Perchè non ti muovi? Muoviti, muoviti! Perchè non gridi e non mi chiami per nome? Per carità, fammi udire la tua voce; non la ricordo più. Muoviti, dunque, ridi, grida, chiamami per nome! —

Poi, nella sua mente si spalancò come un abisso, e l'angoscia sembrò rovesciarvisi e colmarlo tutto e traboccarne. Ogni tanto mormorava: — Valeria! Valeria, anima mia! — Come se Valeria dormisse ed egli volesse destarla.

Poi lo occupò l'idea della morte, e si pose a riandare tutte le teorie scientifiche che la riguardano; ma si stancò di quelle meditazioni e allora rimase attratto soltanto dal cadavere. Il corpo immobile sopra il letto infiorato sembrava ingrandire; lo rivedeva in tutti gli angoli, sopra tutte le pareti, gli pesava sul cuore sul capo sul cervello. Oh se Valeria avesse almeno potuto per un momento rialzare le palpebre violette, o disporre ad un sorriso le povere e livide labbra!

La morte! Egli la sentiva vicino a sè, nel silenzio. Era ormai la compagna della sua triste veglia. La morte! Una bocca che non respira più; una pupilla senza sguardo; una mano irrigidita; un volto immoto che pare una maschera; una parola che ha il peso immenso dei secoli, il tacito terrore di tutte le generazioni umane ed è incisa col fuoco sulla terra. Essa ha le dita aguzze che attanagliano alla nuca e prostrano e fan piegare la fronte verso terra. Essa lascia sul nostro cervello la impronta del suo viso senza espressione.

Come grave la vista di quel cadavere e di quel letto infiorato! Francesco sentiva salire dalle sue viscere un'incresciosa sazietà di dolore, la quale attenuava la sua lugubre preoccupazione. Un risveglio di profonde energie intime lo vinse. Lo invase un desiderio, prima indeciso, poi più sicuro e forte; un desiderio avido di quanto v'è di più terreno, di più egoistico. Ne

ebbe vergogna e gli parve cosa orribile il soffermarsi sopra di esso, quasi offesa crudele alla morta. Invano. Il desiderio aumentava; si snodava come una serpe, lo abbracciava tutto con persistenza invincibile e con la mollezza di un'amante. Egli gli si abbandonava senza più resistere. Era la gioia di comprendere che la vita fremeva nelle sue vene, che il suo cuore batteva, che le sue membra erano vigorose.

— Tu vivi! Tu vivi! E non ne godi, dunque? E non ne hai letizia? — gli gridava una voce nel sangue.

Nella camera mortuaria erano il cadavere, i fiori dal profumo soffocante, i ceri dalle fiammelle giallastre, il silenzio straziante; fuori, al di là di quelle pareti: la luce, la città, il frastuono dei vivi; e più in là ancora: i prati, i boschi, i monti, il mare. Come lo avrebbe entusiasmato lo spettacolo di un monte roccioso dalla vetta inaccessibile! Lo spettacolo del mare imperversante e schiumoso come avrebbe soddisfatto il suo spirito!

L'irriducibile desiderio di vita lo scosse tutto con un aspro impeto di virilità che lo rendeva audace tanto da schernire il destino. Fino a poco prima la sventura lo aveva tenuto schiavo e gli aveva presentato come unico scampo l'uccidersi. E, infatti, egli si era alquanto calmato pensando che con un semplice

atto delle sue mani, con una minuscola arma, avrebbe in un attimo fermato per sempre la sua esistenza. Per tutto quel giorno era stato sospeso sopra un abisso, attendendo il momento per precipitarvisi; ma nell'istante della decisione mille tentacoli lo avevano avvinghiato alla vita.

Ora non voleva più morire; no! voleva vivere. Era assetato di sole, di romore, di aria, di grida. Lottare ancora, sia pure: tormentarsi, irridersi, temere, soffrire; si, tutto, tutto ciò e anche peggio; ma vivere, vivere, vivere ancora.

— Tu vivi! Tu vivi! — gli urlava di continuo la voce nel sangue. — Tu vivi e tu ne esulti contro te stesso, perchè questa forza è più grande d'ogni tuo volere. E soltanto perchè tu vivi esiste il mondo. Tu vivi! E fino a che vivrai l'ignoto sarà un nulla. Nella tua piccolezza di atomo tu sei l'intero universo. La morte ora ti mostra il valore della vita. Il tuo male misterioso si affoga nella brama brutale di vivere che ha lo slancio senza ostacoli della fiamma. Levati, e guarda il cielo com'è azzurro.

Oh la vita com'è bella anche nel dolore! Oh la vita com'è preziosa e desiderabile anche nel male, anche nell'ignominia, anche nel fango! Oh ammirare ancora il sole e udire le voci degli uomini, e avere nel cuore impeti di gioia e di odio, e toccare le cose,

e muoversi, agitarsi, correre, e dominare col pensiero l'inconoscibile, e vedere con gli occhi aperti il sorriso sul volto di qualcuno che non sia un morto immobile e freddo!

Miss Price rientrò all'improvviso nella camera e la sua presenza lo distrasse dal meditare. Rimase a fissarla senza più idee, senza più conoscenza del luogo e del tempo. Ella gli si avvicinò parlandogli a lungo. Egli non intese nulla. La vecchia allora borbottò quasi irritata: — Alcune signore vogliono vedere la contessa.

Francesco comprese che doveva andar via. Colse pochi fiori, baciò la morta e seguì la governante. Ripassando nella piccola stanza vi trovò il cappello e il soprabito, posti lì, certo, dalla stessa miss Price, la quale lo condusse alla porticina di servizio.

— La faccio uscire da questa parte, perchè la sua presenza non sia notata e non paia inopportuna — disse, e Francesco si sentì intimidito e confuso presso la arcigna custode dell'onore di Valeria.

— Potrò tornare a vederla? — chiese con voce di preghiera.

— Ma no, ma no, per carità! Questa notte la veglieranno le suore e le amiche. Domani sarà tutto finito! —

Quando fu sull'uscio, Francesco le domandò: —

Miss Price, ella che farà? — Lo aveva assalito la commozione e avrebbe voluto piangere con lei, avrebbe voluto parlare con lei di Valeria; ma la vecchia crollò il capo con freddo sconforto.

— Il Signore avrà pietà di me.

E quando Francesco cominciò a discendere, aggiunse: — Addio.



Sceso nella via camminò come un automa. Un fabbro sul limitare della bottega ragionava con due donne; un erbivendolo girovago disponeva, cantarellando, frutta e ortaggi nel suo carretto; alcuni ragazzi laceri e sudici attraversarono la strada ridendo e vociando.

Andava senza saper dove e a un certo momento si meravigliò di esser giunto presso la chiesa di san Giovanni dei Fiorentini. Lentamente, seguì il Lungo Tevere fino al ponte Quattro Capi.

Era nell'aria quella limpida chiarità madreperlacea che ha il cielo di Roma nel tramonto invernale. La

chiarità ad oriente era soffusa di viola, all'occaso si profondeva in una nube di croco dai toni più densi e più lievi, più scuri e più vividi.

Si sporse dal parapetto del ponte. Il Tevere rifletteva qua e là i colori dell'aria. L'acqua veniva da lontano e andava lontano, verso il mare. Si risovvenne del pensiero di Leonardo:

— " L'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene; così il tempo presente ". —

Anche gli uomini sono come l'acqua dei fiumi: sempre gli ultimi di quelli che li precedettero e i primi di quelli che li seguono; ma nel loro insieme sono pur sempre " uomini ,,, come l'acqua corrente è pur sempre " acqua ,,. Non differentemente un tramonto è un'alba del medesimo sole e la morte un aspetto della vita.

Una giovane alta, un poco sottile, col viso pallido sotto la ricca capigliatura nera, traversò la piazza di san Bartolomeo camminando diritta con un lieve ondeggiamento dei fianchi, e quando gli fu vicina lo guardò con quella balda franchezza delle vergini romane, le quali hanno delle antiche la persona statuaria e l'alterezza della fronte.

La donna scomparve e di nuovo egli rimase solo.

La pace e la luce avvolgevano le cose a lui d'in-

torno; ma il suo animo pareva insensibile ad ogni sentimento.

L' Aventino, grigiastro nello splendore serale, si assonnava tra i cipressi. Il quartiere di Trastevere si raccoglieva nelle sue basse case aggruppate; in alto la fontana Paolina biancheggiava sulla massa boscosa della villa Corsini.

Le ombre crescevano ed egli si diresse frettoloso verso casa e appena fu nella sua cameretta si lasciò andare di peso nella poltrona sentendosi a un tratto tanto affaticato da non aver voglia nemmeno di mutare positura. Era buio ormai e dalla finestra aperta scorgeva un'inquadratura di cielo di case di tetti.

Udì entrare la signora Elvira. Dopo un istante d'incertezza ella gli pose una mano sul capo, maternamente. Nella pressione di quella mano senile era la dolcezza di cento parole confortevoli.

Disse la donna sommessamente: — Nella sua assenza è venuto il signor Morardi; lo ha atteso un poco ed ha lasciato una lettera per lei. Anche Edoarda è tornata e le ha recato questo involto. —

Egli comprese dalla voce ch'ella ora conosceva la vera cagione del suo dolore; forse intuita da molto tempo e che, quel giorno, Edoarda, venendo per l'annunzio funesto, doveva averle confermata. Protese la mano libera sull'involto. Era la sua corrispondenza

con Valeria che tornava a lui per volontà della morta. Com'era presto fuggita tanta gioventù e volontà di cose!

Quante rose sfiorite senza speranza di rinascita! E quel passato, dal quale poco prima gli era parso di essersi disgiunto, rivisse in lui grave e assillante. Si vide sperduto in una solitudine immensa; ebbe la sensazione strana di esser messo fuori del mondo, e con una lucidità perfettissima udì il dolore crescergli nel cervello e afferrarlo con impeto crudele. Era solo ormai! Solo e affranto, vacillante per la sofferenza come un ebro. Comprese allora soltanto quel che significava la morte di Valeria, il non vederla più, il non poterla aver più vicina, ma saperla invece distaccata per sempre da lui. Per sempre! Lo spasimo morale si confuse con uno spasimo carnale: erano la sua mente, il suo cuore, i suoi occhi, la sua bocca, che doloravano per la morte di Valeria nel desiderio folle della bellezza, delle carezze, degli sguardi, della persona di lei. Un momento avanti egli si era ribellato al destino, aveva invocato con slancio febbrile la vita e la gioia vicino al cadavere, aveva con audacia e superbia sfidato l'ignoto; ora era annientato.

Pianse senza ritegno. I singhiozzi lo scuotevano e gli stancavano la gola e le labbra. La signora Elvira cercava di confortarlo; ma le parole ch'ella diceva

gli procuravano un'idea ancor più estesa ed irreparabile della sua sventura.

— Non mi conforti, non parli, mi lasci con la mia péna, mi lasci piangere e gemere! — le gridò tra le lacrime, e la donna se ne andò, un poco sbigottita, lasciando l'uscio accostato forse per spiare i suoi movimenti.

Sorse in piedi convulso e disperato. Quanta desolazione può racchiudere l'animo umano! Più di quella d'un popolo vinto, d'una terra distrutta dalla tempesta e dal fuoco, d'un mare disseccato.

Sulla tavola era la lettera del Morardi. La prese, a sgualcì con le mani tremanti; l'aprì. Nella oscurità discerneva a stento le parole.

Sul foglio bianco era scritto: — Va da tua madre. —

Francesco rimase col foglio stretto tra le mani, fiso su di esso, col cuore in sussulto.

La madre! D'un subito pensò al suo paese, alla casa paterna sul limitare del bosco, alla grande camera da pranzo ove troneggiava il camino di pietra scura, e presso quello vide la madre seduta nella sua mossa abituale di dignitosa tristezza. Sua madre! La donna che aveva compiuto ogni sacrificio per lui, che da anni e anni lo tutelava di lontano e dopo avergli dato la vita lo aveva sostenuto col suo esempio. Fu preso

dalla smania di trovarsi con lei, solo con lei e di saperla occupata soltanto di lui.

Decise di partire l'indomani, per tempo, all'alba. Poche ore ormai li dividevano; volle imaginarsi in treno, poi nella diligenza barcollante per la via sassosa ed erta. Scorse la impressione di meraviglia sul volto materno per la visita inaspettata. Oh lo sguardo profondo di quegli occhi, dai quali aveva appreso a conoscere il mare e il cielo!

Le avrebbe detto: — Mamma mia! Mamma mia! Madre mia santa, pura, buona! Ecco, il tuo figliuolo torna a te, perchè tu sola puoi confortarlo, tu che hai saputo serbare nel cuore la purezza e la semplicità. Ma tu non chieder nulla, perchè non saprei nemmeno raccontarti le tristi cose che il mio animo chiude e che mi sconvolgono; lasciami così, stretto al tuo petto, lasciami così, col capo sulle tue ginocchia. Chiudimi gli occhi con le tue mani.

Lasciami piangere tutto il mio pianto; lasciami consumare tutto il mio dolore, lasciami riposare tutta la mia stanchezza. Lasciami tornare fanciullo presso di te, almeno per un momento, perchè ne ho tanto bisogno, e perchè tu non sei mutata da allora fuor che nei capelli bianchi e in qualche ruga sul viso. —

E avrebbe pianto, e avrebbe consumato il dolore,

e avrebbe riposata la sua stanchezza. Quella decisione gli diede un poco di calma.

Andò ad affacciarsi alla finestra. Tutto taceva intorno a lui, nelle vie solitarie, nei cortili, nelle finestre serrate. La notte aveva calate dall'arco dei cieli le sue vaste ali tenebrose. Protese le braccia nel vuoto come a cercare qualcosa, come a diradare con le dita tremanti e paurose il velo nero che avvolgeva la terra.

Le case, le strade, i cortili, le cupole delle chiese, i campanili, i tetti spioventi, avevano nella notte un aspetto fantastico: parevano rupi scoscese, precipizii immani, mostruose figure. Sfingi colossali guatavano con occhiaie vuote l'enigma dell'infinito.

La vita si svolgeva nell'ombra durante la notte, come nell'ombra si svolgeva sotto i raggi del sole; inesplicabile sempre, sempre al di fuori di ogni potere umano. L'idea di quella continuità immortale, piena di mistero solenne, gli empì il cuore di rassegnazione, mentre dal cielo stellato la pace e il silenzio discendevano sopra la città secolare: muta anima vigilante la tragedia del Mondo.



TIPOGRAFIA BODONIANA
Rocca S. Giovanni (Chieti)

